

« gli Adelphi »

ERIC AMBLER

*Il caso Schirmer*



Eric Ambler

Il caso Schirmer

Titolo originale: The Schirmer Inheritance Traduzione di Giorgio Manganelli

gli Adelphi

Copyright 1953, 1981 Eric Ambler Copyright 1999 Adelphi Edizioni S.p.A. Milano

Adelphi Edizioni

Jena, ottobre 1806: il sergente Franz Schirmer, gravemente ferito in battaglia, trova rifugio presso la famiglia locale dei Dutka. Subito dopo, con brusco stacco cinematografico, ci troviamo trasportati in uno studio legale novecentesco, dove l'avvocato George L. Carey viene incaricato di scovare il destinatario della favolosa eredità di Amelia Schneider Johnson, vedova Schirmer. Per raggiungere il suo scopo, Carey - con l'aiuto di una sensuale segretaria e interprete - dovrà spostarsi incessantemente non solo nello spazio ma anche nel tempo, scardinando le serrature di molti armadi della memoria storica, dai quali caverà ogni volta scheletri perturbanti.

Per una felice circostanza, Il caso Schirmer, che è forse il thriller più compatto e ispirato di Ambler, fu tradotto da Giorgio Manganelli, in anni in cui non era ancora stato riconosciuto come un maestro della prosa italiana.

Eric Ambler (1909-1998), scrittore inglese, giornalista e sceneggiatore di numerosi film, tra cui Topkapi, è un maestro riconosciuto del thriller. Le sue dense, celebri trame sono altrettante indagini sui luoghi - l'Est dell'Europa o del mondo - dove più spesso si celano l'intrigo e l'esotismo. Fra i suoi titoli più famosi Epitaffio per una spia (1938), La maschera di Dimitrios (1939), Journey into Fear (1940) e Uno strano processo (1951). La traduzione di Manganelli del Caso Schirmer (1953) risale al 1955.

PROLOGO

Nel 1806, Napoleone intraprese la spedizione punitiva contro il re di Prussia. Le armate prussiane subirono dure sconfitte nelle due battaglie di Jena e Auerstedt. I superstiti si misero in marcia verso oriente, per raggiungere un esercito russo comandato dal generale Benningsen. Nel febbraio dell'anno successivo, Napoleone affrontò le due armate riunite, presso la città di Preussisch-Eylau, non lontano da Königsberg.

Quella di Eylau fu una delle battaglie più terribili e sanguinose combattute da Napoleone. Ebbe inizio durante una tempesta di neve, con una temperatura molto inferiore allo zero. Mezzo morti di fame, i soldati dell'uno e dell'altro esercito battagliarono con disperata ferocia per conquistare il misero riparo che potevano offrire gli edifici di Eylau. Le perdite furono gravi, da entrambe le parti: circa un quarto dei combattenti rimasero sul terreno. Al termine del secondo giorno, cessarono le ostilità: non perché si fossero decise le sorti della battaglia, ma per lo sfinimento generale. Poi, durante la notte, i russi cominciarono a ritirarsi verso nord. I sopravvissuti dell'esercito prussiano, che con la loro azione protettiva sulle ali contro le truppe di Ney avevano quasi fatto vincere la battaglia, non avevano più ragione di rimanere e si ritirarono verso est, attraverso il villaggio di Kuttschitten. I dragoni di Ansbach ne protessero la marcia, ponendosi alla retroguardia.

Questa unità era legata all'esercito prussiano da una relazione assurda, ma non insolita nell'Europa centrale di quell'epoca. Non molti anni prima - come ben ricordavano i soldati più anziani - quel reggimento era l'unico reparto a cavallo del principato indipendente di Ansbach; e aveva prestato giuramento di fedeltà al suo margravio. In seguito Ansbach aveva attraversato un periodo grama e l'ultimo margravio aveva venduto terra e abitanti al re di Prussia. Si erano dovuti pronunciare nuovi giuramenti di fedeltà. Ma il nuovo signore si era dimostrato non meno incostante di quello che l'aveva preceduto. Un anno prima della battaglia di Eylau i dragoni avevano dovuto subire un nuovo cambiamento. I prussiani avevano ceduto Ansbach alla Baviera. E poiché la Baviera era alleata di Napoleone, a stretto rigore la popolazione di Ansbach avrebbe dovuto combattere contro i prussiani, e non al loro fianco. Ad ogni modo, i dragoni di Ansbach erano indifferenti a questo assurdo come alla causa per la quale combattevano. Il concetto di nazionalità non aveva molto significato per loro. Erano soldati professionisti, nel senso settecentesco della parola. Per due giorni e una notte avevano combattuto, avevano marciato, avevano sofferto e affrontato la morte: ma non per amore dei prussiani o per odio a Napoleone, semplicemente perché erano stati addestrati a farlo, perché speravano nel bottino in caso di vittoria, e temevano le conseguenze della disobbedienza.

Così, mentre il suo cavallo si faceva strada tra i boschi alla periferia di Kuttschitten, il sergente Franz Schirmer era in grado di valutare la sua situazione, e di meditare progetti e stratagemmi per uscirne, senza turbare eccessivamente la sua coscienza. Erano sopravvissuti pochi fra i dragoni di Ansbach e pochi sarebbero riusciti a superare i prossimi disagi. I feriti e i congelati sarebbero morti per primi, poi, una volta perduti i cavalli, la fame e le malattie avrebbero ucciso tutti gli altri, eccetto i più giovani e più forti. Ventiquattr'ore prima, il sergente avrebbe potuto sperare, non senza ragione, di essere tra i pochi destinati a sopravvivere. Ora, non più. Nel tardo pomeriggio anche lui era stato ferito.

La ferita aveva avuto strani effetti su di lui. Un corazziere francese gli aveva dato una sciabolata, e il sergente aveva ricevuto il colpo sul braccio destro. Penetrata obliquamente nel deltoide, la lama aveva raggiunto l'osso poco sopra il gomito. Una brutta ferita: tuttavia l'osso era intatto, e gli erano state risparmiate le torture del chirurgo militare. Un compagno gli aveva bendato il braccio ferito e glielo aveva fissato al petto con la cinghia della giberna. In quel momento la ferita pulsava dolorosamente ma, a quanto pareva, non sanguinava più. Franz era molto debole, ma pensava che fosse colpa della fame e del freddo piuttosto che di una grave perdita di sangue. Soprattutto trovava strano lo straordinario senso di benessere che s'accompagnava alla sua sofferenza fisica.

Era cominciato mentre gli medicavano la ferita. La sorpresa e il terrore con cui in un primo momento aveva osservato il sangue che sgorgava dal braccio ormai inservibile erano d'un tratto scomparsi ed era subentrata una assurda, meravigliosa sensazione di libertà e di spensieratezza.

Franz era un giovanotto solido, pratico e di scarsa fantasia. Di ferite se ne intendeva. La sua era stata lavata dal suo stesso sangue: sana, dunque, doveva esserlo; tuttavia non aveva più del cinquanta per cento di probabilità di sfuggire alla morte per cancrena. Se ne intendeva anche di guerra ed era in grado di capire non solo che la battaglia era probabilmente perduta, ma anche che la ritirata li avrebbe condotti in un paese già saccheggiato a fondo dai soldati in marcia. Tuttavia non si disperò. Pareva che, insieme alla ferita, avesse ricevuto una sorta di indulgenza plenaria dei suoi peccati; un'assoluzione più efficace e completa di quella che gli avrebbe potuto dare qualsiasi prete di questo mondo. Sentiva che Dio stesso l'aveva toccato, e che qualunque passo per quanto drastico avesse deciso di compiere allo scopo di sopravvivere avrebbe ricevuto la divina approvazione.

Mentre cercava di superare un cumulo di neve, il cavallo barcollò e il sergente tirò le redini. Metà degli ufficiali era rimasta sul terreno, ed a Franz era stato affidato il comando di un distaccamento. Aveva ricevuto ordine di

avanzare parallelamente alla strada, tenendosi però a notevole distanza: e dapprima era stato facile; ma ormai erano usciti dalla foresta, e nella neve alta si procedeva a fatica. Un paio di dragoni che lo seguivano erano già scesi da cavallo, e conducevano gli animali per le redini. Il sergente li udiva avanzare a fatica nella neve, in fondo alla colonna. Se fosse stato costretto a guidare allo stesso modo il suo cavallo, forse non avrebbe più avuto la forza di rimontare in sella.

Questo pensiero lo occupò per qualche minuto. Dopo due giorni di battaglia disperata, non era probabile che la cavalleria francese fosse ancora in grado di disturbare sul fianco le truppe in ritirata. Quel reparto messo a protezione delle ali era una precauzione da manuale di addestramento. Non valeva proprio la pena di affrontare tali rischi. Diede un breve ordine e la colonna si avviò nuovamente verso la foresta, in direzione della strada. Non aveva molta paura che la sua disobbedienza venisse scoperta. In ogni caso, avrebbe semplicemente detto di essersi smarrito; non potevano punirlo in modo severo per aver mancato a un dovere che spettava agli ufficiali. E poi, aveva cose più importanti cui pensare.

In primo luogo il cibo.

Per buona sorte, il sacco che nascondeva sotto il lungo mantello conteneva ancora una gran parte delle patate gelate che il giorno prima aveva raziato in una fattoria. Bisognava mangiarle con parsimonia; e in segreto. In un momento come quello un uomo in possesso di viveri era in pericolo, qualunque fosse il suo grado. Ad ogni modo le patate non sarebbero durate a lungo, e al termine di quella marcia non avrebbero trovato i pentoloni del rancio. Persino i cavalli sarebbero stati meglio. Nessuno dei carri di foraggio era andato perduto e avevano da mangiare per un giorno. Gli uomini sarebbero morti di fame per primi.

Cercò di dominare il panico crescente che l'invadeva. Doveva fare qualcosa, e subito: e il panico non sarebbe servito a nulla. Il freddo lo mordeva. Ancora poche ore, e la stanchezza e la febbre avrebbero preso il sopravvento, senza scampo. Le ginocchia di Franz Schirmer si irrigidirono sulle bande della sella e, in quell'istante, gli balenò un'idea.

All'improvvisa pressione, il cavallo si era tirato leggermente da parte. Il sergente rilassò i muscoli e, piegandosi in avanti, accarezzò il collo dell'animale con la mano sinistra. Sorrideva tra sé, mentre il cavallo riprese ad avanzare. Quando il distaccamento raggiunse la strada, il piano era già completo.

Per il resto di quella notte e la maggior parte del giorno successivo l'armata prussiana continuò la sua lenta marcia verso est, in direzione dei

laghi Masuri; poi, piegò verso nord, in direzione di Insterburg. La sera era scesa da poco, quando il sergente Schirmer, col pretesto di rintracciare un disperso, si allontanò dal distaccamento e si avviò verso sud attraverso i laghi gelati, nella direzione approssimativa di Lötzen. Alla mattina era a sud di quella città.

Aveva ormai raggiunto il limite estremo delle sue forze. La marcia da Eylau al punto in cui aveva lasciato il reparto era stata assai pesante; ma il viaggio che aveva poi compiuto attraverso la campagna sarebbe stato una dura prova anche per un uomo sano. Ora, il dolore al braccio era, a tratti, insopportabile; e Schirmer tremava tanto per la febbre e il freddo terribile, che si reggeva a stento in sella. Ormai cominciava a chiedersi se non si fosse ingannato sulle intenzioni di Dio, e se quel che era sembrato un segno di divino favore non fosse stato piuttosto un preannuncio di morte. Ad ogni modo, sapeva che se non avesse al più presto trovato un riparo, e tale da permettergli di porre in atto il suo piano, sarebbe morto.

Schirmer tirò le redini e con sforzo levò il capo per guardarsi attorno. Lontano, sulla sinistra, oltre la bianca desolazione di un lago gelato, scorse la bassa sagoma scura di una fattoria. Volsse gli occhi altrove. Forse avrebbe trovato qualcosa più vicino. Ma non c'era nulla. Disperato, voltò il cavallo in direzione della fattoria e riprese la marcia.

La regione in cui si era spinto il sergente Schirmer era abitata principalmente da polacchi, quantunque in quell'epoca facesse parte del regno di Prussia. Non era mai stata una regione opulenta e da quando era stata attraversata dall'esercito russo, che aveva requisito le scorte invernali di grano e foraggi e soprattutto il bestiame, era poco più di un deserto. In alcuni villaggi i cavalli dei cosacchi avevano mangiato anche il tetto delle capanne, e in altri le case erano state divorate dalle fiamme. Le campagne dell'esercito della Santa Russia potevano riuscire più rovinose per gli alleati che non per i nemici.

Il sergente, esperto soldato, s'aspettava una tale devastazione: anzi, su quella previsione aveva fondato i propri piani. Una regione che avesse rifornito l'armata russa non avrebbe attirato altri soldati per qualche tempo. Un disertore vi si poteva sentire abbastanza al sicuro. Non aveva però previsto l'assoluta mancanza di abitanti. Dopo l'alba, aveva oltrepassato parecchie fattorie, tutte abbandonate. Aveva infine capito che i russi - forse perché avevano a che fare con polacchi - erano stati ancora più spietati del solito, così che gli abitanti, non potendo nascondere cibo a sufficienza per campare fino alla primavera, erano emigrati verso sud, in cerca di una zona risparmiata dalla guerra. La situazione gli parve disperata. Forse avrebbe potuto tenersi in sella per un'altra ora. Se tutti i contadini di quella zona s'erano allontanati, era

un uomo finito. Sollevò di nuovo il capo, strizzando gli occhi per liberare le ciglia dal ghiaccio, e scrutò innanzi a sé.

E in quel momento scorse un filo di fumo.

Si levava come un ricciolo sottile dal tetto della fattoria a cui si dirigeva; lo vide per un istante, prima che svanisse. Era ancora abbastanza lontano, ma non c'era dubbio. In quella regione si usava la torba come combustibile, e quello era fumo di torba. Si rianimò, e spronò il cavallo.

Per raggiungere la fattoria impiegò ancora mezz'ora. Avvicinandosi vide un luogo squallido, in rovina. Una bassa costruzione in legno, che faceva da granaio e da abitazione, un ovile vuoto, un carro sfasciato, quasi sepolto sotto la neve. E niente altro.

Gli zoccoli del cavallo producevano solo un lieve scricchiolio sulla neve ghiacciata. Mentre si avvicinava, il sergente lasciò le redini, e cautamente tolse la carabina dalla sua guaina di pelle. Quando l'ebbe caricata, la collocò innanzi a sé sulla sella, appoggiandola alle coperte arrotolate. Poi riprese le redini e si spinse avanti.

Ad una delle estremità dell'edificio c'era una minuscola finestra con gli scuri accostati, e accanto una porta. La neve era stata calpestata fuori della casa ma, salvo quel sottile filo di fumo, non c'era segno di vita. Il sergente si fermò, guardandosi attorno. Vicino al carro, c'era un mucchio di neve che probabilmente copriva il resto di un covone. Non c'erano escrementi di animali sulla neve e non si udiva il chiocciare dei polli. Eccetto il lieve sospiro del vento, il silenzio era assoluto. I russi avevano preso tutto.

Lasciò scorrere le redini tra le dita e il cavallo agitò il capo. Il tintinnio del morso gli parve un rumore fragoroso. Si volse rapidamente a guardare la porta della casupola. Se qualcuno all'interno avesse udito quel rumore, la sua prima reazione sarebbe stata la paura: e se questa paura l'avesse spinto ad aprire immediatamente la porta, secondo i suoi desideri, gli sarebbe stata utile. Ma se invece quelli di casa si fossero barricati dietro l'uscio, sarebbe stato un guaio. Avrebbe dovuto abatterlo, e veramente non poteva arrischiarsi a scendere da cavallo finché non fosse stato certo di essere arrivato al termine del viaggio.

Attese. Dalla casa non venne alcun suono. La porta rimase chiusa. Il suo istinto di dragone gli diceva di buttarvisi contro con il calcio del fucile, e di gridare a quella gente di venir fuori e subito, pena la vita; ma allontanò la tentazione. Forse più tardi si sarebbe servito anche del calcio della carabina, ma per il momento avrebbe tentato l'approccio amichevole che aveva progettato.

Si provò a lanciare un grido, ma dalla gola non gli uscì che un singhiozzo. Sconcertato, provò di nuovo.

«Oh!».

Questa volta riuscì ad emettere un suono rauco, ma un disperato senso di impotenza lo sopraffecce. Schirmer, che un momento prima aveva pensato di gettarsi contro quella porta e magari abatterla col calcio della carabina, non aveva nemmeno la forza di gridare. Sentì un ronzio nelle orecchie, e gli parve di essere sul punto di cadere. Chiuse gli occhi, cercando di dominare quella orribile sensazione. Quando li schiuse vide che la porta lentamente si apriva.

Il volto della donna che stava ritta sulla soglia e lo guardava in silenzio era tanto devastato dalla fame che sarebbe stato difficile definirne l'età. Senza le trecce avvolte attorno al capo, sarebbe stato difficile indovinarne il sesso. Aveva indosso informi cenci da contadina, e i piedi e le gambe avvolti in tela di sacco, come un uomo. Gli rivolse uno sguardo opaco, poi disse qualche parola in polacco: infine si volse per rientrare. Il sergente si piegò in avanti e parlò in tedesco:

«Sono un soldato prussiano. C'è stata una grande battaglia. I russi sono battuti».

Lo disse come se annunciasse una vittoria. Ella si fermò, e alzò di nuovo lo sguardo. I suoi occhi incavati erano senza espressione. A Franz venne la strana idea che quella donna sarebbe rimasta così anche se egli avesse sguainato la spada e l'avesse colpita.

«C'è qualcun altro?» egli disse.

La donna mosse di nuovo le labbra; questa volta parlò in tedesco.

«Mio padre. Era troppo debole per andarsene con i vicini. Che cosa volete qui?».

«Che cos'ha il vecchio?».

«Febbre di consunzione».

«Ah!».

Fosse stata la peste, avrebbe preferito morire nella neve, piuttosto che rimanere.

«Che cosa volete?» ella ripeté.

In risposta il sergente allentò i legacci del suo mantello, e lo sollevò per mostrare il braccio ferito.

«Ho bisogno di un rifugio e di riposo, e di qualcuno che mi faccia da mangiare, fino a che la mia ferita non guarisca».



Gli occhi della donna passarono dalla divisa insanguinata alla carabina, e ai grossi sacchi appesi alla sella. Egli capì che la donna stava chiedendosi se aveva la forza di afferrare quel fucile e ammazzarlo. Egli vi pose la mano con fermezza, e i loro occhi si incontrarono di nuovo.

«Non abbiamo cibo da cuocere» ella disse.

«Ho cibo in abbondanza,» rispose «quanto basta per dividerlo con chi mi aiuta».

La donna lo fissava sempre. Franz le fece un cenno col capo, come per rassicurarla: poi, tenendo ben salda la carabina con la mano sinistra, fece passare la gamba destra sopra la sella, e si lasciò scivolare giù. Non appena toccò terra, le gambe gli cedettero ed egli cadde nella neve. Un atroce spasimo gli scaturì dal braccio e gli trafisse ogni nervo. Diede un urlo, poi giacque singhiozzando. Alla fine, sempre stringendo la carabina, riuscì a rimettersi in piedi.

La donna non aveva fatto alcun tentativo per aiutarlo. Non si era neppure mossa. Le passò accanto ed entrò nella baracca.

Franz si guardò attorno, cautamente. Alla luce che filtrava dalla porta, in mezzo al fumo della torba, poté intravedere un rozzo letto di legno, con sopra un mucchio di tela di sacco, a quel che gli parve. Ne usciva un gemito simile a un vagito. La torba ardeva opaca in una rozza stufa di terracotta, in mezzo alla stanza. Il pavimento era soffice di cenere e polvere di torba. L'aria soffocante mozzava il respiro. Barcollando passò oltre la stufa fra le travi che reggevano il tetto, e si spinse nello spazio in cui una volta dovevano aver tenuto gli animali. La paglia sotto i suoi piedi era sudicia, ma spingendola col piede ne fece un mucchio, dietro la stufa. Sapeva che la ragazza era entrata in casa dopo di lui, e che ora si trovava accanto al vecchio. Li udì parlare a bassa voce. Dispose la paglia così da farne qualcosa di simile ad un letto, e poi vi gettò sopra il mantello. La sommessa conversazione era cessata. Qualcuno si mosse dietro di lui, ed egli si voltò.

La donna gli stava di fronte con una piccola scure in mano.

«Il cibo» disse.

Franz assentì col capo, e uscì nuovamente sullo spiazzo davanti alla casa. La donna lo seguì e stette ad osservarlo mentre, con la carabina tra le ginocchia, cercava goffamente di svolgere le coperte. Alla fine ci riuscì, e gettò il rotolo sulla neve.

«Il cibo» ella ripeté.

Il sergente alzò la carabina, premette il calcio contro l'anca sinistra, fece

scorrere la mano sul cane. Con uno sforzo riuscì ad alzarlo, e a portare l'indice sul grilletto. Poi appoggiò la canna contro la testa del cavallo, sotto l'orecchio.

«Ecco il cibo» disse, e tirò il grilletto.

Le orecchie gli rintronarono per lo scoppio, mentre il cavallo cadeva al suolo scalciando. La carabina gli era saltata di mano, e giaceva per terra, fumante. Prima di raccoglierla, prese le coperte e se le infilò sotto il braccio. La donna era lì ferma, e lo guardava. Il sergente le fece un cenno, indicò il cavallo, poi si mosse verso la casa.

Prima ancora che egli arrivasse alla porta, la donna si inginocchiò accanto all'animale moribondo, e cominciò a lavorare con la scure. Franz si volse a guardare. La sella era ancora lì, con tutto quello che conteneva, anche la sciabola. Sarebbe stato facile per la donna ucciderlo, quando egli fosse stato disteso, impotente. Nella piatta borsa di cuoio sotto la sua casacca c'era una somma che per una donna come quella rappresentava una ricchezza. Stette ad osservare per un momento i rapidi, ansiosi movimenti delle sue braccia, e l'oscuro fiotto di sangue che s'allargava sulla neve sotto di lei. La sciabola? Non ne aveva certo bisogno, se voleva ammazzarlo.

Poi sentì ancora nel braccio l'orribile spasimo e s'accorse che gli sfuggiva un lamento. Capì che non poteva fare altro per influire sul mondo che stava al di fuori del suo corpo. Varcò la soglia barcollando, si avviò verso il giaciglio. Pose la carabina per terra, sotto il mantello. Poi si tolse l'elmetto, sciolse le coperte, e si stese nella calda oscurità a lottare per la vita.

La donna si chiamava Maria Dutka e aveva diciotto anni quando il sergente Schirmer la vide per la prima volta. Sua madre era morta quando lei era ancora piccola; siccome non c'erano altri bambini, e suo padre non aveva potuto trovare un'altra moglie, Maria era stata abituata a fare il lavoro di un figlio maschio, e destinata a ereditare la fattoria. Inoltre la malattia cronica di cui il vecchio Dutka soffriva da lungo tempo gli concedeva momenti di sollievo sempre più rari. Maria era ormai abituata ad agire e pensare per proprio conto.

Però non era una donna testarda. Sebbene le fosse venuta subito l'idea di uccidere il sergente, per evitare di spartire con lui il cavallo, volle prima discuterne col padre. Era per natura molto superstiziosa, e quando il vecchio suggerì che il provvidenziale arrivo del sergente potesse attribuirsi a un intervento soprannaturale, ella vide quanto il suo primo piano fosse pericoloso. Capì, anzi, che anche se il sergente fosse morto per la sua ferita - e in quei primi giorni fu molto vicino alla morte - le potenze soprannaturali avrebbero potuto credere che i suoi propositi omicidi avessero fatto calare il

piatto della bilancia.

Per questo lo curò con una ansiosa devozione che il riconoscente Franz fraintese facilmente. Più tardi, ella suscitò ancora di più il suo interesse. Quando - era già convalescente - il sergente tentò di ringraziarla per la lealtà con cui aveva tenuto fede al contratto, con la massima semplicità e il candore più assoluto gli spiegò il perché. Franz ne fu divertito e sorpreso. Più tardi, quando ripensò a quel che Maria gli aveva detto, e al fatto stesso che glielo avesse detto, provò sensazioni ancor più singolari. Quando il cibo cominciò a restituirle la sua vitalità e il suo aspetto giovanile, egli prese ad osservare le curve di quel corpo e a modificare i suoi piani per il futuro.

Rimase otto mesi presso i Dutka. Conservata sotto la neve, la carcassa del cavallo li rifornì di carne fresca finché venne lo sgelò: poi si nutrirono degli avanzi seccati e affumicati. Ma in quel periodo il sergente era già in grado di andare a caccia nei boschi con la sua carabina, e la selvaggina non mancava. Gli ortaggi cominciarono a crescere. Poi, per qualche settimana, il vecchio Dutka ebbe una notevole ripresa, e aiutato da Maria e dal sergente che facevano il lavoro di un cavallo, riuscì perfino ad arare la sua terra.

La presenza del sergente era ormai accettata come del tutto naturale. Né Maria né suo padre alludevano mai al suo passato militare. Era una vittima della guerra, come loro. I vicini che ritornavano alle loro case non trovarono nulla di strano nella sua presenza. Anche loro avevano passato l'inverno lavorando per estranei. Se il vecchio Dutka aveva trovato un robusto e volonteroso prussiano che lo aiutava a rimettere in ordine i suoi affari, tanto meglio per lui. E se i curiosi si chiedevano in che modo il vecchio Dutka lo pagasse, o perché un prussiano volesse coltivare quel misero pezzo di terra, c'era sempre qualcuno che ricordava i larghi fianchi e le gambe forti di Maria, e la messe che fra quelle doveva raccogliere un giovanotto così gagliardo.

Venne l'estate. Si combatté la battaglia di Friedland. Gli imperatori di Francia e di Russia si incontrarono su uno zatterone ormeggiato sul fiume Niemen. Firmarono il trattato di Tilsit. La Prussia fu spogliata di tutti i territori a occidente dell'Elba, e di tutte le province polacche. Bialla, una località a poche miglia a sud della fattoria dei Dutka, si trovò improvvisamente sulla frontiera russa, e Lyck divenne città di guarnigione. Le pattuglie della fanteria prussiana vennero in cerca di reclute, ed il sergente prese la via dei boschi, insieme agli altri giovani. Mentre si trovava lontano da casa, il padre di Maria morì.

Dopo che il vecchio fu seppellito, Franz trasse fuori la borsa di cuoio, e si mise a contare con Maria i suoi risparmi. Il ricavato delle non poche razzie, e quel che aveva potuto intascare durante i quattro anni nei quali aveva servito come sottufficiale, erano più che sufficienti a pareggiare la piccola somma

che Maria poteva ottenere vendendo la fattoria ad un vicino, dato che ormai non si poteva più pensare di restare in quel posto a lavorare la terra. Avevano visto quel che poteva accadere quando arrivavano gli eserciti russi e, con la nuova frontiera, i russi non distavano più di un giorno di marcia. Questo parve loro un argomento anche più persuasivo della incerta situazione del sergente, che era un disertore. Era chiaro che dovevano andare in una zona dove non ci fossero né russi né prussiani, e dove Maria, già incinta, potesse allevare i bambini che avrebbero avuto nella certezza di essere in grado di nutrirli.

Ai primi del novembre del 1807, si misero in viaggio, verso occidente, portandosi dietro un carretto che avevano messo assieme coi resti del vecchio carro dei Dutka. Fu un viaggio duro e pericoloso, poiché la strada attraversava la Prussia ed essi osavano viaggiare solo di notte. Ma non dovettero patire la fame. S'erano portati dei viveri, che durarono finché non raggiunsero Wittenberg. Era la prima città in cui poterono entrare alla luce del giorno. Avevano lasciato, ormai, il suolo prussiano.

Tuttavia non restarono a Wittenberg. Al sergente parve ancora troppo vicina la frontiera prussiana. Verso la metà di dicembre arrivarono a Mühlhausen, da poco incorporata nel regno di Westfalia. Là nacque il primo figlio di Maria, Karl; e là il sergente e Maria si sposarono. Per qualche tempo il sergente lavorò come stalliere; ma più tardi, quando ebbe messo da parte qualche risparmio, si mise negli affari, come mediatore di cavalli.

Ebbe fortuna. I flutti tempestosi delle guerre napoleoniche lambirono appena il riparo che Franz e Maria avevano trovato. Per parecchi anni parve che i giorni cattivi fossero proprio finiti. Poi, la malattia di cui era morto il vecchio Dutka colpì anche la figlia. Due anni dopo la nascita del secondo figlio, Hans, Maria morì.

In seguito, il sergente Schirmer si risposò ed ebbe altri dieci figli dalla seconda moglie. Morì nel 1850, ormai ricco e rispettato.

Solo una volta, durante gli anni felici che trascorse a Mühlhausen, Franz Schirmer fu turbato dai ricordi del reato militare che aveva compiuto. Nel 1815, con il trattato di Parigi, Mühlhausen divenne città prussiana.

In quell'anno, il sergente si era sposato per la seconda volta, e quantunque non gli sembrasse probabile che volessero esaminare i registri parrocchiali per cercare i nomi dei disertori, era pur sempre possibile che se ne servissero per verificare le liste di mobilitazione. Non poteva permettersi di affrontare da fatalista un tale rischio. Dopo tanti anni di libertà, aveva perso l'abitudine di vivere alla giornata. La prospettiva della morte davanti al plotone di esecuzione, per quanto remota, non poteva più essere accettata con l'antica forza d'animo.

Che doveva fare? Meditò attentamente. Nel passato, si rammentò, aveva avuto fiducia in Dio; e, in tempi di grande pericolo, Iddio lo aveva soccorso. Ma poteva ancora semplicemente affidarsi a Dio? Ed era poi quello, si chiese onestamente, un periodo di grande pericolo? Dopo tutto, dovevano essercene parecchi altri, di Schirmer, nell'esercito prussiano; e certamente qualcuno di questi doveva chiamarsi Franz. Era proprio necessario fare appello a Dio, per assicurarsi contro il rischio che le liste dei cittadini che avevano acquistato l'esenzione dal servizio militare a Mühlhausen venissero confrontate con gli elenchi dei disertori a Potsdam? Ed era poi saggio? Non poteva forse Iddio, che tanto aveva fatto per il suo servitore, sdegnarsi che egli gli volesse accollare una così meschina responsabilità, e quindi non occuparsene? Non c'era forse qualcosa che il Suo servo poteva ben fare, senza invocare l'aiuto dell'Onnipotente?

Sì, c'era qualcosa che poteva fare!

Decise di cambiare il suo cognome in Schneider.

Incontrò solo una lieve difficoltà. Fu semplice cambiare il suo cognome e quello del bambino, Hans. Aveva dei buoni amici, nell'ufficio del sindaco, e la scusa che egli allegò, e cioè che in una città non lontana c'era un altro mediatore di cavalli del medesimo nome, fu prontamente accettata. Ma il primo figlio, Karl, presentava un problema. Il ragazzo, che aveva sette anni, era stato messo in lista dalle autorità prussiane per il futuro servizio militare, e il sergente non aveva, né voleva avere, amici nei circoli militari prussiani. Inoltre qualsiasi mossa ufficiale intesa a modificare il nome del ragazzo avrebbe potuto causare proprio quelle ricerche che egli aveva ragione di temere. Alla fine, non cambiò il cognome del ragazzo. E così, quantunque i figli di Franz e Maria fossero stati battezzati col cognome «Schirmer», essi crebbero con cognomi differenti. Karl rimase Karl Schirmer; Hans divenne Hans Schneider.

Quel cambiamento di nome non procurò mai a Franz un momento di ansia o altri inconvenienti. Ma i guai e gli inconvenienti caddero, più di cento anni dopo, sul capo del signor George L. Carey.

# 1

George Carey veniva da una famiglia del Delaware, i cui membri avevano l'aspetto dei personaggi che si vedono nelle illustrazioni pubblicitarie delle automobili di lusso. Il padre era un illustre dottore dalla candida chioma. La madre proveniva da una antica famiglia di Filadelfia, ed era una signora molto in vista del locale club di giardinaggio. I fratelli erano alti, solidi e simpatici. Le sorelle erano snelle, forti e vivaci. Avevano tutti bei denti regolari, e quando sorridevano li mettevano in mostra. Tutta la famiglia, veramente, aveva un'aria tanto felice e sicura di sé che era difficile non sospettare che la verità fosse diversa. E invece essi erano davvero felici, sicuri e soddisfatti. E poi, avevano tutti un'aria così compunta e perbene.

George era il più giovane dei figli e, per quanto le sue spalle non fossero ampie e solide come quelle dei fratelli e il suo sorriso non fosse così pieno di soddisfatto compiacimento, era il membro più intelligente della famiglia. Finiti i giorni delle glorie calcistiche i suoi fratelli s'erano messi negli affari, senza nessuno scopo particolare. I piani di George per il futuro erano invece ben chiari fin dal momento cui lasciò le scuole medie. A dispetto delle speranze del padre che voleva lasciargli in eredità la sua clientela, George aveva rinunciato a fingere un interesse per la medicina che non sentiva affatto. Voleva dedicarsi all'avvocatura, ma non al diritto penale, al lavoro di tribunale: piuttosto a quel lavoro legale che porta, verso la quarantina, alla presidenza delle società ferroviarie o metallurgiche, o ad un'alta carica politica. La guerra, che sopravvenne subito dopo la laurea a Princeton, gli tolse non poco della sua solennità e anche del suo autocompiacimento, e se ebbe benefici effetti sul suo senso dell'umorismo, non mutò per nulla i suoi piani. Dopo aver combattuto per quattro anni e mezzo - era pilota bombardiere - andò all'Università di Harvard a studiare legge. Si laureò, cum laude, al principio del 1949. Poi, dopo un anno utilmente speso in qualità di segretario di un dotto e illustre giudice, entrò nello studio Lavater.

Lo studio Lavater, Powell e Siström di Filadelfia è uno dei pochi uffici legali veramente importanti nell'Est degli Stati Uniti: l'elenco dei soci dà l'impressione di una scelta di candidati favoriti per il prossimo posto vacante alla Corte Suprema. Senza dubbio la sua vastissima rinomanza trae origine da lontani ricordi degli enormi interessi che aveva maneggiato tra il 1920 e il 1930, ma ben poche erano le questioni riguardanti società ed imprese su cui all'importante studio non si fosse chiesto parere. E' sempre una società seria e di ampie prospettive, ed essere chiamato a farne parte è un segno lusinghiero

di merito per un giovane avvocato.

Così, mentre ordinava le sue carte in uno dei comodi uffici di Lavater, George poteva sentirsi con ragione soddisfatto del modo in cui procedeva la sua carriera. Era forse un poco anziano per la posizione di secondo piano che ora occupava, ma era abbastanza acuto da capire che i quattro anni passati nell'aviazione non erano andati del tutto perduti, da un punto di vista professionale, e che i titoli che si era guadagnato col suo comportamento in guerra lo avevano aiutato a raggiungere quel posto da Lavater non meno del suo lavoro all'università, o delle calde raccomandazioni del dotto giudice. Ora, se tutto andava bene (e perché non sarebbe dovuto andar bene?), poteva contare su una rapida carriera, preziose conoscenze, ed una reputazione sempre più vasta. Si sentiva un uomo arrivato.

La notizia che avrebbe dovuto occuparsi del caso Schneider Johnson fu quindi per lui un brutto colpo. Ed era anche una sorpresa d'altro genere. Di solito lo studio Lavater trattava pratiche che davano insieme denaro e fama. Per quel che George poteva ricordarsi, la pratica Schneider Johnson era una di quelle sciagurate faccende dalle quali qualsiasi ufficio legale, sollecito della propria reputazione, avrebbe dovuto tenersi ben lontano.

Si trattava di uno di quei famosi casi degli anni prebellici di grosse eredità per le quali non si trovava l'erede.

Nel 1938, Amelia Schneider Johnson, una vecchietta di ottantun anni, era morta a Lamport, in Pennsylvania. Viveva sola in una cadente casetta di legno - dono nuziale del defunto signor Johnson - ed aveva trascorso gli anni del tramonto in dignitosa povertà. Tuttavia alla sua morte si scoprì che il suo patrimonio includeva tre milioni di dollari, che aveva ereditato attorno al 1920 dal fratello, Martin Schneider, re delle bevande analcoliche. La donna aveva una bizzarra sfiducia nelle banche e nelle cassette di sicurezza, e aveva tenuto i titoli in una scatola di latta sotto il letto. Non minore sfiducia nutriva nei confronti degli avvocati, per cui non aveva neppure fatto testamento. A quel tempo, il diritto di successione in Pennsylvania era regolato in base ad una legge del 1917, secondo la quale chiunque avesse anche una remota relazione di consanguineità col defunto aveva il diritto di pretendere una parte dell'eredità. L'unico parente della signora Amelia Schneider Johnson di cui si avesse notizia era una vecchia zitella, la signorina Clotilde Johnson; ma si trattava di una cognata, e perciò non rientrava nei casi previsti da quella legge. Con l'entusiastica e calamitosa collaborazione dei giornali, cominciò la ricerca dei consanguinei della signora Amelia.

Era anche troppo facile - si disse George - capire l'entusiasmo di quei giornali. Avevano fiutato un nuovo caso Garrett. La vecchia signora Garrett era morta nel 1930, lasciando diciassette milioni di dollari e nessun

testamento: e la pratica, dopo otto anni, non era ancora chiusa, anzi, era più che mai vitale, coi tremila avvocati che vi mangiavano sopra, i ventiseimila pretendenti - e un'atmosfera di corruzione che avvolgeva tutti e tutto. Il caso Schneider Johnson poteva durare altrettanto. Era, è vero, di minore entità, ma le dimensioni non sono tutto. Non mancavano i lati umani - una ricchezza in palio, il romantico isolamento degli ultimi anni della vecchia signora (aveva perso l'unico figlio sulle Argonne), la morte in solitudine, senza un parente accanto, l'inutile ricerca del testamento -, non c'era dubbio, era una storia che poteva avere successo, e non per poco tempo. Il cognome Schneider, nelle varie grafie anglicizzate, era diffuso largamente negli Stati Uniti. Quella vecchietta doveva pur avere dei consanguinei, anche se non li conosceva. Un uomo? Una donna? Perché poteva anche esserci un solo erede, avente diritto a tutta la torta! Ebbene: dove si trovava costui? O costei? In una fattoria del Wisconsin? In una società immobiliare della California? Dietro il banco di una drogheria, nel Texas? Quale era il fortunato tra le molte migliaia di Schneider, Snyder e Snider sparsi per tutta l'America? Chi era l'ignaro milionario? Valeva pur sempre la pena di andarne in cerca, ed era una faccenda d'interesse nazionale.

E tale si era dimostrata. Entro l'inizio del 1939, agli amministratori del patrimonio erano state notificate oltre settemila azioni di rivendica, da parte di pretesi eredi legittimi, mentre un esercito di spregiudicati legulei s'era messo al lavoro per sfruttare i pretendenti, e tutta la faccenda era presto ascesa alla piumosa regione delle aeree fantasie, della truffa e della farsa giudiziaria dove era rimasta a librarsi finché allo scoppio della guerra era piombata improvvisamente nell'oblio.

George non riusciva ad immaginare che interesse potesse mai avere lo studio Lavater a riportare alla luce un relitto così poco appetibile.

Toccò ad uno dei soci anziani, il signor Budd, d'illuminarlo.

Il peso principale dell'affare Schneider Johnson era stato sopportato dallo studio Greener, Moreton e Cleek, un ufficio legale di Filadelfia, un po' all'antica, ma di grande rispettabilità. Come procuratori della signorina Clotilde Johnson, avevano, dietro sue istruzioni, eseguito una meticolosa ricerca del testamento. Poi, stabilitane debitamente la mancanza, la pratica era finita davanti all'Orphans' Court di Filadelfia, che aveva designato Greener, Moreton e Cleek come amministratori del patrimonio. E tale compito avevano svolto fino alla fine del '44.

«Pazzi!» disse il signor Budd. «Non appena si accorsero che stavano cacciandosi in un pasticcio avrebbero dovuto chiedere alla Corte di essere liberati dall'incarico, e continuare a fare i loro affari. Ma no. Tennero duro, quei vecchi cervelli di gallina».



Il signor Budd era un tipo dalla testa allungata, il petto sporgente, baffetti ben tagliati, e lenti bifocali. Aveva il sorriso facile e l'abitudine di usare espressioni antiquate, e sfoggiava un'aria di noncurante cordialità che non convinceva affatto.

«Gli onorari,» azzardò George «data l'entità del patrimonio, saranno stati notevoli».

«Nessun onorario è abbastanza alto perché un rispettabile ufficio legale vada a impegnarsi con una banda di azzecagarbugli e di truffatori. Ci sono dozzine di questioni ereditarie che sono dei veri vespai: guardi il caso Abdul Hamid. Gli inglesi ci si sono cacciati dentro fino al collo e son più di trent'anni che la questione si trascina. Probabilmente non si arriverà mai ad una conclusione. Guardi un po' il caso Garrett! Pensi a quante reputazioni ci sono andate di mezzo. E' sempre la stessa musica. Il signor A è un impostore? O è il signor B che è pazzo? Chi è morto prima? Nella vecchia fotografia c'è la zia Sara, o la zia Flossie? Oppure un falsario si è messo all'opera con inchiostro sbiadito?». Agitò le mani nervosamente. «Glielo dico io, George, l'affare Schneider Johnson poco mancò che non mandasse a fondo lo studio Greener, Moreton e Cleek. Quando, durante la guerra, rilevammo la loro clientela, lo studio valeva circa la metà di quanto valesse prima che si impegnasse in quella dannata faccenda».

George cominciò a capire: «Noi abbiamo rilevato la loro clientela?».

«Proprio così. Nel 1944. Credevo lo sapesse».

«No, non lo sapevo».

«Bene, fu proprio così. Avevamo un paio di questioni che ci interessavano, e dovemmo prenderci anche il guaio Schneider Johnson. La situazione, se ben ricordo quanto mi disse allora il vecchio Bob Moreton, è questa. Il padre di Amelia si chiamava Hans Schneider. Era un tedesco, immigrato nel 1849. Bob Moreton e soci erano quasi certi, alla fine, che se mai c'era qualcuno che avesse dei diritti sull'eredità, doveva trattarsi di uno dei parenti del vecchio che ancora forse vive in Germania. Ma tutta la faccenda era complicata dalla questione della rappresentanza. Ne sa qualcosa, George?».

«Bregy, nella sua trattazione sulla legge del 1947, dà un chiaro riassunto delle disposizioni precedenti».

«Molto bene,» il signor Budd sorrise «perché, francamente, io non ne so nulla. Nel quarantaquattro, sembrava tempo sprecato. Lasciando stare tutte le sciocchezze comparse sui giornali, la storia del caso, in breve, è la seguente. Nel trentanove, il vecchio Bob Moreton se ne andò in Germania, in cerca

dell'altro ramo della famiglia Schneider. Evidentemente cercava di tenersi a galla. Gli occorrevo dei dati di fatto, per cavarsela con tutte quelle rivendicazioni fasulle. Bene, quando fu di ritorno, accadde la cosa peggiore che si potesse immaginare. In questa faccenda ingarbugliata accadono sempre e solo le cose peggiori. Pare che i nazisti avessero avuto qualche sentore delle ricerche di Bob. Diedero un'occhiata alla faccenda, scovarono un vecchietto di nome Rudolph Schneider e rivendicarono l'intera eredità a suo vantaggio».

«Ricordo,» disse George «assoldarono McClure come legale».

«Già, proprio così. Quel Rudolph era di Dresda, e a loro dire era un primo cugino di Amelia Johnson. Greener, Moreton e Cleek fecero opposizione. Dissero che i crucchi avevano presentato dei documenti falsi. Ad ogni modo l'affare era ancora in discussione quando nel quarantuno entrammo in guerra: e per quel che li riguardava la cosa finì lì. Subentrò il conservatore della Proprietà Straniera, di Washington. Ora pare veramente che vogliano sistemare tutta la faccenda. E noi dobbiamo fare il possibile per collaborare».

«Ma l'amministrazione del conservatore della Proprietà Straniera non ha preso su di sé tutta la pratica?».

«Naturalmente, George. Ma quel che non ha preso sono i documenti, e non lo biasimo di certo. Ce n'erano due tonnellate, e sono nei nostri archivi, in cantina; esattamente dove furono collocati nel 1944, quando ce li consegnarono Greener, Moreton e Cleek. Nessuno si è più preso la briga di guardarli. Non ce n'era motivo, allora. Ma adesso il motivo c'è».

George si sentì cader le braccia. «Ah, davvero?».

Scegliendo quel momento per riempire la pipa, il signor Budd evitò lo sguardo di George mentre riprendeva a parlare: «Questa è la situazione. Sembra che computando capitale e interessi, il patrimonio si aggiri ora sui quattro milioni di dollari, e lo Stato di Pennsylvania ha deciso di esercitare i suoi diritti e rivendicarlo a sua volta. Per quel che mi riguarda, possono fare quel che vogliono e anche prenderselo, ma ci hanno chiesto se intendiamo opporci e, per correttezza, dovremmo vagliare i documenti per accertarci che non ci siano pretese ragionevoli. Ecco quello che deve fare, George. Un esame completo dei documenti, per essere certi di non trascurare niente. D'accordo?».

«D'accordo, avvocato».

Ma non riuscì a togliere dalla propria voce un tono di rassegnazione. Il signor Budd lo guardò, con una risatina amichevole. «E se le può essere di conforto, George,» aggiunse «le posso dire che da un bel po' di tempo siamo a corto di spazio, negli scantinati. Se potrà togliere di mezzo quella robbaccia,

si guadagnerà cordiali ringraziamenti di tutto lo studio».

George riuscì a mettere insieme un sorriso.

## 2

Non ebbe difficoltà a rintracciare i documenti del caso Schneider Johnson. Erano chiusi in involucri impermeabili, e occupavano un intero locale dello scantinato, riempiendolo dal pavimento al soffitto. Era chiaro che la valutazione del signor Budd sul loro peso non era per nulla esagerata. Per fortuna, i pacchi erano stati disposti sistematicamente, e su ciascuno di essi spiccava un'etichetta. George per prima cosa volle essere certo di capire il sistema di classificazione; fece una cernita dei pacchi, e se li fece portare in ufficio.

Era pomeriggio avanzato quando si mise al lavoro; pensando di farsi un'idea generale dell'affare, prima di mettersi seriamente a esaminare le varie pratiche, si era fatto portare di sopra un grosso fascicolo, sul quale spiccava l'etichetta: «Schneider Johnson: Ritagli di giornale». Ma l'etichetta si dimostrò piuttosto inesatta. In realtà il pacco conteneva la documentazione della disperata battaglia che Greener, Moreton e Cleek avevano combattuto con la stampa, e dei loro sforzi per porre un argine all'inondazione di insensate rivendicazioni che minacciavano di travolgerli. Una lettura veramente patetica.

La documentazione cominciava dal secondo giorno dopo la nomina dei soci ad amministratori del patrimonio. Un giornale di New York aveva scoperto che il padre di Amelia, Hans Schneider (il nostro vecchietto del Quarantanove, lo chiamava il giornale), aveva sposato una ragazza di New York, una certa Mary Smith. Quindi, sosteneva il giornale, il nome dell'erede mancante poteva essere tanto Schneider che Smith.

I signori Greener, Moreton e Cleek si erano opportunamente affrettati a smentire la tesi; ma invece di mettere in evidenza che essendo ormai deceduti da anni i primi cugini di Amelia per parte di madre, la famiglia Smith di New York non era qualificata per legge come erede, s'erano limitati a citare la legge stessa, vale a dire che non era riconosciuta alcuna qualifica ai collaterali al di là dei nipoti delle sorelle e dei fratelli, e dei figli delle zie e degli zii. Questa infelice proposizione riportata sotto il titolo offensivo di «astruserie» era l'unica parte del documento che fosse stata pubblicata.

La medesima sorte era toccata alla maggior parte delle dichiarazioni degli avvocati. Di tanto in tanto alcuni dei giornali più seri avevano fatto qualche onesto tentativo per spiegare ai lettori la legge sulla successione, ma mai, per quel che George poteva vedere, gli avvocati stessi avevano cercato di aiutarli.

Non avevano mai affermato esplicitamente che, poiché Amelia non aveva parenti stretti viventi, i soli possibili eredi dovevano essere quei nipoti del defunto Hans Schneider che fossero ancora in vita alla morte di Amelia. Tutto quel che avevano saputo dire di esplicito, stava in una dichiarazione in cui affermavano che era improbabile esistessero in America «primi cugini della defunta che le fossero sopravvissuti» e che quindi, se ne esistevano, era probabile si trovassero in Germania.

Avrebbero potuto risparmiare la fatica. L'ipotesi che l'erede legale potesse trovarsi in Europa invece che per esempio nel Wisconsin non era parsa interessante ai giornali del 1939; quanto alla possibilità che non ci fossero eredi, preferirono ignorarla del tutto. Inoltre, un'idea di un giornale di Milwaukee aveva dato alla storia un nuovo indirizzo. Con l'aiuto delle Autorità di Immigrazione, un inviato speciale del giornale era stato in grado di accertare quante famiglie di nome Schneider erano immigrate negli Stati Uniti, nella seconda metà dell'Ottocento. Era un numero notevole. Era forse troppo supporre, aveva chiesto il giornale, che almeno uno dei fratelli minori del nostro vecchietto del Quarantanove avesse seguito il suo esempio, immigrando negli Stati Uniti? No, davvero! La caccia era ricominciata, e reparti di investigatori speciali s'erano messi, pieni di speranza, a controllare archivi municipali, regionali, statali, sulle orme degli Schneider immigrati.

Con un sospiro, George richiuse il pacco. Ormai sapeva che non lo attendevano settimane gradevoli.

Le rivendiche erano un po' più di ottomila, ognuna col suo incartamento, che per lo più consisteva in un paio di lettere; ma altri erano di una notevole mole, altri ancora corredati da fascicoli stipati di dichiarazioni giurate, riproduzioni fotostatiche di documenti, fotografie malconce e tavole genealogiche. Un paio contenevano vecchie Bibbie e altri ricordi di famiglia, ed uno addirittura, per ragioni incomprensibili, un berretto di pelliccia unto.

George si mise al lavoro. Alla fine della settimana aveva esaminato settecento rivendiche, e si sentiva pieno di affettuosa comprensione per Greener, Moreton e Cleek. Naturalmente molte provenivano da pazzoidi o da fissati. Un iracondo vecchietto del Nord Dakota affermava che lui si chiamava Martin Schneider, che non era morto, e che Amelia gli aveva rubato il denaro mentre dormiva. Una donna rivendicava il patrimonio per conto di una società californiana per la diffusione dell'eresia catafrigia, in quanto lo spirito della defunta Amelia era entrato nella signora Schultz, tesoriera onoraria della società. Un tale scriveva da un ospedale governativo, con inchiostri variopinti, e asseriva di essere figlio legittimo di Amelia, nato da un matrimonio segreto che ella aveva contratto da giovane con un uomo di colore. Ma la maggioranza dei pretendenti pareva formata da persone che,

senza essere veramente pazze, avevano nozioni molto rudimentali su quel che è una «prova». Così, ad esempio, un tale di Chicago, di nome Higgins, aveva elaborato un complicato documento, fondando le sue pretese sul fatto che da giovane aveva sentito suo padre asserire che la cugina Amelia era una miserabile avara; e un altro aveva chiesto una parte dell'eredità, allegando una vecchia lettera proveniente da un parente svizzero di nome Schneider. Altri poi rifiutavano di mandare prove a sostegno delle loro pretese per timore che potessero venir rubate e usate per sostenere i diritti di altri pretendenti, e altri ancora chiedevano spese di viaggio per poter presentare di persona i loro casi agli amministratori. E soprattutto, c'erano gli avvocati.

Solo trentaquattro dei primi settecento esposti che George esaminò erano stati stilati da procuratori, ma ci vollero più di due giorni per esaurire quegli incartamenti. Si trattava di pretese per lo più assai dubbie, una o due delle quali chiaramente disoneste. Secondo George un avvocato rispettabile non avrebbe dovuto neppure toccarle. Ma quelli erano avvocati disonesti, che le avevano toccate e portate avanti. Avevano citato precedenti inesistenti, e fotografato documenti inutili. Avevano assunto investigatori disonesti per condurre indagini senza scopo, e sedicenti genealogisti per fabbricare alberi genealogici falsi. Avevano scritto lettere incredibili, e proferito oscure minacce. L'unica cosa, a quanto pareva, che nessuno di loro aveva fatto, era di consigliare il cliente a ritirare la rivendica. In uno degli incartamenti c'era una lettera agli amministratori, scritta da una vecchia di nome Snyder, che si rammaricava di non aver più denaro per pagare l'avvocato, e chiedeva che i suoi diritti non venissero trascurati per questo motivo.

Nella seconda settimana, George, malgrado un forte raffreddore di testa, riuscì ad arrivare a millenovecento. Alla terza settimana toccò quota tremila. Alla quarta settimana si trovava a metà strada. Ma si sentiva anche piuttosto depresso. La natura tediosa del lavoro e l'effetto cumulativo di una così massiccia dimostrazione dell'idiozia umana erano cose già di per sé deprimenti. Né lo incoraggiavano la divertita commiserazione dei suoi nuovi colleghi e la coscienza di cominciare la carriera da Lavater affrontando malamente una pratica che rappresentava la barzulletta fissa dello studio. Il signor Budd, l'ultima volta che l'aveva incontrato in ascensore, mentre tornava al lavoro dopo colazione, aveva allegramente chiacchierato di baseball, e neppure s'era curato di chiedergli come procedesse il suo lavoro. Il lunedì mattina, George considerò con viva ripugnanza i cumuli di documenti che ancora attendevano di essere esaminati.

«Vuol finire gli O?». Era l'inserviente degli scantinati, il cui compito era di rintracciare, ripulire e trasportare i documenti che interessavano George.

«No. Preferisco cominciare i P».

«Se vuole, avvocato, posso sgombrare il resto degli O».

«Bene, Charlie. Veda se può riuscirvi senza far crollare tutto». Le incursioni che aveva compiuto contro i torreggianti cumuli di pacchi ne avevano gradatamente diminuito la stabilità.

«Non dubiti, avvocato» rispose Charlie. Afferrò un pacco che stava vicino al pavimento e cominciò a tirare. Vi fu prima un fruscio, poi un vero scroscio, e una valanga di pacchi lo travolse. In una nuvola di polvere, Charlie si alzò barcollando tra colpi di tosse e imprecazioni, tenendosi una mano sul capo. Il sangue cominciò a sgorgare da una lunga ferita sopra un occhio.

«In nome di Dio, Charlie, come è successo?».

L'inserviente diede un calcio a qualcosa di solido che stava sotto un mucchio di pacchi. «Questo maledetto coso mi è caduto sulla testa, avvocato» spiegò. «Doveva essere lì in mezzo».

«S'è fatto molto male?».

«No, no, è solo un graffio. Voglia scusarmi, avvocato».

«Vada a farselo medicare, è meglio».

Quando ebbe affidato l'inserviente a uno degli uomini dell'ascensore, e dopo che la polvere si fu nuovamente posata, George entrò a dare un'occhiata a tutta quella confusione. Gli O e i P erano scomparsi sotto un mucchio di S e W. Spinse da parte alcuni dei pacchi, e vide l'oggetto che aveva ferito Charlie. Era una grossa scatola per documenti, laccata in nero, di quelle che si allineavano lungo le pareti nelle case degli avvocati di una volta. Sopra, con vernice bianca, erano scritte le parole: «Schneider - Riservato».

George tolse la scatola dal mucchio e cercò di aprirla. Era chiusa con lucchetto, e alle due maniglie non era attaccata alcuna chiave. Esitò. Il suo compito era di esaminare gli incartamenti dei pretendenti, ed era sciocco perdere tempo per togliersi la curiosità di sapere quel che poteva esserci in una vecchia scatola. D'altra parte ci sarebbe voluta un'ora per riordinare tutta quella confusione. Non sarebbe servito a niente coprirsi di polvere e ragnatele per affrettare il lavoro, e Charlie sarebbe tornato tra qualche minuto. Andò nella stanza dell'inserviente, prese un punteruolo e un martello dalla rastrelliera degli attrezzi, e tornò alla scatola. Pochi colpi sul lucchetto, e fu in grado di aprirla.

A prima vista, il contenuto parve semplicemente formato di oggetti provenienti dall'ufficio di Moreton. C'era un taccuino rilegato in pelle di vitello, con le sue iniziali in oro, un servizio da scrittoio in onice, una scatola da sigari in legno di teak lavorato, un tampone di cuoio e un paio di portacarte

ricoperti di pelle che gli si accompagnavano. In uno dei portacarte c'erano un tovagliolino, delle pastiglie di aspirina, e un tubetto di compresse vitaminiche. George tolse il portacarte. Sotto trovò un notes a fogli mobili, con l'etichetta: «Inchiesta sul caso Schneider, svolta in Germania da Robert L. Moreton, 1939». Diede un'occhiata a qualche pagina, vide che era in forma di diario, e lo mise da parte per leggersele più tardi. Sotto, c'era un raccoglitore di tela che conteneva un fascio di fotografie, per lo più, pareva, di documenti legali tedeschi. Nella scatola c'erano ancora un pacchetto e una busta, ambedue sigillati. Sul pacchetto c'era scritto: «Corrispondenza tra Hans Schneider e sua moglie, con altri documenti rinvenuti da Hilton G. Greener e Robert L. Moreton tra gli oggetti di proprietà della defunta Amelia Schneider Johnson, settembre 1938»; e sulla busta: «Fotografia consegnata a R.L. M. da padre Weichs, a Bad Schwennheim».

George ripose nella scatola gli oggetti appartenuti al signor Moreton, e portò il resto in ufficio. Poi, per prima cosa, aprì il pacco sigillato.

Le lettere erano state numerate, e siglate da Greener e Moreton. Erano settantotto, legate in pacchetti con nastri di seta, e in ogni pacchetto c'era un fiore essiccato. George ne aprì uno. Le lettere appartenevano al periodo del corteggiamento dei genitori di Amelia, Hans Schneider e Mary Smith. Hans lavorava in un magazzino e imparava l'inglese, mentre Mary studiava il tedesco. A George quelle lettere parvero convenzionali, sgraziate e noiose. Tuttavia, per Moreton dovevano avere avuto un notevole valore poiché, probabilmente, avevano permesso di rintracciare senza fatica la famiglia Smith, eliminandola infine dalla lista dei pretendenti.

George legò di nuovo il pacchetto e passò a un album di vecchie fotografie. Ce n'erano di Amelia e Martin bambini, del loro fratello Frederick, morto a dodici anni, e naturalmente, di Hans e Mary. Più interessante, poiché era anche più antico, un dagherrotipo che raffigurava un vecchio dall'ampia barba.

Se ne stava seduto, eretto e rigido, le mani afferrate ai braccioli della poltrona, la testa premuta contro lo schienale. Aveva labbra piene e un'espressione determinata. La faccia barbata era greve e robusta. La lastra di rame argentato su cui era stato fatto il ritratto era incollata su di una montatura di velluto rosso. Sotto, Hans aveva scritto: «Mein geliebter Vater, Franz Schneider, 1782-1850».

C'era ancora un altro documento, un notes legato in pelle, che Hans aveva riempito con la sua calligrafia sottile. Era scritto in inglese. Sulla prima pagina, decorata di complicati fregi a penna, era un sommario del contenuto: «Resoconto della Eroica Parte che il mio Amato Padre sostenne nella Battaglia di Preussisch-Eylau, combattuta nell'anno 1807; e in qual modo fu



ferito, e come incontrò la Mia Amata Madre che gli Salvò la Vita. Scritto da Hans Schneider per i suoi Figliuoli, nel Giugno del 1867, perché Essi possano essere Orgogliosi del Nome che Portano».

Il racconto cominciava riassumendo gli avvenimenti che portarono allo scontro di Eylau, e proseguiva descrivendo le varie azioni in cui i dragoni di Ansbach avevano impegnato il nemico, e gli incidenti spettacolari della battaglia: una carica della cavalleria russa, la cattura di una batteria di cannoni, la decapitazione di un ufficiale francese. Evidentemente quello che Hans aveva messo per iscritto era una leggenda che aveva imparato sulle ginocchia del padre. Alcune parti avevano l'ingenuità di una fiaba; ma via via che il racconto procedeva, Hans aveva confusamente cercato di conciliare le sue memorie infantili col suo senso della realtà. La redazione del resoconto, pensò George, doveva essere stata una ben strana esperienza per quell'uomo.

Dopo la descrizione della battaglia, tuttavia, il tono di Hans si faceva più sicuro. Le emozioni dell'eroe ferito, la sua certezza che Dio era con lui, la sua decisione di fare il suo dovere fino alla fine; tutto ciò era narrato con sperimentata adulazione. E quando giungeva al tradimento; quando quei vili prussiani abbandonavano l'eroe ferito mentre questi cercava di portar soccorso a un compagno colpito, allora Hans si lanciava in un torrente di bibliche invettive. Se Dio non avesse guidato gli zoccoli del cavallo alla fattoria della gentile Maria Dutka, sarebbe stata finita per l'eroe. Come era ben comprensibile, Maria aveva riguardato con sospetto l'uniforme prussiana, e (come più tardi aveva confessato all'eroe) i suoi istinti di umanità erano stati quasi sopraffatti dai timori per la propria virtù e per la vita del padre sofferente. Tuttavia, alla fine tutto era andato per il meglio. Guarita la ferita, l'eroe era tornato in patria con la sua salvatrice. Un anno dopo, era nato Karl, fratello maggiore di Hans.

Il resoconto concludeva con un'omelia sul dire le preghiere, e sull'ottenere il perdono dei propri peccati. George la saltò, e tornò al diario di Moreton.

Moreton, insieme a un interprete che era stato da lui assunto a Parigi, era arrivato in Germania verso la fine di marzo del 1939.

Il suo piano era semplice: almeno, tale nelle sue intenzioni. In primo luogo avrebbe dovuto ripercorrere la strada di Hans. Poi, una volta che avesse trovato dove era vissuta la famiglia Schneider, avrebbe cercato di scoprire che era successo dei fratelli e delle sorelle di Hans.

La prima parte del piano non aveva presentato difficoltà. Hans veniva dalla Westfalia; nel 1849, in età sottoposta a obblighi militari, un uomo necessitava di un permesso per partire. A Münster, vecchia capitale, Moreton

aveva trovato la registrazione della partenza di Hans. Hans arrivava da Mühlhausen, ed era partito per Brema.

A Brema, controllando i vecchi documenti della capitaneria di porto, aveva accertato che Hans Schneider era partito con l'Abigail, vascello britannico di seicento tonnellate, il giorno 10 maggio 1849. Tutto questo concordava perfettamente con un'allusione al viaggio dalla Germania, che si trovava in una lettera di Hans a Mary. Moreton aveva capito di avere rintracciato il giusto Hans Schneider, e si era recato a Mühlhausen.

Qui aveva trovato una situazione sconcertante. Quantunque i registri delle chiese riportassero matrimoni, battesimi e funerali dalla guerra dei Trent'anni in poi, non v'era alcun accenno ad una famiglia Schneider negli anni 1807-1808.

Moreton aveva meditato per ventiquattr'ore su quel singolare contrattempo; poi aveva avuto un'idea. Era tornato ad esaminare i registri.

Questa volta aveva preso ad esaminare i documenti del 1850, l'anno della morte di Franz Schneider. Trovando la data della morte e l'indicazione della sepoltura, Moreton si era recato ad esaminare la tomba, e si era imbattuto in qualcosa di ancor più sorprendente. Da una pietra tombale mezzo sbriciolata aveva appreso che quella era la tomba di Franz Schneider e della sua molto amata consorte, Ruth. Secondo il resoconto di Hans, il nome di sua madre era Maria.

Moreton era tornato ad esaminare i registri. Aveva impiegato parecchio tempo per risalire dal 1850 al 1815, ma, terminato questo lavoro, aveva rintracciato i nomi di non meno di dieci figli di Franz Schneider, e la data del matrimonio con Ruth Vogel. Con suo grande disappunto, aveva anche appreso che nessuno dei figli si chiamava Hans o Karl.

Aveva subito pensato a un matrimonio precedente, celebrato in qualche altra città. Ma dove? In quali altre città era vissuto Franz Schneider? In che città, per esempio, era stato arruolato nell'esercito prussiano?

In un solo luogo questa domanda poteva trovare risposta. Moreton e il suo interprete erano andati a Berlino.

Aveva perso quasi un mese per superare gli ostacoli frapposti dai nazisti, ed arrivare ai diari di guerra delle campagne napoleoniche dei dragoni di Ansbach conservati negli archivi di Potsdam. In meno di due ore aveva accertato che, tra il 1808 e il 1815, il nome di Schneider figurava solo una volta sui ruolini del reggimento. Un Wilhelm Schneider era rimasto ucciso, nel 1803, cadendo da cavallo.

Era una brutta sorpresa. Sotto la data di quel giorno, Moreton aveva

scritto le seguenti scorate parole: «Ho l'impressione che sia un'impresa senza speranza. Controllerò ancora domani. Se non troverò nulla, rinuncerò alla ricerca, poiché, non potendo collegare Hans Schneider con la famiglia di Mühlhausen, ogni ulteriore sforzo mi pare inutile».

George voltò la pagina, e guardò stupito. Le successive annotazioni del diario consistevano esclusivamente di cifre. Riempivano le pagine, una dopo l'altra. E lo stesso la pagina successiva, e le altre ancora. Le sfogliò rapidamente. Eccetto la data nell'intestazione, tutte le annotazioni - e andavano avanti per tre mesi - erano in cifre. E le cifre in gruppi di cinque. Non solo Moreton aveva deciso di non abbandonare le ricerche, ma aveva ritenuto opportuno riportare i risultati in una scrittura cifrata.

George abbandonò il diario, e diede un'occhiata ai documenti fotografati. Non gli era facile leggere il tedesco neppure quando era stampato in caratteri romani. La tradizionale calligrafia tedesca gli era del tutto incomprensibile. E tutti quei documenti erano scritti a mano. Esaminandone due o tre con attenzione, capì che si riferivano alla morte o alla nascita di persone di nome Schneider, del che non c'era da stupirsi. Li mise da parte, e aprì la busta sigillata.

La foto «consegnata a R.L. M. da padre Weichs, a Bad Schwennheim» risultò essere un ritratto formato cartolina tutto sgualcito, che raffigurava un giovanotto ed una giovane donna, seduti l'uno accanto all'altra sulla rustica panca di uno studio fotografico. La donna faceva mostra di una certa civettuola leggiadria, e probabilmente era incinta. L'uomo era un tipo qualunque. I vestiti dovevano risalire circa al 1920. Avevano l'aria di una florida coppia della classe operaia, in un giorno di libertà. Sullo sfondo si vedevano dei pini dipinti, coperti di neve. Attraverso un angolo della fotografia si poteva leggere, scritto con calligrafia tedesca, «Johann und Ilse». Il nome e l'indirizzo del fotografo, incisi sulla montatura, rivelavano che era stata fatta a Essen. La busta non conteneva altro.

Charlie arrivò, con la testa incerottata, e carico di pacchi: George si rimise ad esaminare le rivendiche. Ma quella sera si portò a casa il contenuto della scatola e lo riesaminò con cura.

Si trovava in una situazione difficile. Gli avevano chiesto di controllare gli esposti, quali li avevano ricevuti da Greener, Moreton e Cleek; nient'altro. Se la scatola non fosse caduta in testa a Charlie, forse non l'avrebbe notata neppure. Sarebbe stata tolta dai mucchi di incartamenti e sarebbe rimasta in cantina. Avrebbe esaminato tutte le pratiche e poi, senza alcun dubbio, avrebbe semplicemente riferito al signor Budd quel che il signor Budd si aspettava: che non c'erano rivendicazioni che valesse la pena di prendere in considerazione, e che lo Stato di Pennsylvania poteva procedere. Dopo di che

lui, George, non avrebbe dovuto più perdere altro tempo in quella disgraziata faccenda, e sarebbe stato compensato con un incarico più adatto alle sue capacità. Ora pareva che gli si offrissero due modi di mettersi nei guai: poteva dimenticare il contenuto di quella scatola, col rischio di far commettere allo studio Lavater un gravissimo errore; oppure mettersi a molestare il signor Budd con vane fantasie.

Mai come quella notte sentì lontani gli alti uffici politici e le presidenze delle ferrovie. Solo nelle prime ore del mattino escogitò un modo prudente per presentare la faccenda all'attenzione del signor Budd.

Il signor Budd accolse la relazione di George con una certa impazienza.

«Non so neppure se Bob Moreton sia ancora al mondo» lo interruppe seccato. «Ad ogni modo, tutta quella faccenda delle cifre riesce solo a farmi credere che quell'uomo fosse in uno stato avanzato di paranoia».

«Le sembrava a posto quando nel 1944 rilevò la sua clientela?».

«Forse pareva a posto, ma da quel che lei mi fa vedere, si direbbe proprio che non lo fosse».

«Ma continuò l'inchiesta, avvocato».

«E con questo?» sospirò Budd. «Guardi, George, in questa faccenda non vogliamo complicazioni. Vogliamo soltanto liberarcene, e al più presto possibile. Mi fa piacere che lei voglia fare le cose con coscienza, ma davvero non pensavo fosse una cosa difficile. Si prenda un traduttore dal tedesco per esaminare quei documenti, cerchi di scoprire a cosa si riferiscono, esamini poi le richieste dei vari Schneider e veda se c'è qualche rapporto con i documenti. Questo mi pare abbastanza semplice».

George decise che era venuto il momento di lanciare cautamente la sua idea.

«Certo, avvocato. Ma io pensavo di trovare qualche mezzo per far più presto. Vede, non ho ancora preso in esame i documenti degli Schneider, ma dalla mole credo ce ne debbano essere non meno di tremila. Ora, mi ci sono volute quasi tre settimane per esaminare un numero uguale di richieste ordinarie. E' certo che i documenti degli Schneider richiederanno più tempo. Ma dopo aver pensato a lungo m'è venuta l'idea che, con l'aiuto del signor Moreton, potrei risparmiare un sacco di tempo».

«Perché? Che vuol dire?».

«Ecco, avvocato, ho esaminato alcuni resoconti della causa che Greener, Moreton e Cleek sostennero contro Rudolph Schneider e il governo tedesco. Ho la chiara impressione che Greener, Moreton e Cleek avessero a

disposizione una serie di dati che l'altra parte non aveva. Credo che sapessero per certo che nessuno degli eredi Schneider era ancora in vita».

Il signor Budd lo guardò maliziosamente. «Sta forse insinuando che Moreton era certo che non esisteva alcun erede, e che se ne rimase zitto per poter continuare a riscuotere gli onorari come amministratore del patrimonio?».

«Potrebbe essere anche così; non le pare?».

«Siete terribili, voi giovani!». Il signor Budd ritornò gioviale. «Bene, dove vuol arrivare?».

«Se potessimo avere in mano i risultati delle ricerche di Moreton, potremmo saperne abbastanza da doversi ritenere inutile il controllo di tutte quelle carte».

Il signor Budd si accarezzò il mento. «Capisco. Sì, non c'è male, George» accennò vivacemente col capo. «Va bene. Se il vecchio è ancora al mondo e col cervello a posto, veda quel che può fare. E se riusciamo a liberarci più in fretta di questa faccenda, tanto meglio».

Quel pomeriggio il segretario del signor Budd gli telefonò per dirgli che al vecchio club del signor Moreton aveva saputo che questi si era ritirato a Montclair, New Jersey. Il signor Budd gli aveva scritto per chiedergli se era disposto a ricevere George.

Due giorni dopo rispose la signora Moreton dicendo che da alcuni mesi il marito era costretto a letto, ma che, considerando i rapporti amichevoli d'un tempo e a condizione che la visita fosse breve, sarebbe stato lieto di mettere la sua memoria al servizio del signor Carey. Il signor Carey, se credeva, poteva venire venerdì mattina alle undici.

«Deve essere la sua seconda moglie» osservò il signor Budd.

Venerdì mattina, George mise la scatola nel bagagliaio della macchina e partì per Montclair.

### 3

La casa aveva un'aria agiata e si trovava nel centro di un ampio e ben tenuto giardino. George pensò che la fine dello studio legale non doveva essere stata per il signor Moreton disastrosa quanto il signor Budd immaginava. La seconda signora Moreton era una donna sottile, vicina alla cinquantina. Aveva il portamento eretto, maniere svelte ed un sorriso protettore. Probabilmente era stata l'infermiera del signor Moreton.

«Il signor Carey, vero? Non lo stanchi, per favore. Al mattino ha il permesso di alzarsi un poco dal letto, ma bisogna andar cauti. Trombosi coronarica». E lo precedette verso una veranda, sul retro della casa.

Il signor Moreton era grosso, congestionato e flaccido, come un atleta decaduto. Aveva capelli bianchi e corti, e occhi molto azzurri: la faccia floscia e tonda lasciava ancora intuire che doveva essere stato un bel ragazzo. Se ne stava disteso su di un sofà munito di leggio, appoggiato ai cuscini, avvolto in una coperta. Salutò calorosamente George, scostò il leggio, e si sforzò di porsi a sedere per potergli stringere la mano. Aveva una voce sommessa e gradevole, e odorava vagamente di lavanda.

Per qualche minuto chiese notizie delle persone dello studio Lavater che conosceva, e poi di altra gente di Filadelfia che George non aveva neppure sentito nominare. Alla fine si appoggiò ai cuscini sorridendo.

«Non si lasci mai persuadere a lasciare il lavoro, avvocato Carey» disse. «Si vive nel passato e si diventa dei seccatori. E dei seccatori disonesti. Io chiedo come sta Harry Budd. Lei risponde che sta benissimo. Ma quel che voglio sapere veramente è se è diventato calvo».

«E' diventato calvo» rispose George.

«E se, con tutta la stu studiata bonhomie, ha l'ulcera, o la pressione alta».

George rise.

«Perché,» continuò amabilmente il signor Moreton «se le cose stanno così, allora va bene. Ecco un figlio d'un cane che non devo invidiare».

«Ma, Bob!» protestò la moglie.

Egli parlò, senza guardarla: «Il signor Carey ed io dobbiamo parlare un poco di affari, Kathy» disse.

«Bene. Ma non stancarti troppo».

Il signor Moreton non rispose. Quando la signora Moreton se ne fu andata, egli sorrise. «Un gocciolo di qualcosa, ragazzo mio?».

«No, grazie. Credo che il signor Budd le abbia spiegato perché volevo vederla».

«Naturalmente. La faccenda Schneider Johnson. Me lo sarei immaginato, comunque». Guardò George, di sfuggita. «Dunque l'avete trovata, eh?».

«Che cosa abbiamo trovato?».

«Il diario, e le fotografie, e tutta quella roba di Hans Schneider. L'avete trovata, eh?».

«E' là fuori nella macchina, avvocato, con alcuni oggetti di sua proprietà, tutto in quella scatola».

Moreton assentì col capo: «Oh, lo so. Ce l'avevo messa io, quella roba, in cima. Immaginavo che con un poco di fortuna chi avesse aperto la scatola avrebbe pensato che fossero tutti oggetti miei personali».

«Temo di non comprenderla, avvocato».

«Oh, naturalmente non può capirmi. Ora le spiego. C'eravamo messi d'accordo con voi di cedervi tutto quanto, armi e bagagli. Ma a dire il vero, quella roba non avrei voluto consegnarla. Volevo distruggerla; ma Greener e Cleek non ne vollero sapere. Dissero che se poi fosse venuto fuori qualcosa avremmo potuto avere dei fastidi per violazione di contratto».

George si lasciò sfuggire un «oh!» di meraviglia. Quando aveva detto al signor Budd che forse Greener, Moreton e Cleek avevano nascosto importanti informazioni, non ci credeva veramente. Voleva soltanto fare un piccolo inganno al signor Budd. Ora si sentiva un poco scosso.

Il signor Moreton si strinse nelle spalle. «Cercai dunque di mimetizzarla. Be', non ci sono riuscito». Guardò cupamente il giardino, poi, dopo un istante si volse vivacemente verso George, come per allontanare amari ricordi. «Immagino che lo Stato di Pennsylvania stia tentando l'assalto al gruzzolo, eh?».

«Proprio così. E vogliono sapere se intendiamo fare opposizione».

«E Harry Budd, che non vuole sporcarsi le dita delicate con simili faccende, non vede l'ora di liberarsene, eh? Oh, non occorre che mi risponda. Passiamo agli affari».

«Vuole che vada a prendere quei documenti dalla macchina?».

«Non occorre» rispose il signor Moreton. «Conosco tutto quello che c'è scritto, come conosco il mio nome. Ha letto quel libriccino che Hans

Schneider scrisse per i suoi figli?».

«Sì».

«Che ne pensa?».

George sorrise. «Dopo averlo letto ho preso una decisione. Se avrò dei bambini, non racconterò loro nulla delle mie esperienze di guerra».

Il vecchio ridacchiò: «Ci penseranno loro, a farvele raccontare. Quel che importa è non avere una peste come quell'Hans che mette per iscritto quello che uno dice. E' pericoloso».

«E perché mai?».

«Glielo dico subito. Andai in Germania perché i miei soci mi ci mandarono. Ne avevano fin sopra i capelli di questa storia, e volevano arrivare ad una conclusione. Le mie istruzioni erano di trovare una conferma a quanto già credevamo. E cioè che non c'erano eredi. Bene, quando scopersi che con tutta probabilità Hans era nato dal primo matrimonio di Franz Schneider, mi fu necessario raccogliere qualche notizia su quel matrimonio, per completare il quadro. Come lei sa, mi recai a Potsdam per vedere se potevo rintracciare Franz negli archivi del reggimento. Il primo giorno non trovai nulla».

«Ma tornò il giorno dopo a rifare il controllo».

«Sì, ma avevo avuto tutta una notte per pensarci. Se in quella storia c'era qualcosa di vero, il sergente Schneider doveva essere elencato tra i feriti della battaglia di Eylau, o tra i militari dispersi durante la ritirata. Doveva esserci qualche documento in proposito. Così il giorno successivo, invece di esaminare nuovamente le liste nominative, mi feci tradurre dall'interprete il resoconto della battaglia nei documenti del reggimento». Ebbe un sospiro grave di memorie. «Vi sono momenti nella vita, caro ragazzo, che sono sempre belli da ricordare; e quello fu un bel momento. Era quasi mezzogiorno, e faceva molto caldo. L'interprete faticava a decifrare la vecchia calligrafia, e incespicava nella traduzione. Poi cominciò a leggere il resoconto della lunga marcia da Eylau a Insterburg. Ascoltavo distrattamente. A dire il vero, stavo pensando a una terribile marcia che mi era toccato di fare a Cuba, durante la guerra ispano-americana. A un certo punto qualcosa che stava dicendo l'interprete mi fece sobbalzare».

Sostò un istante.

«E che cosa era?» chiese George.

Il signor Moreton sorrise. «Ricordo esattamente le parole: "Durante quella notte," così diceva il diario di guerra "il sergente Franz Schirmer lasciò il



distaccamento che comandava, dicendo che andava in soccorso di un drago che era rimasto indietro, attardato dal cavallo zoppo. Il mattino successivo, il sergente Schirmer non era ritornato nelle file. Si constatò che nessun altro soldato era mancante, né altri si erano attardati lungo il cammino. Di conseguenza il nome di Franz Schirmer fu posto nell'elenco dei disertori».

Per un momento o due ci fu silenzio. «Bene,» aggiunse il signor Moreton «che cosa ne pensa?».

«Schirmer, ha detto?».

«Proprio così. Sergente Franz Schirmer. Esse, ci, acca, i, erre, emme, e, erre».

George rise: «Vecchio bastardo» disse.

«Esattamente».

«Dunque tutta quella storia che raccontò al figlio Hans sui vigliacchi prussiani che l'avevano lasciato per morto...».

«Frottole» disse seccamente il signor Moreton. «Ma lei capisce cosa questo comporta».

«Già. E lei, avvocato, che cosa decise di fare?».

«In primo luogo presi le mie precauzioni. Avevamo già avuto abbastanza guai coi giornali, e prima di andare in Germania avevo concordato una certa linea di condotta coi miei soci. Dovevo tenere il mio lavoro il più possibile segreto; per essere sicuro che l'interprete non avesse niente a che fare coi giornali tedeschi, lo assunsi a Parigi. Poi ci eravamo scelti un cifrario, per le comunicazioni confidenziali. Può sembrare buffo, ma se avesse fatto le nostre esperienze...».

«Capisco,» disse George «ho visto i ritagli dei giornali».

«Ah! Io inviavo i rapporti ai miei soci sotto forma di diario. Ma quando feci la scoperta, cominciai ad usare il cifrario. Era un sistema piuttosto semplice, basato su una parola chiave, ma serviva allo scopo. Lei capisce, mi immaginavo quei giornali buttarsi sul nome Schirmer, e dare la stura ad una nuova serie di rivendicazioni da parte di una massa di Schirmer, di Sherman e così via. Poi licenziai l'interprete. Gli dissi che stavo abbandonando l'inchiesta».

«E perché?».

«Perché intendevo continuare, e non volevo che persone estranee allo studio avessero un quadro completo della cosa. E fu un'idea eccellente, perché, più tardi, quando i nazisti cercarono di metter le mani su quel denaro,

e la Francia era occupata, la Gestapo scovò il secondo dei miei interpreti, e lo interrogò. Se avesse saputo quello che sapeva il primo, saremmo stati nei guai. Il secondo interprete me l'ero procurato attraverso la nostra ambasciata di Parigi. Ma prima che arrivasse, avevo fatto fotografare il diario di guerra - troverete le fotografie tra i documenti - ed ero pronto a trasferirmi».

«Ad Ansbach?».

«Sì. Là trovai l'atto di battesimo di Franz Schirmer. Ritornato a Mühlhausen ritrovai le annotazioni per il matrimonio di Franz e Maria Dutka, le nascite di Karl e Hans, e la morte di Maria. Ma a Münster trovai qualcosa di veramente importante. Il ragazzo Karl era indicato nei registri di leva, per l'anno 1824, come Karl Schirmer. Franz aveva cambiato il proprio cognome, ma non quello del primo figlio».

George pensò rapidamente: «Immagino che Franz abbia cambiato il nome quando Mühlhausen venne ceduta alla Prussia».

«Così pensai anch'io. Per i prussiani, egli era un disertore. Ma non si preoccupò per Karl».

«Però cambiò il cognome di Hans».

«Ma Hans allora era ancora molto piccolo. Sarebbe cresciuto naturalmente come Schneider. Quali che fossero i suoi motivi, le cose stavano così. Hans aveva avuto sei fratelli e cinque sorelle. Tutti portavano il cognome Schneider, eccetto uno, Karl. Il suo cognome era Schirmer. Ora dovevo accertarmi quali di costoro avevano avuto bambini - cugini di Amelia - e se qualcuno di quei figli era ancora vivo».

«Un lavoraccio, immagino».

Il signor Moreton si strinse nelle spalle. «Meno terribile di quel che si può immaginare. Il tasso di mortalità era alto nel secolo scorso. Di undici tra fratelli e sorelle, due ragazzi e due ragazze morirono prima dei dodici anni durante un'epidemia di febbre tifoide e un'altra fu uccisa, a quindici anni, da un cavallo infuriato. Dovevo occuparmi di non più di sei persone. Quattro le passai a un agente privato specializzato in questo genere di lavoro. Agli altri due pensai io».

«E Karl Schirmer era uno dei due?».

«Naturalmente. E per la metà di luglio avevo finito il mio lavoro per gli Schneider. Molti figli, ma nessuno era sopravvissuto ad Amelia. Ancora nessun erede, dunque. Restava da controllare Karl Schirmer».

«Aveva avuto figli?».

«Sei. Era stato apprendista presso una tipografia di Coblenza, e aveva

sposato la figlia del principale. Alla metà di luglio mi misi a battere le città e i villaggi della Renania. Per la metà di agosto avevo rintracciato tutti i sei figli meno uno, e ancora non c'era alcun erede. L'ultimo da controllare era un maschio, Friedrich, nato nel 1863. Tutto quello che mi fu possibile sapere fu che si era sposato a Dortmund, nel 1887, e che era un contabile. Poi cominciarono i guai con i nazisti».

«Guai di che genere?».

«Be', uno straniero che viaggiasse in Renania, nell'estate del 1939, facendo domande, controllando documenti ufficiali e mandando telegrammi cifrati, era esposto a gravi sospetti, ma io, da vero sciocco, non ci avevo pensato. A Essen venni interrogato dalla polizia, e mi fu chiesto di spiegare quel che stavo facendo. Cercai di chiarire di che si trattava, e quelli se ne andarono, ma il giorno successivo ritornarono. E questa volta erano accompagnati da due della Gestapo». Il signor Moreton ebbe un mesto sorriso. «Non mi vergogno a dirle, ragazzo mio, che fui ben lieto di avere un passaporto americano. Alla fine riuscii a farmi credere. Forse mi è stato d'aiuto il fatto che non volevo che i giornali sapessero del mio lavoro. Nemmeno a quella gente piacevano i giornali. Il punto importante fu che riuscii a non nominare Schirmer. Nondimeno combinarono dei guai. Entro due settimane ricevetti un telegramma dai miei soci che mi comunicava come l'ambasciata tedesca a Washington avesse notificato al Dipartimento di Stato che in futuro il governo tedesco avrebbe sostenuto qualunque tedesco che avesse rivendicato l'eredità Schneider. Oltre a questo, l'ambasciata aveva chiesto informazioni complete sulle ricerche che gli amministratori andavano svolgendo».

«Intende dire che la Gestapo aveva riferito al loro ministero degli Esteri ciò che lei stava facendo?».

«Proprio così. E quella gente mise in piedi la rivendica fasulla di Rudolph Schneider. Lei non immagina come sia difficile, politicamente, e in qualsiasi altro senso, impugnare la validità di una serie di documenti presentati e certificati dal governo di una potenza amica; intendo dire, una potenza con cui il nostro governo abbia normali relazioni diplomatiche. E' come accusarli di falsificare le loro banconote».

«E cosa accadde del ramo Schirmer della famiglia? I nazisti ci arrivarono?».

«No, non ci arrivarono. Non avevano i documenti di Amelia; non avevano nemmeno la vera famiglia Schneider, ma era difficile provarlo».

«E Friedrich Schirmer, il figlio di Karl? E' stato rintracciato?».

«Sì, ragazzo mio, l'ho rintracciato; un lavoro d'inferno. Ritrovai le sue tracce attraverso un'agenzia di collocamento di Karlsruhe. Mi scovarono nelle loro liste un contabile di nome Friedrich Schirmer, che cinque anni prima s'era rivolto a loro. Gli avevano trovato lavoro in una fabbrica di bottoni a Friburgo. Allora andai alla fabbrica. Lì mi dissero che già da tre anni, varcata la settantina, si era ritirato dal lavoro, e si era fatto ricoverare in una clinica di Bad Schwennheim. Problemi alla vescica, mi dissero. Credevano che ormai fosse morto».

«Era così?».

«Sì, era morto». Il signor Moreton guardò il giardino come se lo odiasse. «Non mi vergogno di dirle, ragazzo mio,» riprese «che ormai mi sentivo invecchiato e sfinito. Era l'ultima settimana di agosto e non c'erano dubbi, da quel che si sentiva alla radio, che entro la settimana l'Europa sarebbe stata in guerra. Volevo tornare a casa. Non sono mai stato il tipo d'uomo cui piace trovarsi nel mezzo degli avvenimenti. Inoltre, l'interprete mi dava dei fastidi. Era un lorenese, la Francia stava mobilitando, e temeva di non avere il tempo di salutare la moglie prima di essere chiamato al suo reggimento. Era anche diventato difficile trovare benzina per la macchina. Ebbi la tentazione di dimenticarmi di Friedrich Schirmer, e di andarmene. Ma non fui capace di costringermi ad andarmene senza fare un'ultima verifica. Non mi occorrevo più di ventiquattro ore».

«E andò a fare questa verifica». Ora che aveva le informazioni che gli occorrevo, George ascoltava con impazienza i ricordi del signor Moreton.

«Sì, ma senza l'interprete. Era così terrorizzato che gli dissi di prendersi la macchina e di andarsene a Strasburgo, e aspettarmi là. Fu una fortuna. Quando più tardi la Gestapo riuscì a scovarlo, tutto quello che sapeva era che ero partito per Bad Schwennheim. Una vera fortuna. Vi andai in treno. Conosce quel posto? E' vicino a Triburg, nel Baden».

«Non sono mai stato da quelle parti».

«Una delle tante cittadine di villeggiatura - pensioni, alberghi per famiglie, e villette ai margini della foresta di abeti. Avevo imparato che la persona più adatta per svolgere quel tipo di inchiesta era il prete, e così mi misi a cercarlo. Potevo ben vedere la chiesa - come un orologio a cucù, sul fianco della collina - e sapevo abbastanza tedesco per venire a sapere da un passante che la casa del prete era poco più in là. Bene, mi arrampicai fin lassù, e vidi il prete. Per fortuna, parlava bene l'inglese. Naturalmente gli raccontai le solite frottole...».

«Frottole?».

«Ma sì, che si trattava di una faccenda di poco conto, un modesto legato, lei capisce. E' necessario fare così. Se si racconta la verità in una faccenda del genere, è la fine. Denaro! Non si può credere quel che capita anche a persone perfettamente normali, quando cominciano a pensare a cifre con sei zeri. Dunque gli servii le solite frottole, e gli posi le solite domande».

«E il prete le disse che Friedrich Schirmer era morto?».

«Sì». Il signor Moreton ebbe un sorriso furbo. «E mi disse anche che era un peccato che fossi arrivato troppo tardi».

«Troppo tardi per che cosa?».

«Per il funerale».

«Lei intende dire che era sopravvissuto ad Amelia?».

«Di più di dieci mesi».

«Era sposato?».

«La moglie era morta da anni».

«Figli?».

«Un figlio, di nome Johann. In quella scatola c'è la sua fotografia. Ilse era la moglie del figlio. Johann sarebbe sulla cinquantina adesso, credo».

«Intende dire che è vivo?».

«Non lo so, ragazzo mio,» disse allegramente il signor Moreton «ma se è vivo, non c'è dubbio, quello è l'erede Schneider Johnson».

George si appoggiò alla sedia. Per un momento non riuscì a pensare con chiarezza. Le gonfie, rosse gote del signor Moreton sussultavano dal divertimento. Era compiaciuto dell'effetto della sua rivelazione. George sentì che stava perdendo la calma.

«Ma dove abitava, quest'uomo?» chiese. «Dove vive, adesso?».

«Questo non lo so. E neppure lo sapeva il prete. Per quel che potei capire, Friedrich Schirmer da anni non era più in contatto con il figlio e la nuora. Inoltre, a eccezione della fotografia e di poche cose che aveva detto al prete, nelle sue carte non c'era la minima allusione a loro».

«Aveva fatto testamento?».

«No. Non aveva nulla di importante da lasciare. Viveva di una modesta pensione. Ci fu appena denaro a sufficienza per seppellirlo in modo decente».

«Ma lei avrà fatto qualche sforzo per rintracciare questo Johann».

«In quel momento non mi fu possibile fare gran che. Chiesi a padre Weichs - il prete - di farmi sapere immediatamente se avesse avuto notizie di Johann, ma la guerra scoppiò tre giorni dopo. Non ne ho saputo più nulla».

«Ma quando il governo tedesco rivendicò l'eredità, non spiegò come stavano le cose? Lei non chiese ai tedeschi di scovare questo Johann Schirmer?».

Il vecchio scosse le spalle con impazienza. «Naturalmente, se avessero avuto qualche probabilità di dar corpo alla loro pretesa in favore dello Schneider, saremmo stati costretti a farlo. Ma, data la situazione, era meglio non scoprire il nostro gioco. Avevano già trovato un falso Schneider. E chi avrebbe potuto impedire loro di inventare un falso Johann Schirmer? Immagini un po' se avessero scoperto che Johann e Ilse erano morti e senza eredi! Secondo lei lo avrebbero ammesso? E poi noi non credevamo che la guerra sarebbe durata più di un mese o due; pensavamo sempre che da un momento all'altro uno di noi sarebbe stato in grado di tornare in Germania e di chiarire tutta la faccenda in modo soddisfacente. Poi venne Pearl Harbour e, per quel che ci riguardava, la storia finì».

Il signor Moreton si appoggiò ai cuscini, e chiuse gli occhi. Si era proprio divertito. Ora era stanco.

George taceva. Con la coda dell'occhio poteva scorgere la seconda signora Moreton che appariva e spariva, sullo sfondo. Si alzò in piedi. «Soltanto una cosa non mi è chiara, avvocato» disse esitando.

«Sì?».

«Lei mi ha detto che quando nel 1944 il suo studio cedette tutti i documenti, lei non voleva che quei fatti venissero scoperti da noi. Perché?».

Lentamente il signor Moreton aprì gli occhi. «Al principio del 1944,» rispose «mio figlio fu assassinato dalle SS, dopo che era fuggito da un campo di prigionieri di guerra. A quel tempo mia moglie era piuttosto malandata di salute, e il colpo la uccise. Proprio in quei giorni parlavamo di passare a voi tutte le nostre pratiche. E quando venne il momento di consegnarvi i documenti, credo mi fosse intollerabile l'idea che un tedesco potesse cavare qualcosa dal nostro paese, proprio come risultato dei miei sforzi».

«Capisco».

«Per nulla professionale,» il vecchio continuò, come disapprovando «per nulla morale. Ma io sentivo in quel modo. Ora...» scosse le spalle e gli occhi apparvero di nuovo divertiti «ora mi chiedo quello che dirà Harry Budd quando lei gli racconterà la storia».

«Me lo stavo chiedendo anch'io» rispose George.

Il signor Budd esclamò: «Oh, mio Dio!» con violenza, e chiese al suo segretario di vedere se era possibile parlare col signor Sistro.

Il signor Sistro era il socio più anziano della ditta (Lavater e Powell erano morti da anni), e a suo tempo era molto stimato da J.P. Morgan senior. Remota, prodigiosa figura che entrava e usciva dall'ufficio per una porta privata, assai di rado si lasciava vedere, tranne che dai soci anziani. George gli era stato presentato il giorno del suo ingresso nello studio e ne aveva ricevuto una formale stretta di mano. Era molto vecchio, assai più vecchio del signor Moreton, ma asciutto e vivace; un formidabile fascio di ossa. Giocherellava con una matita d'oro mentre ascoltava la furibonda spiegazione del signor Budd.

«Capisco,» disse alla fine «bene, Harry, cosa intendi fare? Liberarti di questa faccenda, immagino».

«Sì, John, pensavo che potrebbe occuparsene Lieberman, per esempio».

«E' un'idea. Qual è il valore dell'asse ereditario, oggi?».

«Quattro milioni e trecentomila, avvocato» disse George.

Il signor Sistro si morse le labbra. «Vediamo un po'. La tassa federale ne porterà via un bel po'. E poi è una cosa vecchia di sette anni per cui si deve applicare la legislazione del 1943. Questo significa che l'ottanta per cento va allo Stato di Pennsylvania».

«Se è fortunato, il reclamante può ricavarne un mezzo milione di dollari».

«Mezzo milione di dollari puliti di tasse sono una bella somma, in questi tempi, Harry».

Il signor Budd rise. Il signor Sistro si volse verso George. «Qual è la sua opinione sulla posizione di codesto Johann Schirmer?».

«Mi sembra che il suo diritto sia del tutto fondato. E un punto in suo favore mi pare il fatto che, quantunque per la successione intestata ci si debba riportare alla legge del 1917, questa rivendicazione può soddisfare anche le condizioni più severe della legge del 1947. Non c'è questione di rappresentanza. Friedrich era un primo cugino, e sopravvisse alla vecchia signora».

Sistro assentì col capo. «Sei d'accordo, Harry?».

«Oh, naturalmente. Credo che Lieberman non se lo lascerà scappare».

«Faccende molto curiose, queste eredità» osservò, con aria assente, il signor Sistrom. «Quali strane prospettive. Un dragone tedesco, dei tempi di Napoleone, diserta dopo una battaglia, ed è costretto a cambiare cognome. Ora, eccoci qui, più di cento anni dopo, a quattromila miglia di distanza, a domandarci in che modo possiamo risolvere la situazione che è derivata da quel fatto».

«E che spasso per i giornali quando ci metteranno sopra le mani!» disse Harry Budd.

«Be', non ci metteranno sopra le mani, almeno per ora, vero?». Il signor Sistrom pareva giunto a una decisione. «Non credo che dovremmo avere troppa fretta, Harry» proseguì. «Naturalmente, non dobbiamo farci coinvolgere nelle sciocchezze dei giornali, ma noi siamo in possesso di certe informazioni che nessun altro conosce. Siamo in una posizione assai forte. Credo che, prima di prendere una decisione, dovremmo almeno mandare qualcuno in Germania, senza che nessuno se ne accorga, per vedere se è possibile rintracciare questo Johann Schirmer. Non mi va l'idea di lasciare tutti quei soldi allo Stato solo perché non abbiamo voglia di occuparcene. Se Schirmer è morto e senza eredi, o se non potremo trovarlo, allora ci ripenseremo. Forse spiegheremo la situazione allo Stato di Pennsylvania, e lasceremo loro il compito di decidere. Ma se quell'uomo è vivo, e se possiamo rintracciarlo, non vedo perché non ci potremmo compensare del disturbo con un, diciamo, venticinque per cento».

«Ma, mio Dio, John...!».

«Se riuscissimo a procurare a questo Schirmer mezzo milione di dollari esenti da tasse, credo che sarebbe lieto di pagarci il venticinque per cento, Harry. E' perfettamente onesto da parte dei procuratori cercare l'erede e ricevere la parcella».

«So che è onesto, John, ma i giornalisti...!».

«In questo genere di lavoro non possiamo badare troppo a queste cose» disse con fermezza il signor Sistrom. «Non credo che dobbiamo sfuggire alle nostre responsabilità solo perché temiamo di essere seccati dalla pubblicità dei giornali».

Seguì un attimo di silenzio. Il signor Budd sospirò profondamente. «Bene, se la vedi così. Ma se poi quest'uomo fosse nella zona russa, o magari in galera come criminale di guerra?».

«Allora ci ripenseremo. Dunque, chi intendi mandare?».

Harry Budd si strinse nelle spalle. «Credo che un buon agente investigativo è quello che ci occorre».



«Un agente investigativo!». Il signor Sistrom lasciò cadere la matita d'oro. «Senti, Harry, anche se riusciamo a trovare quell'uomo, noi possiamo sperare di cavarne centomila dollari. Gli investigatori veramente abili sono di gran lunga troppo cari per un gioco d'azzardo come questo. No. Credo d'avere un'idea migliore». Si girò sulla sedia e guardò George.

George attese, col cuore che gli mancava.

Il colpo arrivò.

Il signor Sistrom sorrideva benevolmente: «Che ne direbbe di un viaggetto in Europa, Carey?».

## 4

Due settimane dopo George arrivò a Parigi.

Mentre l'aereo proveniente da New York andava lentamente perdendo quota, per atterrare all'aeroporto di Orly, la città appariva pigramente al di sotto delle ali del velivolo. George allungò il collo per vederla meglio. Non era la prima volta che volava su Parigi; ma era la prima volta che lo faceva da civile, ed era curioso di vedere se era ancora in grado di riconoscere i punti di riferimento un tempo familiari. Inoltre, stava per avere dei nuovi rapporti con quella città. Per lui era stata successivamente un'area su di una carta geografica, la sede di un quartier generale di un'armata aerea, un paradisiaco luna park durante le licenze, e un grigio deserto di strade per cui vagabondare, grondanti di sudore, in attesa di essere riportati a casa. Ora era una capitale straniera in cui lo attendevano importanti incombenze; il punto di partenza di quello che in un momento di ilare fantasia aveva considerato una specie di Odissea. Neppure la coscienza di non essere altro che il sostituto a buon mercato di un bravo investigatore riusciva a dissipare un delizioso senso di attesa.

Il suo atteggiamento verso il caso Schneider Johnson era un poco cambiato, durante quelle ultime due settimane. Per quanto lo considerasse sempre un affare sfortunato, non gli sembrava più una sciagura. Parecchie cose avevano concorso a modificare il suo punto di vista su tutta la faccenda. C'erano state le proteste del signor Budd all'idea di mandare in una missione tanto pedestre un uomo così abile. C'erano le opinioni dei colleghi, espresse con parole maligne, che egli avesse presentato i fatti sotto una luce falsa per procurarsi un periodo di vacanza. E soprattutto c'era stata la decisione di Sistrom di interessarsi personalmente della faccenda. Il signor Budd, abbastanza irritato, l'aveva attribuita a rapacità senile; ma George sospettava che il miraggio dei centomila dollari, apparentemente tanto ovvio, contenesse interessi d'altro genere, assai meno professionali. Era certamente fantasioso immaginare che, in questioni di denaro, un socio dello studio Lavater potesse lasciarsi influenzare da considerazioni romantiche o sentimentali; ma, come George aveva notato, la fantasia e il caso Schneider Johnson non erano mai stati ben distinti. Inoltre la convinzione che nel signor Sistrom si nascondesse una anima da scolarotto, era qualcosa di rassicurante; e di essere rassicurato, George aveva particolarmente bisogno, in quel momento.

Dopo una nuova visita a Montclair, si era messo a decifrare il diario del signor Moreton. Quando ebbe completato il suo lavoro ed ebbe identificato

tutti i documenti fotografati, cominciò a provare un senso di inquietudine e di inadeguatezza. Münster, Mühlhausen, Karlsruhe, Berlino - aveva fatto cadere parecchie bombe sui posti che il signor Moreton aveva visitato per mettere assieme la storia della famiglia Schirmer. E senza dubbio, aveva anche ucciso alcuni degli abitanti di quei posti. Avrebbe avuto la pazienza e l'abilità del signor Moreton? Era incline a dubitarne. Era umiliante esser sorretto dalla convinzione che probabilmente il suo compito si sarebbe rivelato più semplice.

Il mattino successivo al suo arrivo a Parigi, si recò all'ambasciata americana, si mise in contatto con la Sezione Legale, e chiese che gli trovassero un interprete, che essi conoscessero per esperienza, e le cui deposizioni giurate potessero poi venir accettate dalla Orphans' Court di Filadelfia e dal conservatore della Proprietà Straniera.

Quando tornò all'albergo, lo aspettava una lettera. Veniva dal signor Moreton. «Carissimo avvocato Carey,

«la ringrazio molto per la sua lettera. Naturalmente mi interessa sapere che il mio vecchio amico John Sistrohm ha deciso di continuare l'inchiesta sul caso Schneider Johnson, e mi rallegro del fatto che proprio a lei sia stato affidato l'incarico. Me ne congratulo. Bisogna che John abbia di lei una buona opinione, se le ha affidato questo lavoro. Può essere certo che nessun giornale caverà da me anche una sola parola. Noto con piacere la lusinghiera intenzione di prendere le mie medesime precauzioni per evitare ogni sorta di pubblicità. Se mi permette di darle un consiglio per quel che riguarda l'interprete, non ne prenda uno che non le sia personalmente simpatico. Dovrete stare tanto a lungo insieme, che se da principio non le andrà a genio, finirà con l'odiarlo.

«Quanto ai punti del mio diario che non le parevano chiari, troverà le risposte alle sue domande su un foglio a parte. Ricordi che debbo affidarmi solo alla mia memoria, che può anche tradirmi. Le risposte sono formulate nel modo più onesto possibile.

«Ho pensato ai problemi che si troverà di fronte in Germania, e mi pare probabile che padre Weichs, il prete di Bad Schwennheim, sarà tra coloro con cui si metterà in contatto fin dai primi giorni. Ma quando mi sono sforzato di ricordarmi quel che le avevo raccontato del nostro colloquio, mi è parso di aver tralasciato parecchie cose importanti. So che il mio diario non riporta nulla più dei puri e semplici fatti. Fu l'ultimo colloquio che ebbi in Germania, e avevo una gran fretta di tornare a casa. Ma, come lei può immaginare, me ne ricordo assai bene. Un resoconto più dettagliato potrà esserle di qualche utilità.

«Come le dissi, egli mi informò della morte di Friedrich Schirmer e io gli fornii una prudente spiegazione dei motivi della mia ricerca. Seguì una conversazione, che riferisco come la ricordo, dato che a certi effetti riguardava Johann Schirmer.

«Padre Weichs è, o forse era, un uomo alto, biondo, con una faccia ossuta, e penetranti occhi azzurri. Per nulla sciocco, l'avverto. E' un tipo energico. Il mio incespicante tedesco gli faceva contrarre con impazienza i muscoli delle mascelle. Fortunatamente parlava bene l'inglese e dopo i convenevoli ci servimmo solo di quella lingua.

«"Speravo che lei fosse un parente" disse. "Una volta egli ebbe a parlarmi di uno zio che viveva in America e che non aveva mai visto".

«"Ma non aveva parenti qui? Non aveva moglie?" chiesi.

«"Era vedovo. Durante la sua ultima malattia era solito parlare di suo figlio Johann, ma da molti anni non lo vedeva. Era vissuto con lui e con la nuora per un certo tempo, ma poi c'era stata una lite, ed egli aveva lasciato la loro casa".

«"Dove vivevano?"

«"Non me lo disse. Era un argomento assai penoso per lui".

«"Per che cosa litigarono?"

«Padre Weichs esitò. Evidentemente conosceva il perché. Ma si limitò a rispondere:

«"Non lo posso dire".

«"Non lo sa?" insistei.

«Esitò di nuovo, poi rispose con circospezione: "Friedrich Schirmer non era, forse, un uomo semplice come sembrava. E' tutto quel che le posso dire".

«"Capisco".

«"De mortuis... Il vecchio era molto malato".

«"Lei non ha idea di dove risieda attualmente Johann?"

«"No, mi dispiace. Ho cercato tra le carte del vecchio l'indirizzo di qualcuno cui dare la notizia della sua morte, ma non ho trovato nulla. Viveva in un ricovero per vecchi. La direttrice disse che non riceveva mai lettere, solo la pensione ogni mese. Il figlio erediterà?"

«Mi aspettavo la domanda. Per un momento avevo pensato di fidarmi del prete, ma l'abitudine alla cautela era troppo forte. Risposi evasivamente: "Il denaro è sotto amministrazione fiduciaria", e cambiai argomento chiedendogli

quel che fosse accaduto dei suoi oggetti personali.

«"C'era ben poco oltre ai vestiti coi quali fu seppellito" mi rispose.

«"Nessun testamento?"

«"No, c'erano solo alcuni libri, e vecchie carte. Documenti militari, cose del genere. Nulla di valore. Sono affidati a me, fino a che l'autorità non mi dirà che posso distruggerli".

«Naturalmente, io ero fermamente deciso ad esaminare quelle carte, ma era necessario un po' di tatto. "Forse potrei vederle, padre?" chiesi. "Forse sarebbe bene che potessi dire ai suoi parenti in America che le ho esaminate".

«"Certamente, se lo desidera".

«Delle carte aveva fatto un pacco, e vi aveva posto dentro il rosario del morto. Esaminai tutto.

«Era, se devo dirlo, una patetica collezione. C'erano vecchi programmi di concerti, cataloghi di esposizioni, un diploma di contabile rilasciato da una scuola di Dortmund, un menù, coperto di autografi, di un banchetto del 1910. C'erano lettere di diverse ditte, di ogni parte della Germania, che rispondevano alle sue domande per ottenere un posto di contabile. Aveva scritto successivamente, a partire dal 1927, da Dortmund, Magonza, Hannover, Karlsruhe, Friburgo. C'erano i documenti militari, e le carte relative alla pensione che si era procurata con i suoi risparmi. Qualcuno mi avrà sentito dire in un momento espansivo che le cose apparentemente prive di importanza che un uomo conserva, i ricordi personali, le cianfrusaglie che mette assieme durante la sua vita, sono un indice dei segreti della sua anima. Se questo è vero, la vita interiore di Friedrich Schirmer doveva essere stata singolarmente vuota.

«C'erano due fotografie, quella che lei ha visto, di Johann e Ilse, ed un'altra, della defunta consorte di Friedrich Schirmer. Sapevo che dovevo a tutti i costi impadronirmi della fotografia di Johann. Deposì quelle fotografie distrattamente.

«"Niente d'interessante, come può vedere" disse padre Weichs.

«Assentii col capo. "Ma," dissi "sarebbe forse un'azione gentile se portassi qualche ricordo di lui ai suoi parenti in America. Se queste cose devono essere distrutte, mi pare sia un peccato non salvare proprio nulla di quell'uomo".

«Rimase un istante pensieroso, ma non parve scorgere alcun motivo per opporsi. Sugerì il rosario. Immediatamente mi dichiarai d'accordo, e accennai poi anche alla fotografia, come a una idea sopravvenuta in un

secondo momento. “Se, per caso, fosse richiesta, potrei farne fare una copia, rimandando a lei l’originale” lo rassicurai.

«Così la presi e la portai via con me. Ebbi anche la sua promessa che se mai fosse venuto a sapere qualcosa sulla residenza di Johann Schirmer, ne sarei stato informato. Come lei sa, da padre Weichs non ho mai avuto notizie. Nelle prime ore del giorno successivo l’esercito tedesco varcò la frontiera e cominciò ad avanzare in Polonia.

«Bene, così stanno le cose, ragazzo mio. Mia moglie è stata tanto gentile da battere a macchina questa mia lettera, che spero possa esserle di qualche utilità. Se posso fare qualcos’altro, me lo faccia sapere. E se lei pensa di potere, senza tradire la fiducia del suo ufficio, tenermi informato, ne sarò più che lieto. A dire il vero, di tutti gli Schirmer e Schneider che mi è capitato di conoscere, l’unico che mi piaccia veramente è il vecchio sergente Franz. Un tipo in gamba, doveva essere. Che succede di un sangue come quello? Oh, naturalmente, lo sappiamo, solo certe caratteristiche fisiche si trasmettono ai discendenti, è tutta una faccenda di geni e cromosomi: ma se le capita di inciampare in uno Schirmer con una barba come quella di Franz, me lo faccia sapere. E buona fortuna.

«Sinceramente,

Robert L. Moreton».

George depose la lettera e diede un’occhiata al foglio su cui erano scritte le risposte alle sue domande. Era intento a leggere, quando il telefono accanto al suo letto cominciò a squillare; staccò il ricevitore.

«La signorina Kolin desidera vederla, signore».

«Benissimo. Scendo subito».

Era l’interprete raccomandata dall’ambasciata.

«Signorina?» aveva detto George. «Una donna?».

«Ma certo, è una donna».

«Immaginavo che mi avreste trovato un uomo. Sapete, devo viaggiare, fermarmi negli alberghi... Credo che sarà imbarazzante...».

«E perché? Non deve mica andare a letto con lei».

«Ma non si può avere un uomo?».

«Nessuno che valga la Kolin. Lei stesso ha richiesto qualcuno di cui potessimo farci garanti, se occorresse farne accettare la testimonianza davanti ad una Corte americana. Noi possiamo garantire per la Kolin. Ci serviamo sempre di lei o della signorina Harle per lavori importanti di trascrizione, e lo

stesso fanno gli inglesi. La Harle è a Ginevra, adesso, per un altro lavoro, e così abbiamo preso la Kolin. E può dirsi fortunato d'averla trovata disponibile».

«E va bene. Quanti anni ha?».

«Una trentina, ed è anche molto graziosa».

«Per l'amor di Dio».

«Oh, non si preoccupi». Il funzionario dell'ambasciata aveva fatto una strana risatina.

George non ci aveva fatto caso, e aveva chiesto qualche notizia sulla vita della signorina Kolin.

Era nata in Jugoslavia, in una città della Serbia, e si era laureata a Belgrado. Aveva un talento eccezionale per le lingue. Un maggiore inglese che lavorava in una organizzazione di soccorso l'aveva scovata in un campo di profughi, nel 1945, e l'aveva assunta come segretaria. Più tardi, aveva lavorato come interprete per un gruppo di legali americani che stavano preparando il materiale del processo di Norimberga. Terminato il lavoro, uno degli avvocati, colpito dalla sua abilità come segretaria e dal fatto che conosceva alla perfezione parecchie lingue, l'aveva presentata all'International Standards Organisation e all'ambasciata americana di Parigi, e l'aveva consigliata di specializzarsi come interprete e stenografa. Si era affermata rapidamente. Ora aveva un'ottima reputazione ai congressi internazionali di commercio, per la velocità e la precisione del suo lavoro. I suoi servizi erano assai richiesti.

Parecchie donne attendevano nella sala di soggiorno dell'albergo, e George dovette chiedere al portiere di indicargli la signorina che aveva chiesto di lui.

Non si poteva negare che Maria Kolin fosse graziosa. Aveva quel tipo di figura e di movenze che fanno sembrare belli i vestiti più modesti. Un volto largo, una carnagione scura che contrastava coi capelli lisci color paglia. Occhi sporgenti; palpebre pesanti. Nessun trucco eccetto il rossetto, usato con una certa audacia. Aveva l'aria di essere appena ritornata da una vacanza, passata sui campi di sci.

Quantunque avesse evidentemente visto che il portiere la indicava a George, continuò a guardare vagamente innanzi a sé, mentre lui si avvicinava, e quando le rivolse la parola, ebbe un assurdo sobbalzo di sorpresa.

«La signorina Kolin? Io sono George Carey».

«Molto lieta». Ella toccò la mano che George le porgeva come si trattasse

di un giornale arrotolato.

«Sono contento che sia venuta» disse George.

Ella si strinse nelle spalle. «Naturalmente, lei vorrà parlare con me prima di assumermi». Parlava un inglese nitido e preciso, e con appena una traccia d'accento.

«All'ambasciata mi hanno detto che ha molto da fare, e che era una fortuna che fosse libera ora». George cercò di mettere nel suo sorriso quanta più cordialità gli fosse possibile.

Ella lo sfiorò con uno sguardo vago: «Ah, davvero?».

George s'accorse che cominciava a irritarsi.

«Vogliamo sederci da qualche parte, e fare due chiacchiere, signorina Kolin?».

«Naturalmente».

Attraverso il soggiorno egli fece strada verso un paio di comode poltrone non lontane dal bar. Ella lo seguiva un po' troppo lentamente. George sentì che la sua irritazione andava crescendo. Certo era graziosa, ma non c'era ragione perché si comportasse come se stesse respingendo un goffo tentativo di seduzione. Era venuta lì per lavoro. Era disposta a lavorare? Altrimenti, perché darsi la pena di venire a parlare con lui?

«Dunque, signorina Kolin,» riprese mentre si sedevano «che cosa le hanno detto all'ambasciata a proposito di questo lavoro?».

«Che lei era diretto in Germania, dove avrebbe incontrato parecchie persone, per qualcosa che interessa un procedimento legale. Che lei voleva trascrizioni letterali dei colloqui. Che forse sarebbe stato necessario fare autenticare le trascrizioni presso una ambasciata americana. Il periodo di tempo occorrente sarebbe stato non meno di un mese e non più di tre, durante il quale avrei ricevuto la mia retribuzione normale su base mensile, mentre le spese di viaggio e alloggio sarebbero state a suo carico». Di nuovo il suo sguardo lo sfiorò; teneva la testa eretta, una signora di rango, importunata da un lascivo manovale.

«Benissimo, fin qui,» rispose George «e non le hanno detto di quale questione legale si trattava?».

«Mi hanno detto che era materia altamente confidenziale, e che senza dubbio lei mi avrebbe spiegato quello che occorreva sapere». Un vago, distaccato sorriso: che bambini, gli uomini, coi loro piccoli segreti.

«Benissimo. Che passaporto ha, signorina Kolin?».



«Francese».

«Credevo lei fosse cittadina jugoslava».

«Naturalizzata francese. E il mio passaporto è perfettamente in regola per la Germania».

«Era quello che volevo sapere».

La signorina Kolin assentì col capo, senza dir parola. Si può aver pazienza con la gente un po' tarda, ma non occorre lusingarla.

A George vennero fin sulla punta della lingua varie risposte, ed erano per lo più intese a determinare una brusca conclusione del colloquio, ma se le rimangiò. Che lei si fingesse più intelligente o meno entusiasta di quanto fosse in realtà, non era un buon motivo per insultarla. Certo, i suoi modi erano un poco urtanti. Ebbene? Forse che per questo sarebbe stata una cattiva interprete? Cosa si aspettava? Che lo pregasse?

Le offrì una sigaretta.

Scosse il capo. «Grazie. Preferisco queste».

Trasse fuori un pacchetto di Gitanes.

Le offrì il fiammifero acceso. «Vuol farmi qualche domanda?».

«Sì». Soffiò fuori il fumo. «Le è già capitato di doversi servire di un interprete, signor Carey?».

«Mai».

«Ah. E parla tedesco?».

«Un poco, sì».

«Cosa intende, con “un poco”? Non è una domanda inutile?»

«Oh, ne sono certo. Parlo il tedesco che ho imparato all'università. Dopo la guerra sono rimasto in Germania per alcuni mesi, e naturalmente mi è capitato spesso di sentir parlare tedesco. Per lo più sono in grado di capire il senso generale di una conversazione tra tedeschi, ma talora fraintendo così radicalmente che credo di ascoltare una discussione politica quando in realtà si tratta di una conversazione sui problemi più delicati dell'allevamento. E' una risposta soddisfacente?».

«Molto. Ora le spiego. Quando ci si serve di un interprete, non è sempre facile evitar di ascoltare anche la conversazione che l'interprete deve tradurre. E può nascere della confusione».

«Naturalmente, è meglio affidarsi all'interprete, e non cercare di fare il

suo lavoro».

«Proprio così».

Sullo sfondo si disegnava l'ombra del barista. Ma George lo ignorò. Il colloquio poteva dirsi finito, e non intendeva prolungarlo. La signorina Kolin aveva fumato metà della sigaretta. Quando ne avesse fumato un altro centimetro, si sarebbe alzato.

«Immagino che lei conosca molto bene la Germania, signorina».

«Solo alcune zone».

«La Renania?».

«Un poco».

«Ho saputo che lei ha lavorato alla preparazione dei processi di Norimberga».

«Sì».

«Come jugoslava, deve aver trovato quel lavoro di sua soddisfazione».

«Crede, signor Carey?».

«Forse lei non approvò i processi?».

Ella fissò la sigaretta. «I tedeschi si presero mio padre come ostaggio e lo fucilarono» dichiarò con asprezza. «Mandarono me e mia madre a lavorare in una fabbrica di Lipsia. Mia madre morì di una ferita infetta che essi non vollero curare. Non so con precisione quel che sia accaduto dei miei fratelli, eccetto che alla fine vennero torturati a morte in un accampamento delle SS a Zagabria. Oh, sì, approvai i processi. Se così le Nazioni Unite potevano sentirsi più forti e più giuste, certamente erano da approvarsi. Ma non chiedetemi di applaudire».

«Capisco: lei avrebbe voluto una vendetta più personale».

Si piegò in avanti scuotendo la cenere della sigaretta. Lentamente volse il capo e lo fissò negli occhi.

«Temo di non avere la fede nella giustizia che ha lei, avvocato Carey» concluse gelida.

Sulle labbra aveva uno strano sorrisetto da vittima. George s'accorse che stava per perdere la calma.

La signorina Kolin si alzò, ora gli stava di fronte e con la mano si aggiustava il vestito. «Non le occorre sapere nient'altro?» chiese con calma.

«Non credo, tante grazie». George si alzò. «E' stata molto gentile a venire

da me, signorina Kolin. Non so ancora quando lascerò Parigi. Mi metterò in contatto con lei appena saprò qualcosa di preciso».

«Naturalmente». Prese la borsetta. «Arrivederla, avvocato».

«Buona sera, signorina Kolin».

Salutandolo con un movimento del capo, se ne andò.

Per un istante George rimase a fissare il mozzicone spento, sporco di rossetto; poi andò all'ascensore e salì nella sua stanza.

Telefonò immediatamente all'ambasciata.

«Ho visto or ora la Kolin» disse.

«Bene. Avete potuto mettervi d'accordo?».

«No... Dica un po', non ci sarebbe qualcun altro?».

«Cos'è che non va con la Kolin?».

«Non so bene, ma qualunque cosa sia, la Kolin non mi va giù».

«Forse era in una giornata cattiva. Non dimentichi che, come rifugiata, ha avuto delle esperienze piuttosto dure».

«Senta, io ho parlato con dozzine di reduci che avevano avuto esperienze piuttosto dure. Ma finora non m'era mai capitato di parlare con un rifugiato che mi ispirasse sentimenti di simpatia per la Gestapo».

«Eh, non esageriamo. In ogni caso il suo lavoro è ottimo».

«Ma lei no».

«Avvocato, lei ha chiesto il migliore interprete disponibile».

«Prenderò il secondo in graduatoria».

«Quelli che hanno lavorato con la Kolin non hanno avuto che elogi».

«Forse sarà quel che ci vuole per conferenze e comitati. Ma questa è un'altra faccenda».

«Che c'è di diverso? Non è mica venuto qui in vacanza, no?». Era alquanto irritata, ora, quella voce.

George esitò. «No, ma...».

«Più tardi ci potrebbe essere contestazione a proposito della testimonianza. Che figura ci farà quando dovrà dire di avere perso l'occasione di avere un interprete di fiducia, perché non le era simpatico? Non le pare?».

«Ma io...» George si interruppe e poi sospirò. «E va bene. Se poi torno

col delirium tremens, il conto del dottore lo mando a lei».

«Oh, finirà per sposare la ragazza».

George ebbe una risatina di cortesia e attaccò il telefono.

Due giorni dopo George Carey e Maria Kolin partivano per la Germania.

## 5

Un contabile di nome Friedrich Schirmer era morto a Bad Schwennheim nel 1939. Aveva un figlio, di nome Johann. Trovare questo figlio e, se era morto, trovarne l'erede.

Queste erano le istruzioni di George.

Probabilmente in Germania c'erano migliaia di Johann Schirmer, ma di quello giusto si sapevano diverse cose. Era nato non si sapeva dove, ma probabilmente a Dortmund o Magonza, attorno al 1895. Aveva sposato una donna di nome Ilse. C'era una fotografia di Johann e Ilse, fatta subito dopo il 1920. George ne aveva una copia. Probabilmente non poteva servire gran che per un riconoscimento; ma forse sarebbe servito a qualcosa mostrare la fotografia a vecchi vicini o conoscenti della coppia. Di solito, è più facile ricordare l'aspetto che non il nome di una persona. La fotografia offriva un altro vago indizio: il nome dello studio fotografico sulla montatura mostrava che era stata fatta a Essen.

Come prima mossa della campagna, il signor Sistrohm aveva comunque progettato di mandarlo a Bad Schwennheim, a riprendere l'inchiesta nel punto in cui si era interrotta, proprio come aveva immaginato il signor Moreton.

Quando Friedrich Schirmer era morto, da parecchi anni non aveva più rapporti col figlio; ma c'era sempre la possibilità che la guerra avesse cambiato la situazione. In tempi difficili, le famiglie tendono a riunirsi. Niente di più naturale che Johann avesse cercato di mettersi in contatto col padre, aveva sostenuto il signor Sistrohm. In tal caso gli avrebbero ufficialmente notificato la sua morte. Forse la notifica era stata registrata, e lì era possibile trovare l'indirizzo. Il signor Moreton veramente non aveva avuto più notizie da Bad Schwennheim, ma questo non provava nulla. Forse il prete s'era dimenticato della sua promessa, o l'aveva trascurata; la lettera poteva essere andata persa o forse lui era andato come cappellano nell'esercito tedesco. C'erano innumerevoli possibilità.

Sul treno per Basilea, George spiegò tutto alla signorina Kolin.

Ella ascoltava attentamente. Quando George ebbe finito, assentì col capo. «Sì, capisco. Naturalmente, lei non deve trascurare alcuna possibilità». Tacque un istante. «Conta molto su quel che troverà a Bad Schwennheim?».

«No, non molto. Non conosco esattamente la procedura tedesca in questi casi, ma non credo che quando muore un vecchio come questo Friedrich le autorità perdano il sonno per scovare un parente cui notificarlo. Da noi non lo

autorità perdano il sonno per scovare un parente cui notificarlo. Da noi non lo farebbero. E perché, poi? Non c'è nessuna eredità. E immaginiamo pure che Johann abbia scritto. La lettera sarebbe arrivata all'ospizio e ne sarebbe ritornata col timbro "destinatario deceduto", o che altro ci mettono. E il prete potrebbe non averne saputo nulla».

Ella s'era fatta seria. «C'è qualcosa di strano, nella storia di questo vecchio».

«Oh, non molto. Cose che succedono tutti i giorni».

«Il signor Moreton non trovò nulla che riguardasse il figlio tra le carte del vecchio, eccetto quell'unica fotografia. Non una lettera, neppure un'altra fotografia: niente. Ci hanno detto che avevano litigato. Sarebbe interessante sapere perché».

«Probabilmente la moglie era stanca di vederselo intorno».

«Di che malattia è morto?».

«Qualche guaio alla vescica».

«Sapeva che stava per morire, e tuttavia non scrisse al figlio, e neppure chiese al prete di farlo?».

«Forse non gliene importava più niente».

«Forse». La Kolin rimase un momento pensierosa. «Lei conosce il nome del prete?».

«Un certo padre Weichs».

«Allora credo che converrebbe informarsi prima di andare a Bad Schwennheim. Dalle autorità ecclesiastiche di Friburgo potrebbe sapere se padre Weichs è sempre là. E se ha cambiato sede, potranno dirle dove vive ora. In questo modo potrà risparmiare tempo».

«E' una buona idea, signorina Kolin».

«A Friburgo potrà anche sapere se gli oggetti del vecchio sono stati richiesti da qualche parente».

«Credo che per questo dovremo andare a Baden, ma possiamo provare a Friburgo».

«Non le dispiace se le do qualche suggerimento, avvocato Carey?».

«Oh, per niente. Anzi, saranno veramente utili».

«Tante grazie».

George non ritenne necessario precisare che le idee che ella aveva

proposto in realtà gli erano già venute in mente. Fin dal momento in cui s'era rassegnato ad assumerla, gli era capitato spesso di pensare alla Kolin.

Davvero non gli andava a genio e, se il signor Moreton aveva ragione, avrebbe finito per detestarla. Non era qualcuno che egli avesse scelto liberamente. Al contrario, gli era stata decisamente imposta. Sarebbe stato dunque assurdo comportarsi come se la signorina fosse stata come dovrebbero essere le buone segretarie, una propaggine della sua stessa mente e della sua volontà. Era piuttosto come uno sgradevole collega con cui George aveva il dovere di collaborare amichevolmente, finché non avesse finito un certo lavoro. Nell'esercito aveva pure affrontato e risolto situazioni del genere con una certa dose di filosofia; non c'era ragione perché la stessa filosofia non lo assistesse ora.

Così, essendosi preparato per il peggio, scoperse che la signorina Kolin che quella mattina si era presentata alla Gare de l'Est con valigetta e macchina da scrivere portatile era assai meglio di quello che s'aspettava. E' vero, camminava sul marciapiede di partenza come se andasse incontro ad un plotone di esecuzione, è vero, aveva l'aria di essere stata già insultata parecchie volte quello stesso giorno, ma dopo tutto l'aveva salutato in tono cordiale, e poi l'aveva veramente sconcertato presentandogli un'ottima carta della Germania Occidentale, su cui aveva disegnato, per suo comodo, i confini delle varie zone d'occupazione. La signorina Kolin aveva accettato con realistica comprensione la spiegazione, evidentemente elusiva, che egli le aveva dato, e si era mostrata sveglia e pratica quando era passato a spiegare la natura del lavoro che avrebbero fatto in Germania. E poi sapeva dare consigli utili e intelligenti. Evidentemente la Kolin era, sul lavoro, un'altra persona: del tutto diversa da quella con cui aveva parlato prima di assumerla. O forse aveva ragione il funzionario dell'ambasciata, quella era stata una giornata cattiva, e ora ella appariva nella luce dei giorni migliori. In tal caso, avrebbe cercato di scoprire come si potevano evitare i giorni cattivi. Nel frattempo, poteva sperare in bene.

Dopo due giorni, e dei migliori, a Friburgo, il suo atteggiamento verso la collaboratrice era ulteriormente cambiato. Non che gli piacesse di più, ma certo aveva acquistato un rispetto per la sua abilità, cosa che, dal punto di vista professionale, era molto più tranquillizzante. Entro due ore dall'arrivo, la Kolin aveva scoperto che padre Weichs aveva lasciato Bad Schwennheim nel 1943, essendo stato destinato all'Ospedale del Sacro Cuore, una istituzione per uomini e donne inabili al lavoro, non lontano da Stoccarda. Alla fine del giorno successivo aveva scoperto che gli oggetti appartenuti a Friedrich Schirmer erano stati venduti, in base ad una legge sulla successione intestata dei poveri, e che nei documenti il nome del parente più prossimo era

indicato come «Johann Schirmer, figlio: residenza sconosciuta».

All'inizio, George aveva cercato di dirigere personalmente ogni passo dell'inchiesta, ma mentre passavano da un funzionario all'altro, la faticosa routine delle domande, tradotte, seguite da risposta e traduzione, divenne un inutile spreco di tempo. Egli stesso le suggerì di riassumere il contenuto delle conversazioni. Poi, durante un colloquio, la signorina Kolin s'era bruscamente interrotta.

«Non è la persona che lei cerca,» gli aveva detto «sta perdendo il suo tempo. C'è una via più semplice, credo».

Dopo di che, George si era tratto in disparte, e l'aveva lasciata procedere per conto suo, cosa che la signorina Kolin aveva fatto con considerevole energia e sicurezza. Aveva metodi asciutti ma efficacissimi per trattare con la gente. Svelta con chi cooperava, imperiosa con chi tergiversava, sfoggiava un sorriso splendente, ma gelido, con i diffidenti. In America, si disse George, un sorriso simile non avrebbe neppure ingannato uno scolareto ossessionato dal sesso; ma in Germania pareva funzionare. Il suo trionfo finale fu quando riuscì a persuadere un austero funzionario di polizia a telefonare a Baden-Baden per ottenere i documenti del tribunale sulla vendita degli oggetti di proprietà di Friedrich Schirmer.

Tutto questo andava assai bene, e George glielo disse con la maggior cortesia possibile.

Ella si strinse nelle spalle. «Non mi pare sia necessario che lei sprechi il suo tempo con le ricerche d'ordinaria amministrazione. Se crede di potersi fidare di me, sarò felice di pensarci io stessa».

Quella sera ebbe modo di fare un'altra anche più sconcertante scoperta a proposito della signorina Kolin.

Avevano preso l'abitudine di discutere ogni sera a cena il piano di lavoro per il giorno successivo. Dopo di che la Kolin si ritirava nella sua stanza, e George scriveva qualche lettera, o passava il tempo leggendo. Quella sera s'erano messi a discutere con uno svizzero, un uomo d'affari che avevano incontrato al bar, prima di cena, e che poi li aveva invitati al suo tavolo. Evidentemente il suo scopo era di sedurre la ragazza, se ci fosse riuscito senza troppa difficoltà e se George non avesse avuto nulla in contrario. Era un uomo abbastanza piacevole, e parlava un buon inglese; George voleva vedere come se la sarebbe cavata.

Prima di cena la Kolin aveva preso quattro brandy. Lo svizzero aveva bevuto parecchi Pernod. Durante la cena ella bevve del vino e lo svizzero fece lo stesso. Dopo cena egli le offerse dell'altro brandy, e continuò a ordinarne, a



grossi bicchieri. Ne bevvero quattro per uno. Arrivati al secondo, lo svizzero si fece intraprendente, e cercò di accarezzarle un ginocchio. Ella respinse il tentativo in modo distratto ma efficace. Finito il terzo bicchiere, egli cominciò ad arringare ad alta voce George sulla politica fiscale americana. Subito dopo il quarto, divenne pallidissimo; si scusò precipitosamente e disparve. Con un cenno del capo al cameriere, la signorina Kolin ordinò un quinto brandy.

George aveva già notato le sere precedenti che alla signorina Kolin piaceva il brandy, e che di rado beveva qualcos'altro. Quando erano passati alla dogana, a Basilea, aveva notato che nella valigia ne portava una bottiglia. Tuttavia non ne risentiva in alcun modo. Se l'avessero interrogato sull'argomento, avrebbe affermato che era un modello di sobrietà.

Ora, mentre ella beveva l'ultimo bicchiere, George la osservava, affascinato. Sapeva che se quella sera avesse bevuto quanto lei, da tempo avrebbe perso coscienza. Lei, invece, non era nemmeno diventata ciarliera. Si teneva dritta sulla sedia, con l'aria d'una graziosa, ma assai pudibonda maestra di scuola che per la prima volta abbia dovuto far fronte a un caso di giovanile esibizionismo. Nell'angolo della bocca c'era un sospetto di saliva. Lo cancellò con un colpo preciso della lingua. I suoi occhi erano gelidi come vetro. Li mise a fuoco con precisione su George.

«Allora domani andiamo a Bad Schwennheim, all'ospizio?» pronunciò con assoluta chiarezza.

«Oh, non credo. Prima andremo da padre Weichs, a Stoccarda. Se sa qualcosa, potrà risparmiarci il viaggio a Schwennheim».

Ella assentì col capo. «Credo che lei abbia ragione, avvocato».

Guardò per un istante il liquore, lo finì d'un sorso, e si alzò in piedi, con perfetto equilibrio.

«Buona notte, signor Carey» disse, con voce ferma.

«Buona notte, signorina Kolin».

Raccolse la borsetta, si voltò, si mise in posizione di fronte alla porta. Poi si mise a camminare, in linea retta. Sfiò una tavola, e non la toccò per lo spessore d'un capello. Non ondeggiò. Non barcollò. Un miracolo di controllo di sé. George la vide uscire dal ristorante, cambiare direzione per raggiungere il tavolo del portiere, prender la chiave della stanza, e sparire su per le scale. Un osservatore casuale avrebbe pensato che non avesse bevuto nulla di più forte di un bicchiere di vino del Reno.

L'Ospedale del Sacro Cuore era un austero edificio di mattoni, a qualche distanza da Stoccarda, sulla strada che porta a Heilbronn.

George aveva voluto preannunciarsi con un lungo telegramma a padre Weichs. Gli ricordava la visita del signor Moreton, nel 1939, ed esprimeva la speranza di potere a sua volta fare la sua conoscenza. Dopo pochi minuti di attesa, una suora li condusse attraverso un intrico di nudi corridoi fino alla stanza del prete.

George si ricordò che padre Weichs parlava un buon inglese, ma gli sembrò educato cominciare in tedesco. I penetranti occhi azzurri di padre Weichs saettavano dall'uno all'altra, mentre la signorina Kolin andava traducendo le cortesi parole con cui George cercava di spiegare la loro presenza, e di esprimere la speranza che il telegramma (che poteva scorgere sul tavolo del prete) gli avesse ricordato un'occasione nel 1939, quando...

I muscoli della bocca di padre Weichs avevano continuato a contrarsi nervosamente mentre ascoltava. A questo punto egli interruppe, parlando in inglese.

«Sì, avvocato Carey. Ricordo quel signore e, come lei vede, ho ricevuto il telegramma. Per favore s'accomodi, prego».

Indicò loro due poltroncine mentre ritornava a sedersi dietro il suo tavolo.

«Sì,» riprese «ricordo molto bene quel signore. E ho le mie ragioni».

Un sorriso storto segnò le magre gote. Era una bella testa potente, pensò George. In un primo momento si sarebbe pensato che reggesse qualche importante carica nella Chiesa; poi si vedevano le scarpacce slabbrate, sotto la tavola, e l'illusione svaniva.

«Mi ha pregato di recarle i suoi migliori auguri» disse George.

«Tante grazie. Lei è qui per suo incarico?».

«Malauguratamente, il signor Moreton è ora infermo, per cui si è ritirato dagli affari». Era difficile non essere solenni, parlando con padre Weichs.

«Naturalmente ne sono addolorato». Il prete chinò cortesemente il capo. «Tuttavia, non è la persona del signor Moreton che mi ha dato un motivo particolare per ricordarlo. Pensi un po'. Un vecchio muore in solitudine. Io sono il suo confessore. Il signor Moreton viene a farmi delle domande, ed è tutto. Non è poi una cosa così rara come si può pensare. Capita spesso che un vecchio, trascurato per anni dai parenti, divenga interessante non appena muore. Naturalmente non capita di frequente che arrivi un avvocato dall'America, ma nemmeno questo è veramente eccezionale. Parecchie famiglie tedesche hanno legami con il vostro paese». Sostò un momento. «Ma l'incidente può diventare memorabile,» aggiunse, seccamente «se si tratta di qualcosa che interessa la polizia».

«La polizia?» George cercò di non apparire così colpevole come d'un tratto si sentì.

«La cosa la sorprende, avvocato Carey?».

«Moltissimo. Il signor Moreton stava facendo ricerche per conto di un cliente americano del tutto rispettabile, a proposito di un legato...» cominciò George.

«Un legato» intervenne il prete «che, egli disse, era una piccola somma di denaro». Qui tacque, e rivolse a George un gelido sorriso, prima di continuare. «Naturalmente, capisco che le dimensioni sono relative, e che l'America non va misurata con metri europei, tuttavia credo che anche in America sarebbe una esagerazione definire tre milioni di dollari una piccola somma».

Con la coda dell'occhio George poté vedere la signorina Kolin finalmente un poco scossa; ma era una magra soddisfazione, in quel momento.

«Il signor Moreton era in una situazione delicata, padre» osservò. «Doveva essere discreto. I giornali americani avevano già creato parecchie difficoltà, dando alla faccenda una pubblicità eccessiva. C'erano state un'infinità di azioni infondate, per rivendicare quell'eredità. Inoltre, era un caso assai complicato. Il signor Moreton non voleva suscitare le speranze di nessuno, per non doverle poi deludere».

Il prete aggrottò le sopracciglia. «La sua discrezione mi mise in una posizione pericolosa, con la polizia. E con certe altre autorità» aggiunse tetro.

«Capisco. Me ne dispiace infinitamente. Credo che se il signor Moreton avesse immaginato...» poi, d'improvviso: «Le dispiacerebbe raccontarmi quel che accadde?».

«Se può interessarla... Poco prima del Natale 1940, la polizia venne a farmi delle domande sulla visita, avvenuta l'anno precedente, del signor Moreton. Riferii quel che sapevo. Lo misero per iscritto e se ne andarooo. Due settimane dopo ritornarono con altri uomini, non della polizia, ma della Gestapo. Mi portarono a Karlsruhe». La sua faccia adesso era dura. «Mi accusarono di mentire sulla visita del signor Moreton. Dissero che era una questione della massima importanza per il Reich. Dissero che se non dicevo loro quel che volevano sapere, mi avrebbero trattato come avevano trattato alcuni miei fratelli della Chiesa». Si guardava le mani. Poi alzò il capo, e guardò George negli occhi. «Forse lei può immaginare quel che volevano sapere».

George si schiarì la gola. «Credo che volessero avere informazioni intorno a qualcuno di nome Schneider».

Assentì col capo. «Sì, qualcuno di nome Schneider. Dissero che il signor Moreton era in cerca di quella persona, e che io nascondevo quel che sapevo. Credevano che io sapessi dove viveva la persona che aveva diritto al denaro americano, e che il signor Moreton avesse comprato il mio silenzio perché quel denaro andasse invece a un americano». Si strinse nelle spalle. «Quel che è triste nei malvagi è che non possono accettare alcuna verità che non dipinga il mondo nei loro colori».

«Non si occuparono di Friedrich Schirmer?».

«No. Forse pensarono che fosse un trucco del signor Moreton, per sviarli. Non lo so. Forse semplicemente si stancarono. Insomma, mi lasciarono andare. Ora lei capisce perché ho motivo di ricordare il signor Moreton».

«Sì. Ma non vedo come lui avrebbe potuto prevedere i guai che doveva procurarle».

«Oh, non gli porto alcun rancore, signor Carey. Ma vorrei sapere la verità».

George esitò: «La famiglia di Friedrich Schirmer è un ramo di quella famiglia Schneider. Sarebbe lungo spiegare il rapporto tra le due famiglie, ma le posso dire che il governo tedesco non ne sapeva nulla».

Il prete sorrise. «Vedo che è ancora necessaria una certa discrezione».

George arrossì. «Sto cercando di essere più esplicito possibile. E' stato sempre un caso piuttosto singolare. Ci sono tanti pretendenti senza alcun diritto, che ora, anche se riuscissimo a trovare l'erede legittimo, sarebbe assai difficile farne valere i diritti davanti a un tribunale americano. Probabilmente non si riuscirà a far valere i diritti di nessun erede. Il denaro finirà allo Stato di Pennsylvania».

«E allora perché lei è qui, avvocato Carey?».

«In parte perché l'ufficio legale per cui lavoro ha rilevato tutte le pratiche del signor Moreton. In parte perché, se esiste, vorremmo rappresentare l'erede. E infine perché bisogna arrivare a una conclusione affinché il nostro ufficio possa riscuotere l'onorario».

«Questo, almeno, è chiaro».

«Forse dovrei aggiungere che, se c'è un erede legittimo, il denaro dovrebbe andare a lui - o a lei - e non allo Stato di Pennsylvania. Il governo federale e lo Stato ne prenderanno comunque la maggior parte in tasse, ma non c'è ragione perché qualcun altro non debba goderne».

«Il signor Moreton accennò a suo tempo ad un'amministrazione fiduciaria».

«Ecco...».

«Ah, capisco. Anche quella era discrezione».

«Temo di sì».

«Friedrich Schirmer era l'erede legittimo?».

«Così pensava il signor Moreton».

«E perché allora non lo disse in tribunale?».

«Perché Friedrich Schirmer era morto e perché temeva che, se Friedrich non avesse avuto eredi, il governo tedesco ne avrebbe inventato uno, per prendersi il denaro. E il governo fece proprio così, sostenendo i diritti di un tale che affermavano essere l'erede Schneider. Il signor Moreton si oppose alla richiesta per più di un anno».

Padre Weichs tacque per un momento, poi sospirò: «Benissimo. Come posso esserle d'aiuto ora, signor Carey?».

«L'avvocato Moreton mi disse che lei gli aveva promesso di fargli sapere se fosse riapparso il figlio di Friedrich Schirmer, Johann».

«Non l'ho mai visto».

«Lei sa se giunsero all'ospizio lettere per Friedrich Schirmer?».

«Fino alla metà del 1940 non giunse alcuna lettera».

«Lei lo avrebbe saputo?».

«Oh, sì. Visitavo spesso l'ospizio».

«E dopo la metà del 1940?».

«L'ospizio venne requisito dall'esercito. Diventò il quartier generale di una scuola per operatori radio».

«Capisco. Credo che possa bastare». George si levò in piedi. «Tante grazie, padre».

Ma padre Weichs aveva fatto un gesto di protesta. «Un momento, signor Carey. Lei mi ha chiesto se Johann Schirmer era venuto a Bad Schwennheim».

«Sì... ebbene?».

«Johann non venne, ma venne invece suo figlio».

«Suo figlio?». Lentamente, George si risedette.

«Forse può interessarla?».

«Se fosse il nipote di Friedrich Schirmer, mi interesserebbe, e molto».

Il sacerdote assentì. «Sì, venne a trovarmi. Devo spiegarle che, quando l'esercito occupò il ricovero, feci una visita al comandante della scuola, per offrire l'assistenza della mia religione a quanti la desiderassero. Il comandante non era persona di sentimenti religiosi, ma era ben disposto e agevolò per quanto possibile coloro che desideravano assistere alla messa».

Guardò George, pensosamente. «Non so se lei è stato sotto le armi, signor Carey» continuò, dopo un istante di silenzio. George accennò di sì. «Allora anche lei avrà notato che certi uomini - parlo dei giovani che vanno a combattere al fronte -, pur non essendo religiosi, talvolta trovano necessario cercare qualche conforto nella religione. Questo succede quando devono trovare il coraggio di affrontare la morte, o una mutilazione, dopo averle viste da vicino. Allora, anche il complicato materialismo dei più intelligenti si dimostra inutile e sterile, non meno di quei miti eroici che si eran portati dietro dall'Hitlerjugend. S'accorgevano che occorreva loro qualcos'altro, e talora andavano a cercarlo da un prete». Ebbe un vago sorriso.

«Naturalmente, le cose non erano mai così semplici. Venivano da me per motivi futili, per discorrere delle loro famiglie, per chiedere consiglio su certi problemi importanti, per prendere a prestito un libro o una rivista, per farmi vedere le fotografie che avevano fatto, o per godere della tranquilla solitudine di un giardino. Ma la ragione esteriore non aveva importanza. Quantunque non sempre lo capissero, quello che, in un modo o nell'altro, essi volevano, era venire in contatto con un prete. Volevano qualcosa che, nel loro cuore, essi credevano io potessi dare loro - pace interiore, e forza».

«E il nipote di Schirmer era tra quelli?».

Padre Weichs si strinse nelle spalle. «Non ne sono del tutto sicuro. Forse, sì. Ora le dirò. Era stato mandato alla scuola per un allenamento speciale. Era un...».

Si interruppe, esitando, poi, rivolgendo un'occhiata alla signorina Kolin, disse la parola Fallschirmjäger.

«Paracadutista».

Il prete assentì. «Sì, grazie. Venne a trovarmi un giorno, in settembre o in ottobre, non ricordo con precisione. Era un uomo alto, robusto, molto soldatesco. Era stato ferito in Belgio, nell'attacco alla fortezza di Eben Emael, e ancora non era in condizioni di tornare in combattimento. Venne a chiedermi se conoscevo suo nonno, Friedrich Schirmer».

«E le disse da dove veniva?» lo interruppe George.

«Sì. Da Colonia».

«Disse quale era la professione del padre?».

«No. Non ricordo che l'abbia detto».

«Aveva fratelli o sorelle?».

«No, era figlio unico».

«Sapeva che suo nonno era morto?».

«No. E la cosa lo rattristò molto. Il nonno era vissuto in casa dei suoi genitori, quando lui era un bimbo, ed era stato buono con lui. Poi, un giorno c'era stata una lite, e il vecchio se ne era andato».

«E le disse come aveva saputo che il vecchio era venuto a stare a Bad Schwennheim?».

«Sì. La lite era stata assai violenta e, dopo la partenza di Friedrich, i genitori non l'avevano mai più nominato. Ma il ragazzo voleva bene al nonno... Ancora prima di andare a scuola, aveva imparato da lui a scrivere, e a tenere in ordine i quaderni. Poi, il nonno lo aveva aiutato in aritmetica, e gli aveva parlato a lungo di questioni commerciali. Lei sa che Friedrich Schirmer era un contabile?».

«Sì».

«Insomma, il ragazzo non aveva dimenticato il nonno. Quando aveva quattordici anni, un giorno i suoi genitori ricevettero una lettera dal vecchio, in cui diceva che si era ritirato a Bad Schwennheim. I genitori avevano avuto una discussione. Poi avevano distrutto la lettera, ma il ragazzo non aveva dimenticato il nome della città, e quando lo mandarono alla scuola militare, cercò di rintracciare il nonno. Finché non glielo dissi, non sapeva di vivere nel medesimo edificio in cui il vecchio era morto».

«Capisco».

Padre Weichs si guardò le mani. «Non si sarebbe pensato, vedendolo o parlandogli, che era un giovane da proteggere dalle disillusioni. Credo di essere venuto meno alle sue aspettative. Lo capii solo troppo tardi. Venne a trovarmi parecchie volte. Mi fece molte domande a proposito del nonno; capii più tardi che cercava di farne un eroe. Al momento non ci pensai. Risposi alle sue domande il più gentilmente possibile. Poi, un giorno, mi chiese se non credevo che suo nonno fosse stato un uomo di valore». Padre Weichs fece una pausa, poi continuò con cautela, lentamente, come scegliendo le parole per difendersi. «Risposi come meglio potevo. Dissi che Friedrich Schirmer era un uomo che aveva lavorato sodo e che aveva tollerato la sua lunga, dolorosa infermità con coraggio e pazienza. Di più non potevo dire. Il ragazzo prese le mie parole come un assenso, e si mise a parlare con amarezza del padre che, a

sentir lui, aveva cacciato il vecchio in un impeto di invidia. Non potevo permettergli di esprimersi in quei termini. Era contro la verità. Gli dissi che stava facendo torto a suo padre, e che avrebbe dovuto chiedere a lui la verità». Alzò gli occhi, e guardò cupamente George. «Si mise a ridere. Disse che da suo padre non aveva mai avuto nulla di buono, e che certamente non poteva sperare di cavarne la verità. Continuò a parlare del padre con scherno, come se lo disprezzasse. Poi se ne andò. Non lo vidi mai più».

Fuori, sui balconi di ferro dell'ospedale, le ombre andavano allungandosi. Un orologio a pendolo si mise a battere le ore.

«E qual era la verità, padre?» chiese George in tono pacato.

Il prete scosse il capo. «Io ero il confessore di Friedrich Schirmer, signor Carey».

«Ah, naturalmente. Chiedo scusa».

«E poi non le servirebbe a nulla conoscerla».

«Capisco. Ma mi dica, padre, il signor Moreton aveva fatto un elenco dei documenti e delle fotografie che erano stati trovati dopo la morte di Friedrich Schirmer. Era tutto ciò che aveva? Non si trovò nient'altro?».

Con sua grande sorpresa notò un certo imbarazzo sul volto del prete. I suoi occhi evitavano quelli di George. Per un istante ci fu nell'espressione di padre Weichs qualcosa di furtivo.

«Dei vecchi documenti» aggiunse subito George «possono essere prove importanti in un caso come questo».

La mascella di padre Weichs s'indurì. «Non c'erano altri documenti» affermò.

«Fotografie?».

«Nessuna che potesse essere di qualche utilità per lei, signor Carey» rispose asciutto il sacerdote.

«Ma esistevano altre fotografie?» insisté George.

I muscoli delle mascelle di padre Weichs cominciarono a tremare. «Le ripeto, signor Carey, non potevano avere nulla a che fare con le sue ricerche» concluse.

«Non potevano?» ripeté George. «Vuol forse dire che sono state distrutte?».

«Proprio così. Non esistono più. Le bruciai io stesso».

«Capisco» disse George.



Vi fu un pesante silenzio, mentre i due si guardavano in faccia. Poi padre Weichs si alzò in piedi con un sospiro, e guardò fuori dalla finestra.

«Friedrich Schirmer non era un uomo gradevole» riprese alla fine. «Non credo vi sia alcun male se lo dico a lei. Può anche immaginarlo, da quello che le ho detto. C'erano molte fotografie. Non avevano importanza per nessuno, eccetto per Friedrich Schirmer e forse per coloro da cui le comperò».

George comprendeva finalmente. «Oh,» disse in tono divertito «capisco». Sorrise. Aveva un gran desiderio di ridere.

«Aveva fatto la pace con Dio» disse padre Weichs. «Mi è parso giusto distruggerle. Le segrete concupiscenze dei morti dovrebbero finire con la carne che le ha generate. E poi,» aggiunse vivacemente «c'è sempre il rischio che quelle oscenità finiscano nelle mani dei bambini».

George si alzò. «La ringrazio, padre. Vorrei ancora farle un paio di domande. Lei sa forse in quale unità di paracadutisti militasse il giovane Schirmer?».

«Mi dispiace, non lo so».

«Bene, potremo saperlo più avanti. Come si chiamava di nome? Quale era il suo grado? Se lo ricorda?».

«Aveva un solo nome di battesimo: Franz, se non erro. Sergente Franz Schirmer».

## 6

Quella notte sostarono a Stoccarda. Durante la cena George riassunse i risultati del lavoro compiuto.

«Andremo a Colonia, cercheremo di rintracciare Johann Schirmer negli elenchi comunali;» proseguì «oppure potremmo andare a cercare negli archivi dell'esercito tedesco, rintracciare i documenti di Franz Schirmer, e in questo modo scoprire l'indirizzo dei suoi genitori».

«E perché l'esercito dovrebbe avere l'indirizzo dei suoi genitori?».

«Ecco, se si fosse trattato del nostro esercito, il suo incartamento personale avrebbe probabilmente portato l'indicazione dell'indirizzo dei suoi genitori, o della moglie, se sposato, o del parente più prossimo. Di solito un esercito vuole avere una persona cui possa notificare che qualcuno è stato ammazzato. Che ne pensa?».

«Colonia è una grande città. Prima della guerra, aveva oltre un milione di abitanti. Ma non ci sono mai stata».

«Io, sì. Era un disastro, quando la vidi. Quel che non aveva fatto la RAF, l'aveva fatto il nostro esercito. Non so se gli archivi della città siano stati salvati, ma preferirei cominciare con gli archivi militari in ogni caso».

«Benissimo».

«Credo proprio che sia meglio tentare prima con l'esercito. Due piccioni con una fava. Scopriremo quello che è accaduto del sergente Schirmer e nello stesso tempo rintracceremo i suoi genitori. Lei ha un'idea del luogo dove possano trovarsi i documenti militari che lo riguardano?».

«Bonn è la capitale della Germania Occidentale. Dovrebbero essere lì, secondo la logica».

«Ma lei non crede che ci siano, eh? Neppure io. Ad ogni modo domani andremo a Francoforte. Posso mettermi in contatto con quelli dell'esercito americano. Loro devono saperle, queste cose. Un altro brandy?».

«Grazie».

Un'altra cosa aveva scoperto a proposito della signorina Kolin, e cioè che, quantunque ella consumasse, in pubblico o nella solitudine della sua stanza, più di mezza bottiglia di brandy al giorno, non pareva soffrirne in alcun modo.

Ci vollero due settimane per scoprire quello che l'esercito tedesco sapeva del sergente Schirmer.

Era nato a Essen nel 1917, da Johann Schirmer (meccanico) e da sua moglie Ilse, entrambi di pura razza tedesca. A diciotto anni si era arruolato nell'esercito, e nel 1937 era stato promosso caporale. Dai genieri era passato a una speciale unità aviotrasportata (Fallschirmjäger), nel 1938, e l'anno successivo era stato promosso sergente. A Eben Emael era stato ferito da una pallottola alla spalla: era poi guarito in modo soddisfacente. Aveva partecipato all'invasione di Creta, meritandosi la Croce di Ferro (Terza Classe) per ottimo comportamento tenuto. Quello stesso anno, a Bengasi, aveva preso la malaria e la dissenteria. In Italia, nel 1943, durante un'esercitazione - era istruttore paracadutista - s'era fratturato un'anca. Una Corte di inchiesta aveva indagato per stabilire chi avesse dato l'ordine di lanciarsi su un terreno boscoso. La Corte aveva elogiato il comportamento del sergente che si era rifiutato di trasmettere un ordine che riteneva sbagliato, pur avendo obbedito lui stesso. Dopo quattro mesi passati all'ospedale e al centro di rieducazione, ed un altro periodo in congedo di convalescenza, una commissione medica lo aveva dichiarato inidoneo al compito di paracadutista, e in genere a quei compiti di guerra che richiedessero marce prolungate. Era stato mandato in Grecia, con le forze di occupazione. Aveva servito, come istruttore alle armi del novantaquattresimo reggimento di una divisione comunicazioni della zona di Salonico, fino all'anno successivo. Dopo un'azione contro i guerriglieri greci, durante la ritirata dalla Macedonia, era stato dichiarato «disperso, probabilmente ucciso». Il parente più prossimo, Ilse Schirmer, Elsass Str. 39, Colonia, era stato debitamente avvertito.

Trovarono Elsass Str., o quel che ne rimaneva, tra le rovine della vecchia città, dalle parti del Neumarkt.

Prima di venire distrutta da una pioggia di bombe, era una via stretta, con piccole botteghe, uffici e un magazzino a mezza strada. Il magazzino era stato evidentemente colpito in pieno. Restava ancora in piedi qualche muro; ma, eccettuate tre botteghe al termine di quella strada, tutti gli edifici erano stati sventrati. Rigogliose erbacce erano cresciute sui pavimenti delle vecchie cantine; i cartelli avvertivano che era proibito passare tra le rovine, e depositare immondizie.

Il numero 39 era un'autorimessa, a qualche distanza dalla strada, in uno spazio che s'apriva dietro a due altri edifici; e vi si accedeva per un passaggio sormontato da un arco, tra i due edifici. L'arco era ancora in piedi. Sui mattoni appariva un'insegna di metallo, arrugginita: «Garage und Reparaturwerkstatt. J. Schirmer - Bereifung, Zubehör, Benzin».

Attraverso il passaggio raggiunsero il luogo in cui una volta doveva esserci il garage. Era stato sgombrato dalle macerie, ma la pianta dell'edificio era ancora riconoscibile; non doveva essere stata un'autorimessa molto grande. Ora non restava che parte dello scantinato pieno di acqua piovana su cui galleggiavano pezzi di vecchie casse.

Mentre stavano lì, cominciò a piovere.

«Forse potranno dirci qualcosa, in quelle botteghe in fondo alla strada» disse George.

Il proprietario della seconda bottega in cui entrarono era appaltatore di impianti elettrici, e sapeva qualcosa. Era lì da solo tre anni, e non aveva conosciuto gli Schirmer, ma sapeva qualcosa del garage. Aveva pensato di prendere in affitto quell'area per stabilirvi officina e magazzino, e usare i locali sopra al suo negozio per viverci. Il terreno non dava direttamente sulla strada, e perciò non aveva gran valore. Aveva pensato di poterlo comprare per poco, ma il proprietario aveva chiesto troppo, per cui aveva dovuto sistemarsi in altro modo. Il terreno era proprietà di Frau Gresser, moglie di un chimico che lavorava nei laboratori della grande fabbrica di Leverkusen. Quando le donne si mettono in affari, è meglio... sì, aveva l'indirizzo da qualche parte, ma se il signore aveva dei progetti su quella proprietà, personalmente lo consigliava di pensarci due volte, prima di sprecare il tempo a discutere con...

Frau Gresser viveva in un appartamento all'ultimo piano di un edificio ricostruito da poco, vicino a Barbarossa Platz. Dovettero passare tre volte prima di trovarla in casa.

Era una donna tozza, sciatta e dal colorito acceso che da tempo aveva passato la cinquantina. L'appartamento era ammobiliato nello stile funzionale, da cocktail-bar, della Germania prebellica, ed era pieno di ninnoli tirolesi. Ascoltò con diffidenza le loro spiegazioni prima di invitarli a sedere. Poi andò a telefonare al marito. Dopo qualche tempo ritornò e disse che era pronta a rispondere alle loro domande.

Ilse Schirmer, cominciò, era sua cugina e amica di infanzia.

«Gli Schirmer sono vivi, adesso?» chiese George.

«Ilse Schirmer e suo marito rimasero uccisi nelle grandi incursioni del maggio 1942» tradusse la signorina Kolin.

«Frau Gresser aveva ereditato da loro il terreno dell'autorimessa?».

Frau Gresser mostrò segni di indignazione, quando capì la domanda, e rispose con grande rapidità.

«Niente affatto». Il terreno era suo, suo e di suo marito, cioè. L'azienda di

Johann Schirmer era andata in fallimento. Per amore di Ilse lei e suo marito l'avevano rimesso in affari. Naturalmente avevano anche sperato di guadagnarci qualcosa, ma erano mossi soprattutto da pura bontà d'animo. L'autorimessa era di loro proprietà. Schirmer era solo il gestore. Aveva una percentuale sugli incassi, e un appartamento sopra l'officina. Nessuno poteva dire che non fosse stato trattato con generosità. E tuttavia, dopo tutto il bene che gli avevano fatto, aveva cercato di imbrogliarli sugli incassi.

«Chi era l'erede? Aveva lasciato un testamento?».

«Se avesse lasciato qualcosa oltre i debiti, suo erede sarebbe stato il figlio Franz».

«Gli Schirmer avevano altri figli?».

«Fortunatamente, no».

«Fortunatamente?».

«Era già abbastanza difficile per la povera Ilse nutrire e vestire un solo bambino. Non era una donna forte, e con un marito come Schirmer anche una donna forte si sarebbe ammalata».

«Che cosa aveva Schirmer che non andava?».

«Era pigro, disonesto, e beveva. Quando la povera Ilse lo sposò, non lo sapeva. Allora lui aveva un'azienda bene avviata, a Essen. Avrebbe ingannato chiunque. Fu solo quando suo padre se ne andò che si seppe la verità».

«La verità?».

«Era suo padre Friedrich, che sapeva fare gli affari. Era un buon contabile, e sapeva tenere a bada il figlio. Johann non era che un meccanico, un manovale. Il padre aveva del cervello. Capiva le questioni di denaro».

«L'azienda era proprietà di Friedrich?».

«Erano soci».

«E perché si separarono?».

Frau Gresser esitò.

«Come ha già detto, Johann non aveva testa per...».

Nuovamente Frau Gresser esitò, e rimase in silenzio. La sua faccia gonfia era rossa e lucida per l'imbarazzo. Alla fine parlò.

«Preferirebbe non discutere della faccenda» riferì la signorina Kolin.

«Benissimo. Le chiedo qualcosa di Franz Schirmer. Sa che cosa gli è successo?».

Vide il volto di Frau Gresser distendersi dal sollievo quando la donna capì che non volevano insistere sull'argomento della partenza del vecchio Friedrich. E questo lo rese curioso.

«Franz fu dichiarato disperso in Grecia, nel 1944. La lettera con la notizia ufficiale, indirizzata alla madre, era stata recapitata a Frau Gresser».

«Fu dichiarato “disperso, probabilmente ucciso”. Aveva mai avuto conferma ufficiale della sua morte?».

«Non proprio».

«Che cosa intende dire?».

«Uno degli ufficiali di Franz aveva scritto a Frau Schirmer per raccontarle quello che era accaduto del figlio. Anche quella lettera era stata recapitata a Frau Gresser. Dopo averla letta, non aveva più avuto dubbi: Franz era certamente morto».

«Aveva conservato la lettera? Era possibile vederla?».

Frau Gresser considerò per un momento la richiesta; finalmente assentì e, direttasi verso un cassetto aerodinamico, ne trasse una scatola piena di carte. Dopo lunga ricerca trovò la lettera dell'ufficiale, insieme con la comunicazione delle autorità militari. Consegnò entrambi i documenti alla signorina Kolin, dandole qualche spiegazione.

«Frau Gresser vuol spiegare che Franz aveva trascurato di comunicare alle autorità militari che i suoi genitori erano stati uccisi, e che erano state le autorità postali a inoltrare la lettera».

«Capisco. Che dice la lettera?».

«E' scritta dal tenente Hermann Leubner, della Compagnia genieri del novantaquattresimo reggimento di guarnigione e porta la data del 1o dicembre 1944».

«In che data viene dato disperso Franz sul documento ufficiale?».

«31 ottobre».

«Benissimo».

«Il tenente scrive: “Cara signora Schirmer, senza dubbio sarà già stata informata dalle autorità militari che suo figlio sergente Franz Schirmer è stato dichiarato disperso. Le scrivo in qualità di suo ufficiale, per riferirle sulle circostanze in cui accadde il triste evento. Il 24 ottobre...”». La signorina Kolin si interruppe.

«Avevano fretta. Non si potevano dare la pena di fare elenchi delle perdite

giorno per giorno» commentò George.

La Kolin assentì. «Poi dice: “Il reggimento era diretto a occidente, verso la frontiera, nella zona di Florina, e aveva lasciato Salonicco. Il sergente Schirmer, soldato esperto e uomo capace di assumersi responsabilità, era stato mandato con tre autocarri e dieci uomini a un deposito di benzina a parecchi chilometri dalla via maestra, vicino alla città di Vodena. Aveva avuto l’ordine di caricare sui camion quanta più benzina potesse, distruggere il resto, e ritornare portando con sé gli uomini che erano di guardia al deposito. Sfortunatamente il suo reparto era caduto in una imboscata di partigiani greci che cercavano di ostacolare le operazioni delle truppe tedesche. Suo figlio si trovava sul primo autocarro, che saltò in aria su una mina. Il terzo autocarro era riuscito a fermarsi in tempo per restar fuori dal fuoco diretto delle mitragliatrici dei terroristi, e due uomini erano riusciti a porsi in salvo, raggiungendo poi il reggimento. Io stesso guidai un reparto sul luogo dell’imboscata. Suo figlio non era tra i morti che raccogliemmo e seppellimmo; né riuscimmo a trovare di lui una traccia qualsiasi. Anche il guidatore mancava. Suo figlio non era uomo da arrendersi senza combattere. E’ possibile che abbia perso coscienza perché colpito dall’esplosione, e che così sia stato fatto prigioniero dai greci. Non lo sappiamo. Ma mancherei al mio dovere, se la incoraggiassi a sperare che, in tal caso, possa essere ancora vivo. Non vige fra loro il codice di guerra di noi tedeschi. E’ anche possibile che suo figlio sia sfuggito alla cattura, ma che non sia riuscito a riunirsi subito ai suoi camerati. In tal caso le sarà comunicata qualsiasi notizia possa pervenire alle autorità. Era un uomo coraggioso, e un bravo soldato. Se è morto, abbia l’orgoglio e la consolazione di saperlo caduto per il Führer e per la Patria”».

George sospirò. «E’ tutto?».

«C’è ancora “Heil Hitler” e la firma».

«Chieda a Frau Gresser se non ha avuto altre comunicazioni dalle autorità militari».

«No, non ha avuto altre notizie».

«Ha fatto qualche tentativo per sapere qualcosa di più? Non si è rivolta alla Croce Rossa?».

«L’avevano informata che la Croce Rossa non era in grado di fare nulla».

«Quando?».

«Al principio del 1945».

«E in seguito non ne fece più nulla?».

«No. S'era anche rivolta al Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, cioè l'organizzazione per la tutela delle tombe di guerra. Ma non ne sapevano niente».

«Non venne richiesta una dichiarazione di morte presunta?».

«Non ce n'era motivo».

«Sa se era sposato?».

«No».

«Non gli aveva mai scritto?».

«Quando i suoi genitori erano rimasti uccisi gli aveva scritto una lettera di condoglianze, ma non ricevette che un misero ringraziamento. Non aveva neppure chiesto dove erano sepolti. A suo avviso, aveva mostrato mancanza di sentimento. Più tardi gli aveva mandato un pacco. E lui non si era preso neppure il disturbo di ringraziarla. Non gliene aveva più mandati».

«Da dove veniva la risposta del 1942?».

«Da Bengasi».

«Aveva tenuto quelle lettere?».

«No».

La Gresser riprese a parlare. George osservava la sua faccia flaccida che tremolava, e gli occhi piccoli e odiosi, che passavano rapidamente dall'uno all'altra. Ora s'era abituato all'interprete, e aveva imparato a non cercare di anticipare la conversazione mentre attendeva la traduzione. In quel momento pensava quanto doveva essere sgradevole esser tenuti ad una qualsiasi gratitudine verso quella donna. Il tasso di interesse emotivo sarebbe stato certo esorbitante.

«Dice» proseguì la Kolin «che a lei non piaceva Franz, che nemmeno da piccolo le era mai piaciuto. Era un bambino cupo, scortese, incapace di gratitudine. Gli aveva scritto solo per un senso di dovere verso la madre morta».

«Quali sentimenti provava per gli stranieri? Aveva qualche ragazza? Intendo dire: ritiene che fosse il tipo di uomo capace di sposare una ragazza greca, o una italiana, se ne avesse avuto l'occasione?».

La risposta della Gresser era stata pronta e acida.

«Dice che dove c'entravano le donne, quell'uomo avrebbe fatto qualsiasi cosa la sua natura egoista gli avesse suggerito; tutto, fuorché sposarle».

«Capisco. Bene, credo che basti. Vuol chiederle se possiamo tenerci



queste carte per ventiquattro ore, per farne delle riproduzioni fotostatiche?».

La Gresser meditò con cura la richiesta. I suoi piccoli occhi si fecero opachi. George si accorse che i documenti le diventavano d'un tratto preziosi.

«Naturalmente le darò una ricevuta, e domani gliele restituiamo» insisté. «Le dica che il console americano dovrà autenticare le copie, altrimenti avremmo potuto ridargliele oggi stesso».

La Gresser gliele consegnò con riluttanza. Mentre stava scrivendo la ricevuta, George ricordò ancora una cosa.

«Signorina Kolin, cerchi ancora di sapere perché Friedrich Schirmer lasciò l'azienda di Essen».

«Benissimo».

Con lentezza scrisse la ricevuta. Udì la signorina Kolin che traduceva la domanda. Ci fu una breve pausa, poi Frau Gresser rispose con una vera raffica di parole. E mentre parlava, la sua voce continuava a salire di tono. Poi tacque. George firmò la ricevuta e alzando gli occhi se la trovò di fronte, con quegli occhi iracondi, e ancor più congestionata. Le consegnò la ricevuta e si mise i documenti in tasca.

«A quanto dice,» riferì la signorina Kolin «la faccenda non è tale da poter essere discussa in presenza di un uomo, e non può avere nulla a che fare con le sue indagini. Aggiunge, però, che se non crede che lei dice la verità, mi darà della cosa una spiegazione confidenziale. Ma finché lei sarà qui, non ne parlerà più».

«Va bene. Aspetterò in strada». Si alzò e fece un inchino alla Gresser. «La ringrazio molto, signora. Quello che lei mi ha detto è per me di aiuto inestimabile. Provvederò che le carte le siano restituite domani. Buon giorno».

Le indirizzò un sorriso affabile, si inchinò di nuovo e se ne andò. Era già fuori, ancor prima che la Kolin avesse finito di tradurre le sue parole di commiato.

Dieci minuti dopo, l'interprete lo raggiunse in strada.

«E allora,» le chiese George «di che si trattava?».

«Friedrich Schirmer fece delle proposte a Ilse Schirmer».

«Alla moglie del figlio, cioè?».

«Sì».

«Bene, bene. Le ha raccontato i particolari?».

«Sì. Ci si diverte un mondo, a queste cose».

«Ma il vecchietto doveva essere sui sessanta, allora».

«Si ricorda quelle fotografie che padre Weichs distrusse?».

«Sì».

Le mostrò a Ilse».

«E' tutto qui?».

«Pare che le intenzioni del vecchio fossero assai evidenti. Le propose anche, in modo velato, di combinare qualche fotografia del genere anche con lei».

«Capisco». George cercò di raffigurarsi la scena.

Vide una misera stanza di Essen, e un vecchio contabile seduto davanti a un tavolo, che spingeva delle fotografie sgualcite, una dopo l'altra, verso la moglie del figlio, curva sul suo lavoro di cucito.

Come doveva battere il cuore di quell'uomo mentre osservava il suo volto! La sua anima doveva ribollire di interrogativi e di dubbi.

Avrebbe sorriso, o avrebbe finto di essere indignata? Sedeva immobile, e aveva smesso di lavorare. Certo avrebbe sorriso. Non poteva vedere i suoi occhi. Dopo tutto non c'era niente di male in un piccolo scherzo tra suocero e nuora, no? Era una donna e conosceva il mondo, no? E poi lui le piaceva, lo sapeva. Quello che voleva farle vedere era che non era poi troppo vecchio, e che, se Johann non era buono a nulla, in quella casa c'era sempre un uomo su cui poteva contare. E ora l'ultima fotografia, la più piccante. Una rivelazione, no? Che scherzo, eh? Ma non sorrideva ancora; e neppure sembrava accigliarsi. Le donne erano strane creature. Bisognava scegliere il momento; corteggiarle gentilmente e, poi, audacia. Ora, la donna alzava il capo lentamente, e lo guardava. I suoi occhi erano sbarrati. Egli sorrise, e disse quella frase che s'era preparato; quella sottile osservazione sulle fotografie nuove, che potevano riuscire anche meglio delle vecchie. Ma lei non gli restituiva il sorriso. Si alzava in piedi, e ora egli poteva vedere che tremava. E di che? Eccitazione? Poi, all'improvviso, aveva avuto un singhiozzo di paura, ed era corsa fuori della stanza verso l'officina dove Johann stava ripassando un taxi marca Opel. Dopo di che, tutto era diventato un incubo, con Johann che urlava e lo minacciava, Ilse che piangeva, e Franz, il ragazzo, che ascoltava pallido, senza capire di che si trattava, comprendendo solamente che il mondo stava per finire.

Sì, pensò George, un bel quadro; forse, però, piuttosto impreciso. Il genere di scena su cui non è facile essere precisi; e meno di tutti, le parti in

causa. Non avrebbe mai saputo quello che in realtà era accaduto. Non che importasse, ad ogni modo. Friedrich, Johann, Ilse, gli attori principali, erano morti. E Franz? George diede un'occhiata alla signorina Kolin, che gli stava camminando accanto.

«Crede che Franz sia morto?».

«La testimonianza sembra conclusiva. Non le pare?».

«In un certo senso, sì. Se quell'uomo fosse stato mio amico e avesse avuto una casa, con una moglie e una famiglia a lui cara, non cercherei di illudere sua moglie. E se fosse tanto matta da crederlo vivo, le direi gentilmente di guardar in faccia la realtà. Ma questo è un altro caso. Se portassimo questo genere di prove davanti a una Corte, e chiedessimo di dichiarare la morte presunta di Franz, quelli si metterebbero a ridere».

«Non capisco perché».

«Senta un po'. L'uomo è sull'autocarro che cade nell'imboscata. Quel tenente sopraggiunge poco dopo e dà un'occhiata alla scena. Ci sono molti morti, ma non c'è il cadavere del nostro. Forse è scappato, forse è prigioniero. Se è prigioniero, dice il tenente, non può avere neppure una speranza perché i guerriglieri greci hanno l'abitudine di ammazzare i prigionieri. "Un momento" dice il giudice. "Vuol forse pretendere che tutti i guerriglieri greci che operavano nel 1944 invariabilmente uccidevano tutti i loro prigionieri? E' in grado di provare che in nessun caso un soldato tedesco abbia potuto sopravvivere alla cattura?". Che può dire il tenente? Io so ben poco della campagna di Grecia - non c'ero - ma so che se tutti i guerriglieri fossero stati così bene istruiti, e organizzati, e tiratori tali che nessun tedesco caduto nelle loro mani fosse riuscito mai a salvare la pelle né per fortuna né per abilità, i tedeschi sarebbero stati cacciati dalla Grecia molto prima del nostro sbarco in Normandia. Quindi, cambieremo la formula: diremo che i guerriglieri greci spesso uccidevano i prigionieri... Dunque...».

«Ma lei non crede che sia morto?».

«Naturalmente lo credo. Io voglio farle notare solo che c'è una grande differenza tra il senso che si dà alle probabilità nella vita di tutti i giorni e il genere di probabilità assai meglio precisata che la legge richiede. E la legge ha ragione. Lei resterebbe sorpresa se le dicessero quanta gente ritenuta morta ritorna in circolazione. Un uomo viene licenziato, e litiga con la moglie; se ne va alla spiaggia, si spoglia, e sugli abiti si trova poi un biglietto che annuncia il suo suicidio: non lo si vede più. Morto? Forse. Ma capita magari di ritrovarlo dopo anni sotto un altro nome e con una nuova moglie, dall'altra parte del continente».

La signorina Kolin scosse le spalle. «E' un'altra cosa».

«Non tanto. Ci pensi. Siamo nel 1944. Supponiamo che Franz Schirmer sia stato fatto prigioniero dai guerriglieri, ma che, per fortuna o perché è un tipo in gamba, riesca a scappare. Che deve fare? Raggiungere la sua unità? Le forze d'occupazione cercano di ripiegare attraverso la Jugoslavia, e sono nei guai. Se lascia il suo nascondiglio e cerca di raggiungerle, senza dubbio sarà ripreso dai guerriglieri, che ormai controllano tutto il paese. E' un uomo pieno di risorse, capace di vivere con quel che può trovare sul posto. Può riuscire a cavarsela. Se ne andrà quando si sentirà sicuro. Il tempo passa. Il paese torna sotto il controllo greco. Centinaia di miglia lo separano dalla più vicina unità tedesca. In Grecia scoppia la guerra civile. Nella confusione, riesce a raggiungere la frontiera turca e ad attraversarla senza farsi prendere. Lavorare non gli dispiace. Si trova una occupazione».

«Nel febbraio 1945, la Turchia si trovava in guerra con la Germania».

«Può essere accaduto prima del febbraio».

«E allora perché non si presenta al console tedesco?».

«E perché dovrebbe? La Germania sta crollando. La guerra è praticamente finita. Può darsi che voglia restare dove è. E perché dovrebbe tornare nella Germania postbellica? Per vedere Frau Gresser? Per vedere quello che resta della casa dei genitori? Forse ha sposato una ragazza italiana quando si trovava in Italia, e vuol tornare lì. Può anche darsi che abbia dei figli. Ci sono infinite possibilità».

«Se si fosse sposato, ci sarebbe un'indicazione sui documenti militari».

«Se avesse sposato qualcuno che non avrebbe dovuto sposare non ci sarebbe niente. Pensi un po' a tutti i regolamenti per gli americani e gli inglesi che volevano sposare ragazze tedesche».

«Che cosa pensa di fare allora?».

«Ancora non lo so. Devo pensarci sopra».

Tornato all'albergo si sedette a scrivere un lungo telegramma per l'avvocato Sistrom.

In primo luogo gli espose brevemente gli ultimi sviluppi delle ricerche; poi chiese istruzioni. Doveva tornare subito, o doveva cercare la conferma della morte di Franz Schirmer?

Il pomeriggio successivo ricevette la risposta.

«**ABBIAMO FATTO tRENTA fACCIAMO tRENTUNO sTOP cERCHI aCCERTARE mORTE FRANZ sTOP FORSE bASTERANNO tRE**

sETTIMANE sTOP sE nON vEDRà cHIARO pROGRESSO nEMMENO pROBABILE nON cI pENSIAMO pIù SISTROM.»

Quella sera George e la signorina Kolin lasciarono Colonia per Ginevra.

La Kolin aveva lavorato come interprete al Comitato internazionale della Croce Rossa e conosceva qualcuno del quartier generale che poteva esser loro utile. George fu subito posto in contatto con un funzionario che nel 1944 era stato in Grecia per conto della Croce Rossa; una smagrita e funerea figura, uno svizzero che all'aspetto faceva pensare che nulla ormai potesse stupirlo. Parlava bene l'inglese e altre quattro lingue. Si chiamava Hagen.

«Indubbiamente, signor Carey,» egli disse «gli andartes uccidevano spesso i prigionieri. Non dico che lo facessero per odio del nemico, o per il piacere di uccidere, cerchi di capire. Non vedo che altro avrebbero potuto fare, il più delle volte. Una banda di guerriglieri di trenta uomini, e anche meno, non è in grado di sorvegliare o nutrire prigionieri. Inoltre, la Macedonia rientra nella tradizione balcanica, e l'uccisione del nemico non è cosa di grande importanza».

«Ma allora perché prendere prigionieri? Perché non ucciderli subito?».

«In genere li prendevano per interrogarli».

«Se fosse al mio posto, come farebbe per accertare se quell'uomo è veramente morto?».

«Ecco, dato che lei sa in che luogo avvenne l'imboscata, potrebbe cercare di mettersi in contatto con alcuni degli andartes che operavano in quella zona. Può darsi che non abbiano dimenticato l'incidente. Ma temo che le sarà alquanto difficile persuaderli a rinfrescarsi la memoria. Sa se si trattava di una banda ELAS o EDES?».

«EDES?».

«Sono le iniziali greche per Esercito democratico nazionale di liberazione; gli andartes anticomunisti. Gli ELAS erano gli andartes comunisti, Esercito popolare nazionale di liberazione. E' probabile che nella zona di Vodena operassero gli ELAS».

«E' un particolare importante?».

«Molto importante. Non deve dimenticare che in Grecia si ebbero tre anni di guerra civile. Ora che è finita, non è tanto facile scovare quelli che combatterono dalla parte dei comunisti. Alcuni sono morti, altri in prigione, altri si tengono nascosti. Molti si sono rifugiati in Albania e Bulgaria. Data la situazione, non le sarà facile mettersi in contatto con gli uomini dell'ELAS.

E' una cosa complicata».

«Così pare. Secondo lei, c'è qualche probabilità che io riesca a scoprire quello che mi interessa?».

Il signor Hagen si strinse nelle spalle. «In faccende del genere ho visto spesso il caso operare in modo così singolare, che davvero non cercherei di fare previsioni. E' una faccenda importante?».

«C'è in ballo un sacco di quattrini».

L'altro sospirò. «Possono essere accadute molte cose. Come lei sa, centinaia di uomini indicati come “dispersi, probabilmente uccisi” avevano invece disertato. Verso la fine del 1944, c'era una quantità di disertori tedeschi».

«Una quantità, lei dice?».

«Oh, naturalmente. Per lo più venivano reclutati tra gli ELAS. Intorno al Natale del 1944 non pochi tedeschi combattevano dalla parte dei comunisti greci».

«Lei intende dire che verso la fine del 1944 un soldato tedesco in Grecia poteva andarsene in giro, senza che lo uccidessero?».

Un pallido sorriso passò sul volto tetro del signor Hagen. «A Salonicco si vedevano soldati tedeschi seduti al caffè, o a passeggio per le strade».

«In uniforme?».

«Sì, o con qualche pezzo d'uniforme. Una curiosa situazione. Durante la guerra, i comunisti greci, bulgari e jugoslavi avevano stabilito di costituire un nuovo Stato macedone. Questo doveva rientrare in un più ampio piano russo per una federazione comunista nei Balcani. Bene, quando i tedeschi se ne andarono, un gruppo armato denominato Gruppo macedone delle divisioni ELAS raggiunse Salonicco e si preparò a mettere in esecuzione il piano. Non si diedero pensiero dei tedeschi - avevano un nuovo nemico da combattere: il governo greco legittimo. Avevano bisogno di soldati bene addestrati. Fu Vafiadis ad avere l'idea di arruolare i disertori tedeschi. Allora era comandante dell'ELAS a Salonicco».

«Potrei mettermi in contatto con questo Vafiadis?».

S'accorse che la signorina Kolin lo fissava meravigliata. Un'espressione di ansiosa perplessità apparve sul volto di Hagen.

«Temo che sia piuttosto difficile, avvocato Carey».

«Perché? E' morto?».

«Ecco, non è molto chiaro quel che gli è accaduto». Il signor Hagen pareva assai cauto nello scegliere le parole. «Le ultime notizie dirette sul suo conto risalgono al 1948, quando disse a un gruppo di giornalisti stranieri che, come capo del governo democratico provvisorio della Grecia libera, si proponeva di stabilire una capitale in territorio greco. Credo che questo accadesse all'incirca quando il suo esercito conquistò Karpenissi».

George guardò inespRESSIVO la Kolin.

«Markos Vafiadis si faceva chiamare generale Markos» ella mormorò. «Durante la guerra civile comandava l'esercito comunista greco».

«Ah, capisco». George si accorse di arrossire. «Le avevo detto che non sapevo proprio nulla della situazione greca» si scusò. «Temo che questi nomi non mi siano molto familiari».

Il signor Hagen sorrise. «Naturalmente, avvocato Carey. Qui siamo più vicini a queste cose. Vafiadis era un greco di origine turca, e prima della guerra lavorava nelle piantagioni di tabacco. Era comunista da molti anni, ed era anche stato in prigione per questo. Non si può dire che non abbia rispettato la tradizione rivoluzionaria. Quando i comunisti gli diedero il comando dell'esercito, egli decise di farsi chiamare semplicemente Markos. Ha solo due sillabe, e suona meglio. Se gli insorti avessero vinto, sarebbe diventato un personaggio come Tito. Ma visto come sono andate le cose, se lei mi vuol perdonare il paragone, ha piuttosto qualcosa in comune col vostro generale Lee. Vinse le battaglie, ma perse la guerra. E per ragioni simili. Per Lee la perdita di Vicksburg e Atlanta, specialmente quest'ultima, significò la distruzione delle linee di comunicazione. Per Markos, che nello stesso modo si trovava di fronte forze numericamente superiori, la chiusura della frontiera jugoslava ebbe lo stesso effetto. Finché i comunisti albanesi, bulgari e jugoslavi continuarono ad aiutarlo, la sua posizione rimase forte. Ritirandosi al di là di queste frontiere, egli era in grado di interrompere le azioni che prendevano una piega sfavorevole. Poi, dietro la frontiera, egli poteva raggruppare le sue forze e riorganizzarle tranquillamente, raccogliere rinforzi e ripresentarsi, con terribile efficacia, in uno dei settori meno forti dei governativi. Quando ebbe luogo la rottura fra Tito e Stalin, il primo si rifiutò di appoggiare il progetto macedone e tagliò le linee di comunicazione di Markos. La Grecia deve molto a Tito».

«Ma, alla fine, Markos non sarebbe stato battuto lo stesso?».

Il volto del signor Hagen si fece dubbioso. «Forse. L'aiuto inglese e americano ebbe gran peso. Non intendo contestarlo. L'esercito greco e l'aviazione furono completamente trasformati. Ma solo quando la frontiera jugoslava si chiuse per Markos, fu possibile usare quella forza in modo rapido

e decisivo. Nel gennaio del 1949, dopo due anni di combattimenti, le forze di Markos controllavano Naoussa, grande città industriale a sole ottanta miglia da Salonicco. Nove mesi dopo erano battuti. Non rimaneva altro che una sacca di resistenza sul monte Grammos, vicino alla frontiera albanese».

«Capisco». George sorrise. «Be', non pare sia molto probabile che io riesca a fare due chiacchiere col generale Vafiadis, vero?».

«Temo di no, avvocato Carey».

«E anche se fosse possibile, non mi pare avrebbe molto senso chiedergli notizie di un sergente tedesco caduto in un'imboscata nel 1944».

Hagen chinò il capo cortesemente. «Proprio così».

«Dunque, a dirla in breve, nel 1944 i guerriglieri - andartes lei li chiamava, vero? - uccidevano alcuni tedeschi, e ne reclutavano altri. E' così?».

«Esattamente».

«Così che, se il soldato tedesco di cui mi occupo fosse riuscito in qualche modo a sopravvivere all'imboscata, non sarebbe azzardato dargli cinquanta probabilità su cento di esser ancora vivo?».

«Per nulla azzardato. Perfettamente ragionevole».

«Capisco, tante grazie».

Due giorni dopo George e la signorina Kolin arrivavano in Grecia.



## 7

«Quarantacinquemila morti, inclusi tremilacinquecento civili e settecento saltati in aria con le mine. Feriti, il doppio. Undicimila case distrutte. Settecentomila persone scacciate dalle loro case, nelle zone dei ribelli. Ventottomila trasportati a forza in paesi comunisti. Settemila villaggi saccheggianti. Ecco quanto sono costati alla Grecia Markos e i suoi amici».

Il colonnello Chrysantos tacque e, appoggiandosi allo schienale della sedia girevole, rivolse a George e alla signorina Kolin un amaro sorriso. Era una posa affascinante. Il colonnello era un uomo di notevole bellezza, con occhi scuri, penetranti. «E io ho sentito inglesi e americani dire che abbiamo trattato i nostri comunisti con eccessiva rigidità!» e alzò bruscamente le mani lunghe e sottili.

George emise un vago mormorio. Sapeva che le idee del colonnello su ciò che significa rigidità erano assai differenti dalle sue, e che una discussione sarebbe stata inutile. Il signor Hagen, l'uomo della Croce Rossa, che gli aveva dato la lettera di presentazione per il colonnello Chrysantos, aveva messo in chiaro la situazione. Il colonnello era una conoscenza desiderabile solo perché, come ufficiale anziano della sezione di Salonicco del Servizio informazioni dell'esercito, era in grado di procurarsi le informazioni che occorrevano a George. Non era una persona che potesse ispirare sentimenti amichevoli.

«Queste cifre includono anche le perdite dei ribelli, colonnello?» chiese George.

«Quelle riguardanti i morti, sì. Su quarantacinquemila, ventottomila erano ribelli. Per i loro feriti, naturalmente non abbiamo cifre esatte; ma a quelli che abbiamo ucciso, bisogna aggiungere tredicimila prigionieri e altri ventisettemila che si sono arresi».

«Avete le liste dei nomi?».

«Naturalmente».

«E sarebbe possibile vedere se il nome di quel tedesco figura in una di queste liste?».

«Certamente. Ma lei sa bene che di tedeschi ne abbiamo presi ben pochi».

«Vale ugualmente la pena di tentare, anche se, come le ho detto, non so nemmeno con sicurezza se quell'uomo sia scampato all'imboscata».

«Già. Vediamo un po'. Lei dice che l'imboscata fu tesa il 24 ottobre 1944, non lontano da un deposito di benzina a Vodena. E' possibile che quegli andartes venissero dalla zona di Florina. Vediamo!».

Premette un pulsante sul tavolo, ed entrò un giovane tenente con gli occhiali cerchiati d'osso. Il colonnello gli parlò in greco, in tono aspro, per circa mezzo minuto. Quando tacque, il tenente pronunciò un monosillabo e uscì.

Come la porta si chiuse, il colonnello si rilassò. «Un bravo ragazzo, quello» disse. «Voi occidentali talora vi fate un vanto della nostra pretesa inefficienza. Ora vedrete come marciamo! Così». Fece schioccare le dita, rivolse alla Kolin un seducente sorriso e poi guardò George, per vedere se gli seccava che sorrisse a quel modo alla sua ragazza.

L'interprete si limitò a sollevare le sopracciglia. Il colonnello le offrì una sigaretta. George trovava la situazione molto divertente. La curiosità del colonnello sulla natura dei rapporti che intercorrevano tra i suoi ospiti era stata evidente fin dal primo momento. La donna era graziosa; l'uomo aveva un aspetto passabilmente virile; era assurdo pensare che quei due potessero viaggiare assieme per affari senza approfittare dell'occasione per spassarsela. Tuttavia non bisognava dimenticare che l'uomo era un anglosassone, per cui non si poteva mai dire... Poiché mancavano prove che indicassero chiaramente se i due erano amanti o no, il colonnello cercava di procurarsene. Avrebbe tentato di nuovo tra un momento. Nel frattempo tornava agli affari.

Il colonnello si lisciò l'uniforme.

«Quel tedesco, signor Carey, era un alsaziano?».

«No, abitava a Colonia».

«Molti dei disertori erano alsaziani. Alcuni di loro odiavano i tedeschi quanto noi».

«Sì? Lei si trovava in Grecia durante la guerra, colonnello?».

«Non sempre. Al principio sì, poi passai con gli inglesi. Reparti d'assalto. Una sorta di commando, lei mi capisce. Che tempi felici!».

«Felici?».

«Non è stato soldato, signor Carey?».

«Ero pilota bombardiere. Non ricordo di essermi mai sentito particolarmente felice per questo».

«Oh no, l'aviazione è un'altra cosa. Non si vede il nemico che si ammazza. E' una guerra fatta a macchina. Una cosa impersonale».

«Per me era abbastanza personale» rispose George; ma l'osservazione andò sprecata. La luce del ricordo s'era accesa negli occhi del colonnello.

«Come aviatore, lei ha perso molto, signor Carey» riprese in tono quasi sognante. «Ricordo una volta, per esempio...».

Ormai, bravo chi lo fermava. Aveva preso parte, a quanto pareva, a numerosi attacchi contro le guarnigioni tedesche in territorio greco. E continuò, descrivendo con abbondanza di particolari quelle che evidentemente erano state le sue esperienze più divertenti. A giudicare dal gusto con cui le rievocava, quello doveva essere stato per lui un tempo davvero felice.

«...gli spiaccai il cervello contro il muro con una scarica di Bren... gli piantai il coltello nella pancia, sventrandolo fino alle costole... Le bombe a mano ammazzarono tutti, in quella stanza, eccetto lui, allora lo buttai dalla finestra... Scapparono senza pantaloni e così potevamo vedere dove sparare... Cercò di uscire dalla casa per arrendersi, ma era stato lento a rialzarsi, e la granata al fosforo lo accese come una torcia... gli spedii una raffica col mio Schmeisser e quasi lo tagliai in due...».

Parlava rapidamente, sempre sorridendo, muovendo le mani con eleganza. Di tanto in tanto pronunciava una frase in francese. George cercava appena di seguirlo. Non aveva molta importanza, poiché l'attenzione del colonnello era adesso concentrata sulla Kolin. Questa sfoggiava il suo sorriso vagamente superiore, ma c'era dell'altro nella sua espressione; un'aria di soddisfazione. A guardarli senza sapere di che stavano parlando, pensò George, c'era da pensare che il bel colonnello stesse piacevolmente intrattenendola con qualche spiritosa malignità da cocktail-party. Era per lo meno sconcertante.

Il tenente rientrò con un portacarte sciupato sotto il braccio. Il colonnello tacque immediatamente e si irrigidì sulla sedia. Esaminò con aria severa i documenti, mentre il tenente faceva il suo rapporto. Una volta pronunciò una secca domanda, ed ebbe una risposta che parve soddisfarlo. Alla fine congedò il tenente con un cenno del capo. Il colonnello si rilassò nuovamente, ed ebbe un sorriso compiaciuto.

«Ci vorrà del tempo per controllare tutti gli elenchi dei prigionieri,» disse «ma, come speravo, abbiamo qualche altra notizia; non posso dire però se vi sarà utile». Diede un'occhiata al fascio di carte unte e lacere.

«Quell'imboscata fu con tutta probabilità una delle molte azioni compiute in quella settimana da una banda ELAS con base nelle colline sopra Florina. Erano trentaquattro uomini, per lo più di Florina o di altri villaggi lì attorno. Il capo era un comunista, di nome Phengaros. Veniva da Larissa. Nell'azione andò distrutto un camion tedesco. Le sembra si tratti della stessa faccenda?».

George assentì. «Non c'è dubbio. Gli autocarri erano tre. Il primo urtò una

mina. E non si dice nulla dei prigionieri?».

«I nomi dei prigionieri non venivano comunicati, signor Carey. Ma lei è fortunato e può informarsi di persona».

«E da chi?».

«Da Phengaros». Il colonnello sogghignò. «Fu catturato nel 1948. Lo teniamo sotto chiave».

«Ancora?».

«Oh, fu rilasciato per amnistia, ma adesso è di nuovo dentro. E' un membro del partito, signor Carey, ed è un uomo pericoloso. Avrà anche molto coraggio, ed è ottimo per ammazzare i tedeschi; ma questi politici non cambiano. Potete dirvi fortunato, che non sia ancora stato messo al muro».

«Mi stavo chiedendo come mai fosse ancora vivo».

«Non si può ammazzarli tutti, questi ribelli;» disse il colonnello, scrollando le spalle «non siamo tedeschi e nemmeno russi. E poi, i suoi amici di Ginevra si sarebbero irritati».

«E dove potrei vedere quest'uomo?».

«Qui, a Salonico. Dovrò parlare al comandante della prigione. Lei conosce il console americano?».

«Non l'ho ancora visto, ma ho una lettera di presentazione della nostra legazione di Atene».

«Benissimo. Dirò al comandante che lei è amico del ministro americano. Dovrebbe bastare».

«Per quale motivo esattamente è in prigione questo Phengaros?».

Il colonnello diede un'occhiata alle carte. «Furto di gioielli, signor Carey».

«Credevo fosse un prigioniero politico».

«In America, avvocato, i criminali sono tutti capitalisti. Qui, e in questi tempi, sono talvolta comunisti. Uomini come Phengaros non rubano per proprio vantaggio, ma per le casse del partito. Naturalmente se li prendiamo li mandiamo nelle prigioni dei detenuti comuni. Non li possiamo mandare nelle isole, come prigionieri politici. Di recente hanno fatto qualche colpo grosso. E' la tradizione. Anche il grande Stalin saccheggiò una banca per il partito, da giovane. Naturalmente tra questi banditi alcuni fingono solamente di rubare per il partito, e quello che prendono se lo tengono loro. Ma Phengaros non è di quelli. E' un fanatico ingenuo ed illuso, di quelli che si fanno prendere

sempre».

«Quando potrei vederlo?».

«Forse domani. Vedremo». Schiacciò di nuovo il bottone. «Mi dicano,» aggiunse «lei e madame hanno qualche impegno per questa sera? Sarei ben lieto di mostrare loro la città».

Venti minuti più tardi, George e la signorina Kolin lasciarono l'edificio e si trovarono nuovamente circondati dal caldo, abbagliante pomeriggio di Salonico. George s'era scusato per quella sera, perché, aveva detto, doveva scrivere un lungo rapporto; e la scusa era stata prontamente accettata. La signorina era riuscita con maggiore difficoltà a sottrarsi alle cortesie del colonnello. Ma la conversazione si era svolta in greco, e George non aveva capito nulla.

Attraversarono la strada, in cerca di un po' d'ombra.

«Come è riuscita a togliersi d'impaccio?» chiese, mentre si dirigevano all'albergo.

«Gli ho spiegato che avevo lo stomaco in disordine per il cibo e per le mosche, e che probabilmente sarei stata male tutta la notte».

George rise.

«Ma è la verità».

«Oh, mi scusi. Non pensa di andare da un dottore?».

«Passerà. Non ha ancora disturbi allo stomaco, lei?».

«No».

«Verranno poi. Non è un posto per uno stomaco delicato questo, bisogna esserci abituati».

«Signorina Kolin,» riprese George dopo una breve pausa «che ne pensa, sinceramente, del colonnello Chrysantos?».

«E che si può pensare di un uomo simile?».

«Non le è simpatico? E' stato molto gentile, e molto utile».

«Oh, senza dubbio. Lusinga la sua vanità, rendersi utile. C'è una sola cosa che mi piace in quell'uomo».

«E sarebbe?».

La Kolin fece alcuni passi, in silenzio. Poi parlò, sommessamente; così sommessamente che egli appena intese le parole. «Sa come si devono trattare i tedeschi, avvocato Carey».

Proprio in quel momento, George ricevette il primo annuncio dei guai che stavano per combinarsi al stomaco e intestino. E in quel momento non pensò certo al colonnello Chrysantos e ai tedeschi.

«Comincio a capire quel che voleva dire del cibo e delle mosche» osservò, mentre voltavano l'angolo dell'albergo. «Credo che, se non le dispiace, sarebbe bene passare in una farmacia».

Il giorno dopo, il tenente arrivò all'albergo con una macchina dell'esercito, e li portò alla prigione.

Era una caserma adattata a carcere, costruita vicino ai resti di un vecchio forte turco, ai margini occidentali della città. Con l'alto muro di cinta, contro lo sfondo delle alture di Kalamara che si alzavano dall'altra parte della baia, sembrava, dall'esterno, più un monastero che una prigione. All'interno, aveva l'odore di una grande latrina poco pulita.

Il tenente aveva portato i documenti per farli entrare, e per prima cosa passarono nell'ufficio dell'amministrazione. Furono presentati a un funzionario civile, vestito di uno stretto abito di tussah, che si scusò per l'assenza del comandante, impegnato in una missione ufficiale, e offerse loro caffè e sigarette. Era un uomo sottile, preoccupato, afflitto dall'abitudine di frugarsi il naso, un vizio da cui pareva cercare di liberarsi, ma con poco successo. Dopo che ebbero preso il caffè, trasse fuori un grosso mazzo di chiavi, e li guidò per una serie di corridoi con porte d'acciaio, che egli apriva e richiudeva. Alla fine furono introdotti in una stanza con mura imbiancate, e attraversata, nel mezzo, dal pavimento al soffitto, da una grata d'acciaio. Attraverso la grata potevano vedere un'altra porta.

Il funzionario aveva un'aria dispiaciuta, e mormorò qualcosa in pessimo francese.

«Phengaros» tradusse l'interprete «non è un buon prigioniero, e qualche volta si comporta in modo violento. Il comandante non vuole esporci a nessun fastidio. Per questa ragione il colloquio deve avere luogo in questo disagiata ambiente. Ne chiede scusa».

George fece un cenno col capo. Non si sentiva a suo agio. Aveva trascorso una notte sgradevole e spossante, e l'odore di quel luogo non lo aiutava a dimenticarla. Inoltre, non era mai stato in una prigione prima d'allora, e mentre s'era sempre immaginato dovesse trattarsi d'una esperienza deprimente e nulla più, non era preparato all'acuto senso di colpa che destava in lui.

Un rumore venne dalla porta al di là dell'inferriata; George si voltò. Nella porta si era aperto uno sportellino, e ne spuntava una faccia. Poi, la chiave

girò e la porta si aprì. Lentamente entrò un uomo.

Il carcerato era magro e muscoloso, con gli occhi scuri e infossati e un lungo naso a becco. Aveva la pelle scura e coriacea, come se avesse lavorato sotto il sole. Sulla testa rapata gli spuntavano ruvidi ciuffi di capelli neri. Portava una giacchetta di cotone, e calzoni legati alla vita con una striscia cenciosa. Aveva i piedi nudi.

Esitò, vedendo le facce dall'altra parte dell'inferriata, e il secondino lo spinse avanti col bastone. Si fece avanti, sotto la luce. Il secondino chiuse la porta e si appoggiò contro con la schiena. Il funzionario fece un cenno a George.

«Gli chieda il nome» disse George alla Kolin.

Ella riferì la domanda. Il prigioniero si leccò le labbra mentre con i suoi occhi scuri guardava, oltre la donna, quei tre uomini - quasi lei fosse l'esca di una loro nuova trappola. Il suo sguardo passò dalla donna al funzionario; mormorò qualcosa.

«Che cos'è questa storia?» tradusse l'interprete. «Il mio nome lo conoscete benissimo. Chi è questa donna?».

Il funzionario gli urlò qualcosa, e il secondino lo spinse di nuovo col randello.

George parlò rapidamente. «Signorina Kolin, gli spieghi nel modo più amichevole possibile, che io sono un avvocato americano e che il mio lavoro non ha niente a che fare con lui. E' una faccenda privata, una questione legale. Gli dica che vogliamo fargli qualche domanda sull'imboscata di Vadena. Nessun tranello politico. L'unico scopo delle nostre domande è confermare la morte di un soldato tedesco dato disperso nel 1944. Mi raccomando».

Mentre la Kolin parlava, George osservava il volto del carcerato. I suoi occhi scuri, scintillanti, lo guardavano sospettosamente. Quando la Kolin ebbe finito, il prigioniero pensò per un momento. Poi rispose.

«Ascolterà le domande, e deciderà se rispondere o meno».

Alle spalle George sentì il tenente mormorare qualcosa al funzionario, in tono adirato. Non ci fece caso.

«Va bene,» riprese «gli chieda il suo nome. Deve farsi identificare».

«Phengaros».

«Gli chieda se si ricorda di quell'imboscata».

«Sì, se ne ricorda».

«Era lui al comando di quei particolari andartes?».

«Sì».

«E che cosa accadde, con esattezza?».

«Non lo sa. Non c'era».

«Ma aveva detto...».

«Stava guidando l'attacco al deposito di benzina. Il comandante in seconda si occupò degli autocarri».

«E dov'è il comandante in seconda?».

«Morto. Fucilato pochi mesi dopo, dalle bande di assassini fascisti di Atene».

«Gli chieda se sa di qualche prigioniero tedesco preso nell'imboscata».

Phengaros pensò un momento, poi rispose, assentendo col capo. «Ne fu preso uno».

«E lui lo vide di persona?».

«Sì, e lo interrogò».

«Che grado aveva?».

«Soldato semplice, gli pare. Era il guidatore dell'autocarro che finì sulla mina. Era ferito».

«E' certo che non vi furono altri prigionieri?».

«Sì».

«Gli dica che, secondo le nostre informazioni, due uomini del primo autocarro non fecero mai ritorno, e i loro corpi non furono rinvenuti dal reparto tedesco che sopraggiunse più tardi. Uno di quelli era il guidatore dell'autocarro, quello che lui dice d'aver interrogato. L'altro era il sergente che comandava il reparto. Vogliamo sapere che cosa ne è stato del sergente».

Phengaros cominciò a parlare facendo gran gesti.

«Dice che non si trovava sul posto, ma che se ci fosse stato un sergente tedesco vivo, i suoi uomini l'avrebbero preso prigioniero per interrogarlo. Un sergente di solito sa molte cose più di un autista».

«Che accadde del guidatore?».

«Morì».

«Come?».



Phengaros esitò un attimo. «Per le ferite».

«Va bene, lasciamo perdere. Quando combatteva nell'armata del generale Markos, gli capitò mai di incontrare qualche tedesco nelle sue file?».

«Qualcuno».

«Forse ricorda qualche nome?».

«No».

«Gli chieda se sa se qualcuno che prese parte all'assalto agli autocarri sia ancora vivo».

«Non ne sa niente».

«Ma è possibile che siano tutti morti? Gli chieda che cerchi di ricordare».

«Non ne sa niente».

Phengaros ora non guardava la Kolin, ma fissava lo sguardo dritto davanti a sé. Vi fu una pausa. George si sentì toccare il braccio. Il tenente lo prese in disparte.

«Signor Carey, quest'uomo non vuol dare informazioni che potrebbero compromettere i suoi amici» disse in inglese.

«Ah, capisco. E' naturale».

«Mi scusi un istante, per favore».

Il tenente andò dal funzionario, ed ebbe con questi una conversazione a bassa voce. Poi tornò da George.

«Quelle informazioni potremmo anche riuscire ad averle,» mormorò «ma ci vorrebbe del tempo».

«Che cosa intende dire?».

«Quel Phengaros è un uomo difficile a persuadere, a quel che pare, ma, se lei vuole, si potrebbe far ricorso a qualche pressione di ordine disciplinare...».

«Oh, no, no». George parlò in fretta; gli cominciarono a tremare le ginocchia. «A meno che non dia quelle informazioni del tutto spontaneamente, non possono avere alcun valore legale». Era una scusa disonesta. La testimonianza di Phengaros non poteva avere valore legale in nessun modo; solo dei testimoni oculari (se se ne fossero trovati) potevano avere valore. Ma George non era riuscito a pensare nulla di meglio.

«Come vuole. Desidera chiedere altro?». Il tenente, ora, aveva un'aria seccata. Aveva ormai capito. Se si potevano svolgere le ricerche con quella liliata timidezza, non poteva trattarsi di niente d'importante.

«Credo di no, grazie». George si volse alla Kolin. «Chieda se è contro le regole dare al carcerato qualche sigaretta».

Il funzionario quando udì la domanda smise di toccarsi il naso. Poi scosse le spalle. Se l'americano aveva voglia di sprecare le sigarette con un tipo così poco servizievole, affar suo; ma prima occorreva esaminarle.

George trasse fuori un pacchetto di sigarette e gliele consegnò. Il funzionario diede un'occhiata, tastò il pacchetto, e lo restituì. George lo porse attraverso l'inferriata.

Phengaros se ne stava lì con un vago sorriso sulle labbra. I suoi occhi incontrarono quelli di George. Con un inchino ironico prese le sigarette. E intanto cominciò a parlare.

«Capisco il senso di disagio che la induce a offrirmi questo dono, signore;» tradusse l'interprete «se io fossi un criminale, sarei ben lieto di accettarlo. Ma il destino dei miei compagni che si trovano nelle mani dei reazionari fascisti pesa troppo lievemente sulla coscienza del mondo. Non mi sono lasciato corrompere da questo ambiente al punto di permetterle di dar sollievo alla sua coscienza per il prezzo di un pacchetto di sigarette. No. Anche se sarei ben lieto di fumarle, signore, credo che il loro destino debba essere quello di tutti gli altri aiuti americani».

Con uno scatto del polso gettò le sigarette al secondino che gli stava alle spalle. Caddero sul pavimento. Mentre il secondino si chinava a raccogliercle, il funzionario prese irosamente a gridargli contro attraverso l'inferriata, e quello s'affrettò ad aprire la porta.

Phengaros fece un breve cenno col capo e uscì.

Il funzionario smise di gridare e si volse a George per scusarsi. «Une espèce de fausse-couche; je vous demande pardon, monsieur».

«E perché?» disse George. «Se pensa che io sia un pidocchioso lacchè criptofascista imperialista, ha perfettamente ragione a rifiutare le mie sigarette.»

«Pardon?».

«E ancora ha avuto la buona creanza di non buttarmele in faccia. Al suo posto, credo che l'avrei fatto».

«Qu'est-ce que monsieur a dit?».

Il funzionario guardava disperato la signorina Kolin.

George scosse il capo. «Non si prenda la briga di tradurre, signorina. Non capirebbe. Lei mi capisce, vero, tenente? Ne ero certo. Bene, se non le spiace,

vorrei andarmene di qui, prima che al mio stomaco capiti qualcosa di molto sgradevole».

All'albergo trovarono un biglietto del colonnello Chrysantos. Diceva che negli elenchi non risultava che uno Schirmer fosse stato ucciso o preso nella campagna di Markos; né appariva un tal nome tra gli amnistiati.

«Signorina Kolin,» chiese George «che cosa si può bere quando si ha lo stomaco così in subbuglio?».

«Il cognac è la cosa migliore».

«Sarà meglio prenderne un goccio».

Eseguito l'esperimento, osservò:

«Quando eravamo a Colonia, il mio ufficio mi diede il permesso di continuare l'inchiesta per altre tre settimane, se ci pareva di fare qualche progresso. Una settimana è passata, e tutto quello che sappiamo è che Franz Schirmer con tutta probabilità non venne catturato da quelli che fecero saltare gli autocarri».

«E' sempre qualcosa».

«Non è certo molto interessante. E non ci conduce a niente. Dedicheremo alla faccenda un'altra settimana. Se in capo a sette giorni non ci siamo avvicinati alla verità, torniamo a casa. D'accordo?».

«Perfettamente. Che farà questa settimana?».

«Quello che avrei probabilmente dovuto fare prima. Andare a Vodena, e cercare la tomba di Schirmer».

## 8

Vodena, l'antica Edessa, sede dei re di Macedonia, si trova a una cinquantina di miglia a occidente di Salonicco. Si adagia, fra il verde lussureggiante di viti e melograni selvatici, fichi e gelsi, ai piedi del monte Chakirka, circa duecento metri più in alto della piana di Yannitsa. Torrenti montani scintillanti precipitano in una visione poetica lungo le pendici collinose fino al Nisia Voda, l'affluente del Vardar, che passa vicino alla città nella sua corsa verso il gran fiume. Le vecchie case coperte di tegole risplendono al sole. Non ci sono alberghi per turisti.

George e la Kolin giunsero a Vodena con una macchina che avevano noleggiato a Salonicco. Non era stato un viaggio piacevole. La giornata era calda e la strada pessima. Lo stomaco non consentiva loro neppure la consolazione, all'arrivo, di un buon pranzo e di una buona bottiglia. Mentre l'autista si metteva allegramente alla ricerca di cibo e di vino, l'avvocato Carey e la signorina Kolin s'erano rifugiati in un caffè, ed erano riusciti a tenere a bada le mosche quanto bastava per bere un brandy; poi s'erano messi, piuttosto abbattuti, in cerca di informazioni.

Erano stati fortunati. Un venditore ambulante di dolciumi che trovarono al mercato non solo si ricordava benissimo dell'imboscata, ma proprio quel giorno s'era trovato a lavorare in una vigna vicina. Gli andartes, che erano arrivati sul posto un'ora prima degli autocarri, lo avevano avvertito di tenersi alla larga.

Quando l'autista fece ritorno, persuasero il venditore ambulante a lasciare a un amico il suo vassoio di ghiottonerie coperte di mosche, e ad accompagnarli al punto esatto dell'imboscata.

Il deposito di combustibile era stato, a suo tempo, vicino a una derivazione ferroviaria, a tre miglia da Vodena, sulla strada secondaria per Apsalos. Gli autocarri erano stati fermati lungo quella strada.

Era un luogo ideale per un'imboscata. La strada era tutta in salita e proprio in quel punto faceva una curva completa, ai piedi di una collina fitta di alberi che offriva un rifugio ideale per gli attaccanti. Più in basso e dall'altra parte della strada, nessun riparo. Le mine erano state collocate subito dopo la svolta, così che, quando il primo autocarro fosse saltato in aria, avrebbe ostruito la strada, impedendo il passaggio alle altre macchine in un punto in cui queste non avrebbero potuto né voltare né ripararsi per rispondere al fuoco degli assalitori. Doveva essere stato un lavoro facile per

gli andartes nascosti sulla collina. C'era da meravigliarsi che due tedeschi fossero riusciti a ridiscendere la strada, senza essere colpiti. O erano uomini di eccezionale agilità, o il fuoco era molto mal diretto.

I morti erano stati seppelliti ai piedi della collina, su una striscia di terreno pianeggiante, a lato della strada. Secondo il venditore ambulante, in quei giorni la terra tutt'attorno era fangosa per le piogge. In mezzo alla vegetazione bassa si scorgeva ancora chiaramente la fila delle tombe. Su ognuna di esse, il tenente Leubner e i suoi uomini avevano collocato un piccolo tumulo di pietre. George, che aveva visto parecchie di quelle tombe tedesche improvvisate, lungo le strade, in Francia e in Italia, immaginò che su ciascuna fosse stato anche collocato l'elmetto d'acciaio del caduto e forse anche un'assicella di legno, con scritto il nome, il numero di matricola e il grado. Se ne avevano avuto il tempo, naturalmente. Cercò le assicelle, ma se anche c'erano state, ora non ce n'era più traccia. Sotto un cespuglio, lì accanto, trovò un elmetto tedesco arrugginito: nient'altro.

«Sette tombe,» osservò la signorina Kolin, mentre risalivano la collina «proprio quello che ci si aspetterebbe secondo la lettera del tenente alla madre di Schirmer. Partono dieci uomini, più il sergente. Due ritornano. Mancano i cadaveri del sergente e del conducente del primo autocarro. Sette corpi vengono seppelliti».

«Sì, ma Phengaros disse che il prigioniero era uno solo, il guidatore. E allora dove era il sergente? Senta un po': il guidatore venne ferito quando l'autocarro incappò nella mina, ma non ucciso. Probabilmente il sergente era nella cabina di guida. Con tutta probabilità venne ferito anche lui. Il tenente Leubner disse che non era uomo da arrendersi senza combattere. Forse riuscì in un modo o nell'altro ad allontanarsi dalla strada e fu inseguito e ucciso ad una certa distanza».

«Ma come, avvocato? In che modo avrebbe potuto allontanarsi?».

Erano di nuovo sul luogo dell'imboscata. George camminava lungo l'orlo verso valle della strada, e guardò in basso.

Il terreno nudo e roccioso calava ripido verso il fondovalle. Era assurdo supporre che un uomo anche illeso potesse arrischiarsi a scendere da quella parte, e sotto il fuoco degli andartes dalla collina e dalla strada. I due che erano scappati erano riusciti a salvarsi perché si trovavano sull'ultimo autocarro, e perché non erano feriti. Il sergente si era trovato a non meno di duecento metri dal riparo più vicino. Era impossibile che si fosse messo in salvo fuggendo.

George salì un poco sulla collina, per esaminare la scena dal punto di vista degli assalitori. Di lì la situazione degli uomini degli autocarri sembrava

ancora più disperata. Poteva immaginarsi la scena: gli autocarri che si arrampicano faticosamente, la lacerante esplosione delle mine, il crepitio delle mitragliatrici e della fucileria, le sorde esplosioni delle bombe a mano, le rauche grida, gli urli dei morenti.

Ritornò alla macchina.

«E allora,» disse «secondo lei, che cosa è accaduto?».

«Credo sia stato fatto prigioniero con il guidatore, e credo che fossero tutt'e due feriti. Credo che il sergente sia poi morto per le ferite o che l'abbiano ucciso mentre cercava di scappare, mentre gli andartes andavano incontro a Phengaros. Naturalmente Phengaros dovette pensare che il prigioniero fosse uno solo».

«E le carte del sergente? Le avrebbero consegnate a Phengaros».

«Allora avrebbero preso anche le carte degli altri morti».

George ci pensò un momento. «Sì, forse ha ragione. E' una spiegazione plausibile, almeno. Abbiamo un solo mezzo per saperlo: bisogna trovare qualcuno di quelli che c'erano».

L'interprete accennò al venditore ambulante. «Ho parlato un po' con quell'uomo. Afferma che gli andartes che fecero il colpo erano di Florina. Questo coincide con quanto ci ha detto il colonnello».

«Ne conosce qualcuno per nome?».

«No. Dissero solo che venivano da Florina».

«Un altro vicolo cieco. Bene, domani ci andremo. Ora possiamo tornare. Quanto crede che sia il caso di dare al vecchio?».

Prima di sera erano di nuovo a Salonico. Pareva che durante la loro assenza fosse accaduto qualcosa di insolito. La polizia perlustrava le strade, i negozianti usciti sulla strada chiacchieravano concitatamente coi vicini. I caffè erano affollati.

All'albergo seppero le notizie.

Poco prima delle tre, quello stesso pomeriggio, un autocarro chiuso dell'esercito si era portato davanti all'ingresso della Banca di credito eurasiatico, in rue Egnatie. Era rimasto lì qualche minuto. Poi, d'improvviso, s'era scostato il telone che copriva il cassone, ed erano saltati fuori sei uomini. Erano armati di pistole automatiche e bombe a mano. Tre s'erano messi immediatamente davanti al portico di entrata. Gli altri tre erano entrati. Dopo poco più di due minuti erano usciti con parecchie centinaia di migliaia

di dollari in valuta estera, dollari americani, escudos e franchi svizzeri. Dieci secondi dopo, mentre i passanti stavano appena rendendosi conto che era accaduto qualcosa, erano già saliti sull'autocarro, ed erano partiti.

Il colpo era stato organizzato alla perfezione. I rapinatori sapevano con esattezza in quale cassaforte si teneva il denaro, e come impadronirsene. Non era stato sparato un colpo. Un impiegato che aveva coraggiosamente cercato di suonare un campanello d'allarme s'era preso soltanto un colpo di calcio di fucile in faccia. Il campanello non aveva suonato per la semplice ragione che, come si scoprì più tardi, i fili erano stati tagliati. I rapinatori avevano salutato col pugno chiuso. Era chiaro che un alleato comunista li aveva aiutati dall'interno della banca. Era chiaro che il furto rientrava nella serie di colpi organizzati per rifornire le casse del partito. Naturalmente avevano subito sospettato dell'impiegato coraggioso. Avrebbe osato fare quello che aveva fatto senza sapere in precedenza che non correva alcun rischio? Certamente no! La polizia lo stava interrogando.

Questo era il succo del racconto dell'eccitato portiere.

Il barman confermò la storia, ma aveva una teoria più elaborata sul piano della banda.

Come mai, egli si chiedeva, ogni volta che c'era un grosso furto si diceva sempre che erano i comunisti che rubavano per le casse del partito? Ladri comuni non ce n'erano più? Ma sì, naturalmente c'erano stati anche dei furti politici, ma non quanti credeva la gente. E perché i briganti avevano salutato col pugno chiuso mentre si allontanavano? Per far sapere che erano comunisti? Sciocchezze! Volevano semplicemente dare quell'impressione per ingannare la polizia e allontanare i sospetti. Erano sicuri che la polizia avrebbe preferito dare la colpa ai comunisti. Ogni volta che c'era qualche guaio, la colpa era dei comunisti. Oh, lui non era comunista, naturalmente, ma...

E andò avanti per un pezzo.

George ascoltava distrattamente. In quel momento lo interessava di più la scoperta che gli stava tornando l'appetito, e che poteva guardar senza ripugnanza la prospettiva di un pranzo.

Florina si trova all'entrata di una profonda vallata, nove miglia a sud dalla frontiera jugoslava. A quaranta miglia verso ovest, oltre le montagne, c'è l'Albania. Florina è il centro amministrativo della provincia che porta il suo nome, ed è un'importante stazione ferroviaria. Ospita una guarnigione di frontiera, e sfoggia le rovine di una cittadella turca. Ha più di un albergo. Non

è pittoresca come Vodena, e neppure tanto antica. Venne al mondo, insignificante stazione di tappa sulla strada romana da Durazzo a Costantinopoli, troppo tardi per partecipare alle effimere glorie dell'Impero macedone. In una terra che ha prodotto tante delle sorgenti della civiltà occidentale, è soltanto un parvenu.

Ma se Florina non offre una storia interessante al compilatore di guide turistiche, essa ha tuttavia un passato, nel senso edwardiano della parola.

Nell'estate del 1896 sedici uomini tennero una riunione a Salonico. In quell'occasione fondarono una organizzazione politica che negli anni successivi doveva diventare la più formidabile società segreta terroristica che i Balcani e l'intera Europa abbiano mai conosciuto. Era denominata Organizzazione interna rivoluzionaria della Macedonia, abbreviando, IMRO. La sua dottrina era: «La Macedonia ai macedoni», la bandiera un teschio rosso e tibie incrociate in campo nero, col motto «o LIBERTÀ o MORTE». Suoi argomenti, il pugnale, il fucile, la bomba; i suoi reparti armati, che vivevano sulle colline e sulle montagne della Macedonia dove imponevano la legge dell'IMRO, e riscuotevano tasse per l'IMRO, erano chiamati «komitet». Pronunciavano il giuramento di fedeltà su una Bibbia ed un revolver e la pena per chi mancasse all'impegno era la morte. Tra coloro che giurarono e militarono nell'IMRO vi furono ricchi e contadini, poeti non meno che soldati, filosofi e assassini professionisti. In nome della causa dell'autonomia macedone avevano ucciso turchi e bulgari, serbi e valacchi, greci e albanesi. Per la stessa causa avevano ucciso anche macedoni. Al tempo della prima guerra balcanica, l'IMRO era ormai una notevole forza politica capace di avere una vasta influenza sugli avvenimenti. Il «komitet» macedone con la sua cartucciera e il fucile stava diventando una figura leggendaria, eroico difensore delle donne e dei bambini contro la ferocia dei turchi, il cavaliere delle montagne che preferiva la morte al disonore e trattava i prigionieri con cortesia e liberalità. Cinici osservatori non mancavano di insistere sul fatto che le atrocità dei turchi erano, per lo più, rappresaglie per le atrocità commesse dai «komitet», e che il loro cavalleresco contegno veniva messo in mostra solo quando c'era la possibilità di impressionare favorevolmente simpatizzanti stranieri, ma, a quanto pare, avevano scarsa influenza sulla leggenda. Questa continuò a sussistere, e ancora non è morta. Nella piazza principale di Gorna Džumaja, capitale della Macedonia bulgara, c'è perfino un monumento al «Komitet ignoto». E' vero che lo eressero nel 1933 i gangster IMRO che comandavano la città; ma il governo centrale bulgaro non fece alcuna obiezione a quel tempo e, senza alcun dubbio, il monumento è ancora lì. Se nell'IMRO non militano più poeti e idealisti, essa rimane pur sempre una forza politica, che di volta in volta si è, con bella imparzialità, venduta ai fascisti o ai comunisti. L'IMRO è, ed è sempre stata, una



istituzione tipicamente balcanica.

Florina era una delle fortezze e delle città natali dell'IMRO. Poco dopo l'importante incontro di Salonicco del 1896, un ex sergente dell'esercito bulgaro, di nome Marko, s'era messo a reclutare una banda IMRO a Florina, e in breve quella era divenuta la banda più potente della regione. E la più distinta. Il poeta bulgaro Javorov e il giovane scrittore Christo Silianov ne fecero parte quantunque il secondo cadesse poi in disgrazia per una sua femminile ripugnanza a tagliare la gola ai prigionieri - e furono attivi testimoni di non poche delle azioni degli uomini di Florina. Marko fu poi ucciso dai turchi, ma la banda rimase una unità attiva, ed ebbe una parte importante nella rivolta del 1903. La tecnica irredentistica del sabotaggio, dell'imboscata, del rapimento, dell'intimidazione, della rapina a mano armata e dell'omicidio, fa parte della tradizione culturale di Florina; e sebbene oggi ci vogliano guerra e invasione per indurre gli abitanti della provincia rispettosi della legge a tornare agli antichi costumi, anche in tempo di pace non mancano gli spiriti audaci pronti a prendere la via delle montagne, e a rammentare ai loro sventurati vicini che le tradizioni dei padri non sono ancora morte.

George e la signorina Kolin arrivarono da Salonicco in treno.

Il Parthenon Hotel era un edificio di tre piani, non lontano dal centro della città. Al pianterreno ospitava un caffè e un ristorante cui si accedeva direttamente dalla strada. Aveva le dimensioni di un albergo commerciale di terz'ordine, quali se ne possono trovare in una città come, per esempio, Lione. Le camere erano piccole, l'impianto idraulico primitivo. Nella sua stanza George trovò un letto di ferro, ma attorno alle molle l'intelaiatura era di legno. Su suggerimento della signorina Kolin, impiegò la prima mezz'ora a spruzzare col DDT tutte le fessure del legno. Poi scese nel caffè. La Kolin lo raggiunse immediatamente.

Il proprietario del Parthenon Hotel era un ometto dalla faccia grigiastrea, con capelli grigi tagliati a spazzola e un vestito grigio molto sgualcito. Quando vide apparire la signorina Kolin, lasciò il tavolo accanto al banco del bar, interrompendo la conversazione con un ufficiale dell'esercito, e si avvicinò ai due. Si inchinò e disse qualcosa in francese.

«Gli chiedo se vuol bere qualcosa con noi» disse George.

Dopo che l'invito venne tradotto, l'ometto si inchinò di nuovo, si sedette chiedendo scusa, e schioccò le dita per chiamare il cameriere.

Presero dell'ouzo. Vi fu uno scambio di complimenti. Il proprietario si scusò di non sapere parlare l'inglese, e poi con discrezione cominciò a indagare quali fossero gli affari che li avevano portati in quella città.

«Abbiamo pochi turisti, qui;» osservò «ho sempre detto che è davvero un peccato».

«Il paesaggio è effettivamente assai bello».

«Se avete tempo, dovrete fare una gita in macchina. Sarò felice di trovarvene una».

«Molto gentile da parte sua. Gli dica che a Salonico abbiamo saputo che vicino ai laghi, verso occidente, si può cacciare magnificamente».

«Il signore intende andare a caccia?».

«Non questa volta, purtroppo. Siamo qui per affari. Ma ci hanno detto che là non manca la selvaggina».

L'ometto sorrise. «Qui attorno c'è infatti selvaggina di ogni qualità. Ci sono anche aquile sulle colline» aggiunse furbescamente.

«Aquila, immagino, che vanno anche loro a caccia, vero?».

«Il signore l'ha saputo a Salonico, senza dubbio».

«M'ero sempre immaginato che questa fosse una terra quanto mai romantica».

«Sì, l'aquila per qualcuno è un uccello romantico» aggiunse il proprietario, con aria maliziosa. Evidentemente era una di quelle persone che non possono trascurare neppure la più piccola occasione per fare un gioco di parole.

«Ed è un uccello da preda».

«Oh, sì, veramente! Quando gli eserciti vanno in pezzi ci sono sempre alcuni che desiderano mettersi assieme e combattere una guerra contro l'intera società. Ma qui a Florina il signore non deve temere di nulla. Le aquile se ne stanno al sicuro, sulle colline».

«E' un peccato. Speravamo che lei potesse aiutarci a trovarne una».

«Trovare un'aquila? Il signore commercia in piume di qualità?».

George cominciava a seccarsi. «Bene,» tagliò corto «facciamola finita coi doppi sensi. Gli dica che sono un avvocato, e che vogliamo, se possibile, parlare con qualcuno che nel 1944 faceva parte della banda di Phengaros. Gli spieghi che non c'è niente di politico, e che vogliamo solo trovare la tomba di un soldato tedesco ucciso presso Vodena. Gli dica che sono qui in rappresentanza dei parenti di questo soldato, che vivono in America».

Mentre la signorina Kolin traduceva, egli osservò la faccia dell'ometto. Per un momento una singolare espressione apparve sulle pieghe flosce del suo

volto grigiastro, un misto di interesse, stupore, indignazione e paura. Poi la sua faccia divenne inespressiva. L'ometto prese il bicchiere e lo vuotò.

«Mi dispiace,» disse scandendo le parole «in questo campo non posso esservi di alcun aiuto».

Si alzò in piedi.

«Un momento» disse George. «Se non può essermi d'aiuto, forse può indicarmi qualcuno che sappia qualcosa».

Il proprietario esitò, diede un'occhiata all'ufficiale seduto al tavolo accanto al bar. «Un momento» rispose secco. Andò dall'ufficiale e, piegandosi sul tavolo, cominciò a parlare in fretta, sottovoce.

Un istante dopo George vide che l'ufficiale gli rivolgeva una breve occhiata: poi disse qualcosa, rapidamente, al proprietario. L'ometto si strinse nelle spalle. L'ufficiale si alzò e si diresse verso di loro.

Era un uomo sottile, bruno, con occhi luminosi, amplissimi calzoni da cavallerizzo, e un vitino da ragazza. Aveva i gradi di capitano. Si inchinò alla signorina Kolin e sorrise gradevolmente a George.

«Le chiedo scusa, signore» cominciò in inglese. «Il padrone m'ha detto che lei è qui per fare certe ricerche».

«Esattamente».

Fece scattare i tacchi. «Streftaris, capitano». Poi: «Lei è un americano, signor...».

«Mi chiamo Carey. Sì, sono americano».

«E la signorina?».

«La signorina Kolin è francese. E' la mia interprete».

«Grazie. Forse potrò esserle utile, signor Carey».

«Molto gentile da parte sua, capitano. Si segga, per favore».

«Grazie». Il capitano girò la sedia, se la piantò tra le gambe, con lo schienale davanti a sé, e vi appoggiò i gomiti. C'era qualcosa di curiosamente insolente in quel gesto. Ora sorrideva meno amabilmente.

«Il padrone dell'albergo è in grave imbarazzo, signor Carey».

«Mi dispiace. Gli ho chiesto soltanto di mettermi in contatto con qualcuno che nel 1944 facesse parte della banda di Phengaros. Gli avevo detto che in questa faccenda non c'era niente di politico».

Il capitano emise un complicato sospiro. «Signor Carey,» disse «se io

venissi in America a chiederle di mettermi in contatto con un gangster ricercato dalla polizia, lei penserebbe di aiutarmi?».

«E' un paragone che calza?».

«Perfettamente. Forse lei non è del tutto al corrente dei nostri problemi. Lei è straniero, naturalmente, e questo la scusa in parte, ma è molto indiscreto occuparsi di queste faccende».

«Le spiacerebbe spiegarmi perché?».

«Quegli uomini sono comunisti... fuorilegge. Non sa che Phengaros stesso è in prigione come delinquente comune?».

«Sì. Ho avuto un colloquio con lui due giorni fa».

«Pardon?».

«Il colonnello Chrysantos a Salonico è stato tanto gentile da farmi parlare con Phengaros in carcere».

Il sorriso svanì dal volto del capitano. Tolsi i gomiti dallo schienale della sedia.

«Le chiedo scusa, signor Carey».

«Di che?».

«Non sapevo che lei fosse qui in missione ufficiale».

«Ecco, per essere precisi...».

«Non credo che siano arrivati ordini da Salonico. Altrimenti il comandante mi avrebbe dato istruzioni».

«Un momento, capitano, mettiamo le cose in chiaro. Si tratta di una faccenda legale, piuttosto che di una missione ufficiale. Ora le spiego».

Il capitano ascoltò con attenzione. Quando George ebbe finito, il capitano parve sollevato.

«Non è dunque per consiglio del colonnello Chrysantos che lei è qui?».

«No».

«Lei deve sapere, signor Carey, che io sono l'ufficiale addetto al servizio di informazioni militari di questa regione. Sarebbe una vera sfortuna per me se il colonnello Chrysantos dovesse pensare...».

«Ah, capisco. E' un uomo molto efficiente, il colonnello».

«Oh, sì».

«E molto occupato. Vede, forse è meglio che io non disturbi il colonnello

una seconda volta, ma che mi procuri i nomi di questa gente per una via non ufficiale».

Il capitano parve perplesso. «Non ufficiale? Come, non ufficiale?».

«Non potrei procurarmi quei nomi pagando?».

«Ma pagando chi?».

«Ecco, speravo che il padrone mi sapesse dire proprio questo».

«Ah!». Il capitano si permise di sorridere nuovamente. «Signor Carey, anche se il padrone sapesse dove si possono comprare quelle informazioni, non sarebbe tanto sciocco da ammetterlo davanti a un estraneo».

«Ma non siete in contatto con nessuno di quegli uomini? Che ne è stato di loro?».

«Alcuni sono caduti combattendo nei reparti di Markos, altri hanno passato la frontiera. Altri ancora» si strinse nelle spalle «hanno cambiato nome».

«Ma saranno pure da qualche parte».

«Sì, ma non le raccomanderei di mettersi a cercarli. In questa città ci sono dei caffè dove, se lei chiedesse quello che ha chiesto stasera al padrone, le accadrebbe qualcosa di molto sgradevole».

«Capisco, capitano. Al mio posto, lei che farebbe?».

L'ufficiale pensò un momento, poi si sporse verso di lui. «Signor Carey, non vorrei lei pensasse che io non cerchi di darle tutta l'assistenza possibile».

«Naturalmente».

Ma il capitano non aveva finito. «Io voglio aiutarla il più possibile. Per favore, mi spieghi una cosa. Lei desidera semplicemente sapere se quel sergente tedesco è rimasto ucciso nell'imboscata. E' così?».

«E' così».

«Non le importa sapere in particolare il nome della persona che lo vide morire?».

George pensò un momento. «Ecco, mettiamola così» disse alla fine. «Con ogni probabilità il sergente è morto. In tal caso, e se io posso esserne ragionevolmente sicuro, mi basta questo. Il mio compito è finito».

Il capitano assentì col capo. «Bene. Supponiamo, per un momento, che sia possibile ottenere questa informazione. Lei è disposto a pagare, diciamo, trecento dollari per averla, senza sapere da che parte arriva?».

«Trecento dollari! E' una bella cifra, non le pare?».

Il capitano fece un gesto come per allontanare da sé l'argomento spiacevole. «Diciamo duecento. La cifra non conta».

«Allora diciamo cento».

«Come vuole. Ma è disposto a pagare?».

«Sotto certe condizioni, sì».

«Quali condizioni, se non le dispiace?».

«Ecco, le dico subito che non intendo spendere cento dollari per il piacere di sentirmi dire da qualcuno che lui conosce qualcun altro che a sua volta è amico di un tale che era presente all'imboscata, e che dice che il sergente tedesco è stato ucciso. Ho bisogno di qualche prova che la storia è vera».

«Capisco, ma quali potrebbero essere queste prove?».

«In primo luogo mi occorre una spiegazione ragionevole del fatto che la pattuglia tedesca non riuscì a trovare il cadavere del sergente. C'erano dei morti, ma non il sergente. Un testimone autentico dovrebbe sapermi dare una risposta soddisfacente».

«Giustissimo».

«C'è veramente qualche probabilità di ottenere questa informazione?».

«Ci sto pensando. Forse vedo una possibilità. Non posso promettere niente. Sa nulla dei metodi della polizia?».

«Solo quello che sanno tutti».

«Allora saprà che quando si ha a che fare con dei criminali, talvolta è saggio dare ai meno pericolosi una temporanea immunità, e magari un incoraggiamento, se in questo modo è possibile sapere qualcosa di quello che fanno gli altri».

«Si riferisce a degli informatori pagati?».

«Non proprio. Di rado l' informatore pagato è soddisfacente. Lo si paga per un pezzo senza avere nulla, e poi, quando sta per diventare utile, lo si trova con la gola tagliata, e il denaro del governo va in fumo. No, quelli che intendo io sono i criminali minori, le cui attività si possono tollerare perché conoscono coloro su cui vogliamo mettere le mani e ne godono la fiducia. Non sono tipi che danno informazioni, come lei può capire, ma fingendo di trattarli in modo amichevole, e dimostrandosi pronti a chiudere un occhio sui loro piccoli traffici, si possono apprendere molte cose interessanti».

«Capisco. Se insomma ci fosse modo di cavarne del denaro e non ci fosse

nessun rischio, un tipo del genere potrebbe anche trovarmi quello che cerco».

«Esattamente».

«Lei ha forse in mente qualcuno?».

«Sì, ma in primo luogo devo accertarmi, con la massima discrezione, se sia possibile mettersi in contatto senza pericolo con questa persona. Penso che il colonnello Chrysantos sarebbe molto seccato, signor Carey, se dovessi mettere in pericolo la sua vita...» indirizzò un luminoso sorriso alla signorina Kolin «o quella di madame».

La Kolin si guardò la punta del naso.

George sorrise. «No, non vorremmo disturbare il colonnello. Ma è molto gentile da parte sua prendersi tutte queste noie».

Il capitano alzò una mano in segno di protesta. «Non è nulla. Se lei poi avrà modo di accennare al colonnello che mi è stato possibile esserle di qualche utilità, mi riterrò più che ripagato».

«Naturalmente, non mancherò di farlo. Ma chi è la persona che pensa possa sistemare la faccenda?».

«Una donna. Ufficialmente è la proprietaria di una rivendita di vino. In realtà traffica in armi. Se qualcuno vuole avere un fucile o un revolver, passa da lei. Lei glielo trova. Perché non la arrestiamo? Perché altrimenti il traffico passerebbe nelle mani di qualcun altro, qualcuno che forse non conosciamo, e che difficilmente potremmo sorvegliare. Forse un giorno, quando saremo sicuri di poter mettere le mani su tutte le sue fonti di rifornimento, la metteremo in prigione. Per ora è meglio che le cose stiano così. E' una donna cui piacciono molto i pettegolezzi, e questo potrà esserle utile, avvocato».

«Ma non sa di essere sorvegliata?».

«Oh sì, lo sa. Ma paga i miei uomini. Il fatto che quelli accettino il suo denaro le dà un senso di sicurezza. E' una cosa tutta in famiglia. Ma non dobbiamo metterla in allarme. E' meglio parlarle prima». Si alzò in piedi, con aria improvvisamente indaffarata. «Forse stasera stessa».

«Molto gentile da parte sua, capitano. Non vuol bere un bicchierino con noi?».

«No, grazie. Oggi ho parecchi impegni. Domani le manderò un biglietto per farle sapere l'indirizzo cui deve recarsi, sempre se lei è d'accordo, e le altre eventuali istruzioni».

«Benissimo, grazie di nuovo».

Vi furono nuovamente un battere di tacchi, e uno scambio di convenevoli,

poi il capitano se ne andò. George fece un cenno al barista.

«Allora, signorina Kolin,» disse quando arrivarono i bicchieri «che ne pensa?».

«Credo che i parecchi impegni del capitano fossero con la sua amica».

«Volevo dire, secondo lei c'è da sperare qualcosa da questa faccenda? Lei ha esperienza di questa parte del mondo. Crede che davvero si metterà in contatto con quella donna?».

La Kolin si strinse nelle spalle. «Credo che per cento dollari il capitano farebbe quasi qualsiasi cosa».

Ci volle qualche istante prima che George afferrasse tutto il significato di quella frase. «Ma il denaro non va mica in mano al capitano» disse poi.

«No?».

«No. E' per la donna dello spaccio, se riesce a ottenere quell'informazione».

«Non credo che le darà cento dollari. Forse venti. Forse neanche uno».

«Lei vuole scherzare!».

«Lei ha chiesto la mia opinione, ed è questa».

«Ma quello è il tipo Giovane-efficiente-desideroso-di-farsi-onore. Tutto quello che vuole è un colpetto sulla spalla dal suo superiore».

L'interprete ebbe un sorriso sardonico.

George non riuscì a dormire molto quella notte. Le precauzioni che aveva preso contro le cimici avevano finito per convincerlo che l'intelaiatura del letto doveva brulicare di insetti. Nell'oscurità si era presto immaginato che lo stessero attaccando. Inutile pensare al DDT; probabilmente le cimici dei Balcani se lo mangiavano come gelato. Dopo che una quarta febbrile ricerca non gli ebbe rivelato un solo assalitore, in preda alla disperazione tolse le lenzuola, procedendo a un ulteriore attacco con lo spruzzatore. Una luce rosea splendeva già tra i picchi montani quando riuscì a prendere sonno.

Alle nove si alzò, piuttosto irritato. Mentre faceva colazione nel caffè a pianterreno, gli fu consegnata una lettera del capitano.

«Egregio avvocato,» diceva la lettera «la donna è Madame Vassiotis, dello spaccio di vini di rue Monténegrine. L'aspetta, ma non prima di questo pomeriggio. Dica che La manda Monsieur Kliris. Non parli di me. Le è stato detto che cosa cerca, e forse potrà darvi una risposta. Le costerà 150 dollari, ma non li dia alla donna, e neppure gliene parli. Desidero che Lei mi assicuri



personalmente di essere soddisfatto, prima di pagare. Se stasera, quando La vedrò, Lei mi dirà che tutto è andato per il meglio, provvederò io stesso che il denaro venga consegnato alla donna, tramite Monsieur Kliris».

La lettera era scritta su carta non intestata, e non era firmata.

George non la mostrò alla signorina Kolin.

La rue Monténégrine si rivelò una stradetta ripida, sordida, nel quartiere più misero della città. Le case erano brutte e cadenti. Sudicia biancheria era stesa attraverso il vicolo tra le finestre dei piani superiori, su alcuni davanzali erano gettate lenzuola e coperte. In strada c'erano molti bambini.

Lo spaccio di vini era quasi al termine della viuzza, vicino a un deposito di materiali da costruzione. Non aveva vetrine. Nel muro si apriva un passaggio protetto da una tenda a perline, e due o tre gradini portavano all'interno. George e la signorina Kolin entrarono, e si trovarono in una specie di cantina, con le botti allineate lungo le pareti; nel centro, una massiccia panca di legno. La luce veniva da una lampada ad olio su uno scaffale. L'aria era fresca, e c'era un odore di vino inacidito e di vecchie botti, per nulla sgradevole.

Nel negozio c'erano due persone. Un vecchio con calzoni di tela azzurra, seduto sulla panca, davanti a un bicchiere di vino. E Madame Vassiotis.

Era incredibilmente grassa, con enormi seni cadenti, e un gran ventre. Seduta su di uno sgabello, quasi lo avvolgeva interamente con la sua persona. Quando entrarono si levò lentamente in piedi, e si trascinò alla luce.

Aveva una testa piccola per un simile corpo; i capelli scuri, tirati, le scoprivano la fronte. La faccia pareva dovesse appartenere a qualcuno più giovane o meno grasso. Era ancora soda e ben modellata; sotto le pesanti palpebre gli occhi erano scuri e limpidi.

Mormorò una parola di saluto.

La signorina Kolin rispose. George le aveva dato istruzioni in anticipo e ora lei non si preoccupava di tradurre i soliti preliminari. George vide Madame Vassiotis assentire con aria di complicità, poi volgersi a dare una occhiata al vecchio. Questi immediatamente finì il suo vino, e uscì. Poi ella si inchinò brevemente a George, e con un gesto di invito, lo guidò per un passaggio, nel retro, dov'era un salottino.

Sui muri erano inchiodati dei tappeti turchi, c'era un divano con cuscini di velluto e cadenti mobili vittoriani. Il gabbiotto di un'indovina in una fiera, pensò George. Mancava soltanto la sfera di cristallo.

Madame Vassiotis riempì tre bicchieri di vino, si lasciò cadere pesantemente sul divano, e indicò loro due sedie. Quando furono seduti, piegò le mani sul grembo e si mise a guardare i suoi ospiti, quietamente, prima uno, poi l'altro, come stesse aspettando che qualcuno proponesse un gioco di società.

«Le chieda» disse George «se è riuscita ad ottenere una risposta alle domande di Monsieur Kliris».

Madame Vassiotis ascoltò con aria grave la traduzione, poi, con un cenno del capo, cominciò a parlare.

«Afferma» tradusse l'interprete «che ha potuto parlare con uno degli andartes che presero parte all'azione di Vodena. Secondo le sue informazioni, il sergente tedesco rimase ucciso».

«E sa in che modo?».

«Si trovava sul primo autocarro. Saltò in aria su una mina».

George pensò per un momento. Non aveva fatto cenno di questi due fatti, nella conversazione con il capitano. Si cominciava bene.

«L'informatore vide il sergente morto?».

«Sì».

«Era sulla strada?».

«Si trovava nel punto in cui era caduto dopo l'esplosione».

«E che accadde poi del corpo?».

Madame Vassiotis si strinse nelle spalle.

«Sa che la pattuglia tedesca non riuscì a trovare il cadavere?».

«Sì, ma l'informatore non sapeva dare alcuna spiegazione della cosa».

George ci pensò su un momento. Era perplesso. Un uomo pratico di guerra probabilmente poteva immaginare che un sottufficiale tedesco, cui sia affidato il comando di un reparto, si sarebbe trovato sul primo autocarro; e certo chi avesse preso parte all'imboscata doveva sapere che il camion che stava davanti era saltato in aria su una mina. Forse l'informatore si trovava lungo la strada a qualche distanza, impegnato a sparare contro gli altri autocarri. Allettato dalla prospettiva di qualche dollaro, aveva tirato a indovinare.

«Chieda se l'informatore sa dov'era ferito il sergente».

«Non saprebbe proprio dirlo. Il sergente era in una pozza di sangue».

«E' assolutamente certa...?». Si interruppe. «No, un momento. Porga la domanda in questo modo. Se il sergente fosse suo figlio, sarebbe certa della sua morte, dopo quello che il suo amico le ha detto?».

Un sorriso apparve sulle labbra delicate di Madame Vassiotis, e un'improvvisa risata fece sussultare il suo enorme corpo. Poi, con uno sforzo che le strappò un gemito, si alzò dal divano e si diresse verso il tavolo. Ne aprì il cassetto, e ne tolse un foglietto di carta che consegnò alla signorina Kolin, dicendole insieme qualche parola di spiegazione.

«Madame ha previsto i suoi dubbi, e ha chiesto una prova che il suo amico avesse realmente visto il cadavere. Egli le ha detto che i tedeschi morti erano stati spogliati del loro equipaggiamento, e che lui s'era preso la borraccia del sergente. E ce l'ha ancora. Sulla cinghia sono scritti numero di matricola e nome del sergente. Eccoli qui riportati su questo pezzetto di carta».

Madame Vassiotis si sedette e riprese a bere il suo vino, mentre George guardava lo strano documento.

Il numero di matricola, lo ricordava bene; l'aveva visto in parecchi documenti. Sotto, in stampatello era scritto: SCHIRMER F.

George lo considerò attentamente per un momento, poi assentì col capo. Non aveva menzionato il nome di Schirmer al capitano. Non c'era la possibilità di un trucco. La prova era decisiva. Forse nessuno avrebbe mai saputo quel che era accaduto in seguito del cadavere del sergente Schirmer, ma senza alcun dubbio Madame Vassiotis e il suo misterioso amico dicevano quello che ritenevano essere la verità.

Assentì di nuovo, poi cortesemente alzò verso la donna il bicchiere di vino, prima di bere.

«La ringrazi da parte mia, per favore, signorina Kolin,» le disse, mentre metteva il bicchiere sul tavolo «e le dica che sono del tutto soddisfatto».

Trasse di tasca un biglietto da cinquanta dollari e lo mise sul tavolo, mentre si alzava in piedi.

Un'espressione di stupore frettolosamente celato balenò sul volto della donna. Poi si levò in piedi, sorridendo e inchinandosi. Era più che felice, lo si vedeva. Se la dignità glielo avesse permesso, avrebbe preso subito quella banconota per darle un'occhiata da vicino. Insistè perché prendessero dell'altro vino.

Quando alla fine essi poterono uscire dalla taverna con una serie di inchini, George si volse alla Kolin. «Farebbe meglio a dirle di non parlare dei cinquanta dollari col signor Kliris; io non dirò nulla al capitano. Se ha un po'

di fortuna, forse verrà pagata due volte».

La signorina Kolin era al sesto brandy, quella sera, e gli occhi le brillavano. Sedeva rigida sulla sedia. Da un momento all'altro avrebbe deciso di andare a letto. Il capitano se ne era andato da tempo. Aveva sfoggiato l'aria di un uomo della cui generosità si fosse voluto abusare slealmente. Tuttavia non aveva rifiutato i cento dollari che George gli aveva offerto. Presumibilmente, ora stava celebrando l'evento con la sua amica. Per George, a Florina non c'era più nulla da fare.

«Partiamo domattina, signorina Kolin» disse. «In treno fino a Salonicco. In aereo ad Atene. In aereo a Parigi. D'accordo?».

«Ha proprio deciso?».

«Le pare che si debbano continuare le ricerche?».

«Non ho mai avuto dubbi sul fatto che quell'uomo fosse morto».

«No, è vero. Si va a letto, adesso?».

«Credo di sì. Buona notte, avvocato».

«Buona notte, signorina Kolin».

Mentre l'osservava avanzare rigida verso la porta del caffè, George si chiese cupamente se conservasse quell'implacabile autocontrollo finché andava a letto, o se, sola nella sua camera, non si lasciasse un poco andare.

Lentamente finì il suo bicchiere. Si sentiva depresso, e desiderava darsi ragione del fatto. Dal punto di vista del giovane avvocato ambizioso che, solo qualche settimana prima, aveva osservato con compiacimento il suo nome dipinto di fresco sulla porta di un ufficio di Filadelfia, la piega degli avvenimenti avrebbe dovuto soddisfarlo. Gli era stato affidato un compito difficile e ingrato e l'aveva portato a termine con efficienza e rapidità. Poteva ora tornare con sicurezza a faccende più serie e più utili. Tutto andava per il meglio. E tuttavia non era contento. Assurdo. Forse in cuor suo aveva scioccamente accarezzato la speranza di rintracciare l'erede Schneider Johnson, e di consegnarlo in trionfo a quel rammollito dell'avvocato Siström? O forse il suo disagio era causato da un semplice e sciocco senso di delusione? Doveva essere così. Per un momento era riuscito a persuadersi di avere scoperto la ragione di quel suo stato d'animo. Poi gli si affacciò alla mente la verità, ancora meno facile da affrontare. Il fatto era che tutta la faccenda lo aveva divertito.

Sì, era proprio così. L'intelligente, ambizioso, pretenzioso avvocato Carey, lui, che aveva quella famiglia così perbene, raggianti di sorrisi, che

indossava vestiti dei fratelli Brook e aveva studiato a Princeton e Harvard, si era divertito a giocare all'investigatore, a cercare il soldato inesistente, e ad avere a che fare con gente squallida come la vecchia Gresser, disgustosa come il colonnello Chrysantos, e indesiderabile come Phengaros. E perché? Per il valore che quell'esperienza poteva avere nel suo lavoro di avvocato? Perché amava i suoi simili e si interessava ai loro guai? Sciocchezze. Più probabilmente, i suoi sogni giovanili di arringhe cesellate, le fastose fantasie che gli dipingevano poltrone d'ufficio e sale di consiglio con pareti rivestite di legni preziosi, ricchezze segrete e potere dietro le quinte, tutto andava in pezzi, e finalmente veniva alla luce l'adolescente pieno di foruncoli. Non era possibile che mentre scopriva qualcosa su quel morto, avesse anche cominciato a scoprire qualcosa su se stesso?

Sospirò, pagò il conto, prese la chiave e salì nella sua stanza.

Era al secondo piano, sulla strada, e di notte la luce entrava dalle finestre; con le persiane scostate, era quasi sufficiente per leggere.

Quando aperse la porta, perciò, non cercò immediatamente l'interruttore. Non appena tolse la chiave dalla serratura, scorse sul letto il suo portacarte spalancato, e il contenuto sparso sulle coperte.

Avanzò rapidamente. Aveva appena fatto due passi, quando alle sue spalle la porta sbatté violentemente. Si volse.

Accanto alla porta c'era un uomo, in piedi. Si teneva nell'ombra, ma la pistola che aveva in mano era ben visibile perché vi cadeva sopra la luce della strada. E quel revolver si muoveva verso di lui mentre l'uomo parlava.

Parlò a bassa voce, ma anche per George, scosso com'era, la parlata cockney fu inconfondibile.

«Benissimo, amico» disse. «Prendila calma. No, non muoverti. Incrocia le mani dietro la testa, sta' fermo come un sasso, e prega Dio di non pigliarti una pallottola. Chiaro?».

## 9

George aveva fatto esperienza di situazioni pericolose nella cabina dei bombardieri pesanti, situazioni alle quali era stato preparato da un lungo allenamento. Ma dei pericoli che possono celarsi dietro le porte degli alberghi in Macedonia, e che non hanno diretta relazione con una uniforme e una regolare condotta di guerra, non aveva alcuna esperienza, e né Princeton, né la facoltà di Legge di Harvard avevano fatto nulla per prepararlo.

Mentre sollevava obbediente le mani e le metteva dietro il capo, lo prendeva un travolgente, cieco e irrealizzabile desiderio di scappare in una direzione qualsiasi e nascondersi. Per un momento cercò di dominarsi, poi l'uomo di fronte a lui riprese a parlare, e quel desiderio se ne andò bruscamente come era arrivato. Il sangue cominciò a pulsargli sgradevolmente nella testa.

«Così va bene,» diceva quella voce, conciliante «e adesso va' alla finestra, e chiudi gli scuri. Poi illumineremo un poco la scena. Adagino. Sì, adopera pure le mani, ma attento a quello che fai, o potrebbe capitarti un guaio. Non cercare di chiamare gente. Fa' le cose per bene e senza rumore. Questi sono gli ordini».

George chiuse gli scuri e nello stesso istante nella stanza si accese la luce. Si volse.

L'uomo che se ne stava vicino all'interruttore e che lo fissava attentamente, era un tipo sui trentacinque, tarchiato e basso di statura, con capelli scuri e radi. Il suo vestito era chiaramente un prodotto locale. Altrettanto evidentemente lui non lo era. Quella faccia ossuta, con quel naso schiacciato, gli occhi furbi e insolenti, venivano, come l'accento cockney, da un angolo imprecisato della grande Londra.

«Così va meglio, eh?» disse il visitatore. «Ora possiamo vedere un po' di che si tratta, senza che i vicini ci mettano il naso».

«Che diavolo significa questa storia?» esplose finalmente George. «E chi diavolo è lei?».

«Sta' buono, amico» ridacchiò il visitatore. «Niente nomi, niente grane. Chiamami Arthur, se vuoi. Non è il mio nome, ma va bene lo stesso. Un sacco di gente mi chiama Arthur. Tu invece sei l'avvocato Carey, no?».

«Dovrebbe saperlo». George guardò le carte sparpagliate sul letto.

«Ah, già. Chiedo scusa, signor Carey. Volevo mettere tutto in ordine prima che arrivassi. Ma non ho avuto il tempo di darci più di un'occhiata. Naturalmente, non ho preso niente».

«Naturalmente, i soldi non li lascio nelle camere d'albergo».

«Oh, che brutte cose mi vieni a dire!» lo rimproverò ironico il visitatore. «Che linguaccia abbiamo».

«Be', se lei non è venuto qui a prendere del denaro che cosa è venuto a fare?».

«Due chiacchiere, Carey. Ecco tutto».

«Lei a fare una visita ci va sempre con la pistola?».

Il visitatore parve addolorato. «Ascolta un po', amico, come facevo a sapere che saresti stato ragionevole? Trovandoti un estraneo in camera, eh? Immagina un po' se ti fossi messo ad urlare come un gatto scuoiato, e a buttar per aria i mobili. Dovevo pur prendere le mie precauzioni».

«Avrebbe potuto farmi chiamare».

Il visitatore ebbe un risolino furbo. «Davvero? Ma forse tu queste parti le conosci pochino. Bene...» il suo tono divenne d'un tratto più serio. «Ti dico subito quello che penso di fare. Se mi dai la tua parola di non chiamare quelli dell'albergo, o la polizia, io metto via il revolver. D'accordo?».

«D'accordo. Ma vorrei sapere che cosa è venuto a fare nella mia stanza».

«Te l'ho già detto che voglio far due chiacchiere a quattr'occhi. Tutto lì».

«Due chiacchiere, su che?».

«Adesso te lo dico». Arthur mise la rivoltella nella fondina, all'interno della giacca, e trasse fuori un pacchetto di sigarette greche. Le offrì a Carey. «Una sigaretta, avvocato?».

George tirò fuori un altro pacchetto. «Grazie. Preferisco queste».

«Chesterfield, eh? E' un pezzo che non le vedo. Ti secca se ne provo una?».

«Prego».

«Grazie». Si diede da fare per accendere la sigaretta di George, come un ospite pieno di attenzioni. Poi accese la sua e aspirò con soddisfazione. «Che tabacco» sospirò. «Ottimo».

George sedette sull'orlo del letto. «Insomma» disse con impazienza. «Che cosa vuol dire tutto questo? Lei entra nella mia stanza, ficca il naso nelle mie

carte, mi minaccia con un revolver, e poi dice che vuol far due chiacchiere. Benissimo; adesso stiamo chiacchierando. E allora?».

«Ti spiace se mi metto a sedere, Carey?».

«Faccia quello che diavolo vuole, ma in nome di Dio venga al punto».

«Bene, bene, dammi il tempo». Arthur si sedette cautamente su una sedia di vimini. «E' una faccenda privata, Carey,» disse «confidenziale, se afferrì l'idea».

«Credo di afferrare l'idea».

«Non vorrei che andasse in giro» insistette con flemma esasperante.

«L'ho già capito».

«Bene, allora» si schiarì la gola. «Mi è capitato di sapere, da certe persone,» continuò cauto «che tu sei qui per delle ricerche di carattere confidenziale».

«Sì».

«Questo pomeriggio hai avuto una conversazione con una certa donna che non nominerò».

«Madame Vassiotis, vuol dire?».

«Appunto».

«E perché non la vuole nominare?».

«Niente nomi, niente grane».

«Oh, bene. Avanti».

«Quella ti ha dato delle informazioni».

«E allora?».

«Calma, Carey. Tu ti interessavi di un sottufficiale tedesco, un certo Schirmer. Se non sbaglio».

«Esatto».

«Ti seccherebbe dirmi perché stai facendo queste ricerche?».

«Se lei cominciasse col dirmi il perché, potrei anche farlo».

Per qualche istante Arthur rimase in silenzio a digerirsi quella risposta.

«E tanto per mettere le cose in chiaro, Arthur,» aggiunse George «le dirò che quantunque io sia un avvocato, sono perfettamente in grado di capire l'inglese di tutti i giorni. E allora perché non si decide a vuotare il sacco?».



Lo sforzo del pensiero disegnò una ruga sulla fronte di Arthur. «Be', è una faccenda confidenziale, questo è il guaio, Carey» rispose con aria infelice.

«Me lo ha già detto. Ma se è tanto confidenziale da non poterne parlare, è meglio che se ne vada a casa, e mi lasci andare a letto».

«Oh, non parlare così, Carey. Io faccio del mio meglio. Senti un po'. Se mi dici perché vuoi avere informazioni su quest'uomo, potrei dirlo a certe persone che potrebbero anche darti una mano».

«Quali persone?».

«Persone con delle informazioni da dare».

«Vuol dire, informazioni da vendere».

«Da dare, ho detto».

George esaminò pensosamente il suo ospite. «Lei è inglese, vero?» riprese dopo un momento. «O anche questo è confidenziale?».

Arthur sogghignò: «Vuoi sentirmi parlare greco? Lo parlo come uno di qui».

«Bene. Allora è un cittadino del mondo, eh?».

«Goldsmith!» esclamò Arthur inaspettatamente.

«Eh?».

«Oliver Goldsmith;» ripeté Arthur «ha scritto un libro che si chiama Il cittadino del mondo. Lo leggevamo a scuola. Un mucchio di storie su un cinese che va a Londra e si guarda attorno».

«Da che parte di Londra viene lei, Arthur?».

Arthur agitò un dito, con aria furba. «Cattivone! Vuoi proprio che ti dica tutto!».

«Ha paura forse che vada a controllare i nomi dei dispersi inglesi in Grecia per trovare quelli che venivano dal suo quartiere?».

«Tu che cosa pensi, amico bello?».

George sorrise. «Va bene, Arthur. Senta un po'. Questo Schirmer di cui mi interesse ha diritto a una somma di denaro che gli ha lasciato un lontano parente in America. Schirmer risulta disperso. Io sono venuto qui per cercare una conferma della sua morte, ma vorrei anche sapere se per caso non ha lasciato dei figli. Ecco tutto. Oggi sono venuto a sapere che è proprio morto».

«Te lo ha detto la vecchia mamma Vassiotis?».

«Esattamente. E ora sto per tornare a casa».

«Capisco». Arthur pensava. «Parecchio denaro?» riprese alla fine.

«Abbastanza perché valesse la pena che io venissi fin qui».

«E quella cosina fatta in casa che ti sei tirato dietro?».

«La signorina Kolin, vuol dire? E' la mia interprete».

«Capisco». Arthur finalmente si decise. «Supponiamo, supponiamo soltanto, capisci, che si possa avere qualche altra informazione su questo tedesco. Non varrebbe la pena che tu ti fermassi ancora un paio di giorni?».

«Dipende dal genere di informazioni».

«Bene, supponiamo che avesse moglie e figli. Spetterebbero a loro i soldi, vero?».

«Ma aveva moglie e figli?».

«Non ho detto che li avesse, e nemmeno che non li avesse. Ma supponiamo...».

«Se fosse possibile ottenere una prova che avesse valore legale, certamente resterei. Ma non posso restare per prestare orecchio a delle dicerie senza fondamento, e non voglio più dare un centesimo a nessuno».

«Nessuno te l'ha chiesto».

«Finora no».

«Brutta natura sospettosa, eh?».

«Già».

Arthur assentì col capo, cupamente. «Non posso darti torto. Sono dei duri da queste parti. Senti un po', se ti do la mia parola d'onore che vale la pena che tu ti fermi qui ancora un paio di giorni, ti fermi?».

«Mi chiede parecchio, non le pare?».

«Ascoltami, bello. E' a te che facciamo un favore. Non a me!».

«Questo lo dice lei».

«Bene, non posso fare di più. Questa è la mia proposta. Prendere o lasciare. Se vuoi quelle informazioni, sta' qui e fa' quel che ti dico».

«E sarebbe?».

«Ecco, in primo luogo non dire una parola a quel bastardo del capitano delle chiacchiere di questa notte. Intesi?».

«Avanti».

«Tutto quello che devi fare è andare a quel grande bar con le imposte gialle, accanto all'Acropolis Hotel, tra le quattro e le cinque, domani pomeriggio. Tutto qui. Se non riceverai un messaggio da me, puoi considerare chiusa la faccenda. Se riceverai un biglietto, ci troverai fissata l'ora e il luogo di un appuntamento. Non una parola, e fa' come ti si dice».

«E l'interprete?».

«Se sa tenere la bocca chiusa, può venire anche lei».

«E dove sarà l'appuntamento?».

«Ti porterebbero in macchina».

«Capisco. Ancora una domanda. Non direi di essere un tipo timido, ma mi piacerebbe sapere qualcosa di più su quei suoi amici, prima che faccia qualcosa per incontrarmi con loro. Sarebbero dell'ELAS, per esempio?».

Arthur ridacchiò. «Non fare domande e non ti diranno bugie. Se non vuoi venire, puoi farne a meno».

«Vedremo. Ma non sono uno sciocco. Lei dice che questi suoi amici non vogliono denaro in cambio delle loro informazioni. Va bene, ma che cosa vogliono? E lei che cosa vuole?».

«La bella addormentata nel bosco» rispose Arthur allegramente.

«Basta con gli scherzi».

«E va bene. Forse vogliono soltanto che sia fatta giustizia».

«Giustizia?».

«Sì. Non ne hai mai sentito parlare?».

«Oh, certo. Ho anche sentito parlare di rapimenti».

«Oh, diamine!» rise Arthur. «Senti, amico, se sei così nervoso, lascia perdere». Si alzò in piedi. «Devo andarmene, adesso. Se vuoi venire, trovati al bar, domani come ti ho detto. Altrimenti...» si strinse nelle spalle.

«Va bene. Ci penserò».

«Benissimo. Mi dispiace di averti messo sottosopra tutte le carte, ma credo che le metterai in ordine più alla svelta da solo. Addio, per adesso».

«Addio» disse George.

Aveva appena pronunciato la parola, e già Arthur era fuori della stanza, e si chiudeva la porta alle spalle silenziosamente.

Non furono le cimici che quella notte impedirono a George di prendere sonno.

Il bar con le persiane gialle era in una posizione assai esposta, su un angolo di gran traffico, e chiunque vi si sedesse poteva esser visto chiaramente da qualunque punto della grande piazza. George pensò che quello era l'ultimo posto che avrebbe pensato di utilizzare per faccende clandestine. Ma lui non era un cospiratore. Forse proprio quell'aria di non aver nulla da nascondere era la qualità più importante del locale. Nel mondo di Arthur, senza dubbio quelle cose erano attentamente studiate.

La signorina Kolin aveva ascoltato tranquillamente il racconto che George le aveva fatto del suo colloquio con Arthur, e aveva accettato senza commenti la sua decisione di rinviare la partenza. Tuttavia, quando George era giunto a dire che, in previsione dei possibili rischi, avrebbe lasciato a lei il compito di decidere se accompagnarlo o meno, ella non aveva nascosto il proprio divertimento.

«Rischi, avvocato? Ma che genere di rischi?».

«E come potrei saperlo?» George era irritato. «Il fatto è che questa parte del mondo non è precisamente la più legalitaria, e questa maniera di Arthur di presentarsi per fare due chiacchiere in famiglia non è una perla di distinzione, non le pare?».

La signorina si strinse nelle spalle. «E' servito al suo scopo».

«Che vuol dire?».

«Francamente, avvocato, credo sia stato un errore dare alla Vassiotis tanto denaro».

«Dal mio punto di vista se lo è guadagnato».

«Il suo punto di vista, signor Carey, è quello di un avvocato americano. Ma il punto di vista della Vassiotis e dei suoi amici è diverso».

«Lei crede che questa proposta di Arthur non sia che un mezzo per far quattrini?».

«Precisamente. Lei ha dato cento dollari al capitano, e cinquanta alla Vassiotis. Ora anche Arthur e i suoi amici vogliono del denaro».

«Ma lui ha tenuto a sottolineare che non voleva denaro. Gliel'ho detto».

«E lei ci crede?».

«Bene, allora io sono il principe dei fessi. Ma per qualche ragione ci ho

creduto. E per qualche ragione, senza dubbio assolutamente idiota, ci credo ancora».

Di nuovo la signorina Kolin scosse le spalle. «E allora fa benissimo ad andare all'appuntamento. Sarà interessante vedere quello che succede».

Questa conversazione s'era svolta a colazione. A mezzogiorno George si accorse che la sua primitiva fiducia nelle intenzioni di Arthur era completamente svanita. Mentre, seduto al tavolo del bar dagli scuri gialli, sorbiva il suo caffè con aria cupa, aveva in mente un solo pensiero consolante: qualunque cosa fosse accaduta, qualunque cosa avessero fatto, né Arthur né gli amici di Arthur avrebbero cavato un solo centesimo dalle sue tasche.

Erano ormai passate le cinque. Il bar era quasi vuoto. Vicino a loro non c'era nessuno che avesse l'aria di dover consegnare un messaggio segreto.

George finì il suo caffè. «Bene, paghiamo e andiamocene» disse.

La signorina Kolin fece un gesto per chiamare il cameriere. Quando questi venne col resto, George notò un foglio di carta grigia, piegato, sotto al denaro. Se lo mise in tasca insieme ai soldi. Fuori dal caffè, prese il foglio e lo spiegò.

A matita, con precisa calligrafia da scolareto, c'era scritto:

«Una macchina con numero di targa 19907 sarà ad aspettarti per le ore 20, davanti al cinema. Se qualcuno ti chiede dove vai, vai a prendere aria. Il guidatore è O.K. Niente domande. Fai quello che ti dice di fare. Porta scarpe comode.

Arthur».

La macchina era una vecchia Renault aperta che George ricordò d'aver già visto in città. Quella volta era piena di mobilio. Ora era vuota, e accanto le stava il guidatore, che teneva solennemente aperto lo sportello col berretto in mano. Era un uomo fiero, muscoloso, con lunghi baffi bianchi e la pelle color del cuoio. Portava una camicia rappezzata e vecchi pantaloni a righe, tenuti fermi alla vita da un pezzo di filo elettrico. Sulla parte posteriore della macchina chiari segni dimostravano come di recente avesse trasportato verdura. Prima di mettersi a sedere il vecchio tolse di mezzo un mazzo di radici quasi marce, e lo gettò sulla strada. Poi partirono.

Presto lasciarono la città e si trovarono sulla strada che un cartello indicava diretta a Vevi, stazione sulla linea ferroviaria a est di Florina.

Ormai si faceva buio; il vecchio accese un solo faro. Guidava in modo da risparmiare benzina, percorreva le strade in discesa a motore spento, e accendeva solo quando la macchina stava per fermarsi. La batteria era

esaurita, e quando il motore era spento il fanale era tanto fioco da essere del tutto inutile. Con la scomparsa dell'ultimo raggio di luce del giorno, ogni discesa divenne un rischioso salto nel buio. Fortunatamente non incontrarono altri veicoli, ma dopo un istante particolarmente angoscioso, George protestò.

«Signorina Kolin, gli dica di andare più adagio in discesa o di non spegnere il motore, altrimenti i fanali non danno luce. Ci accopperà, se non farà attenzione».

Per rispondere, il guidatore si girò sul sedile.

«Dice che sta per levarsi la luna».

«Gli dica di guardare avanti, in nome di Dio!».

«Dice che non c'è pericolo. Conosce bene la strada».

«Va bene, va bene. Non gli dica più niente. Almeno non tolga gli occhi dalla strada».

Viaggiavano da quasi un'ora, e la luna promessa cominciava a salire in cielo, quando la strada ne incrociò un'altra che veniva da nord. Dopo altri dieci minuti voltarono a sinistra, e cominciarono lentamente a salire tra le colline. Superarono un paio di isolati granai in pietra; poi la strada divenne sempre peggiore. Presto la macchina cominciò a sobbalzare e scivolare su un fondo stradale cosparso di pietre e rocce affioranti. Dopo un paio di chilometri rallentò, si spostò da una parte della strada per evitare una cunetta profonda, e si fermò.

La sterzata e la brusca frenata gettarono George contro la signorina Kolin. Per un momento pensò a un guasto, poi mentre si stava drizzando vide il guidatore davanti alla portiera aperta, che faceva loro cenno di uscir dalla macchina.

«E allora?» chiese George.

Il vecchio borbottò qualcosa.

«Dice che qui dobbiamo scendere» riferì la signorina Kolin.

George si guardò attorno. La strada altro non era che uno stretto sentiero che attraversava una collina brulla, con pochi cespugli spinosi. Alla luce della luna aveva un'aria desolata. Dai cespugli veniva un coro di cicale.

«Gli dica che non ci muoviamo finché lui non ci conduce a destinazione».

Ebbe in risposta un torrente di parole.

«Dice che ci può portare soltanto fin qui. La strada finisce. Dobbiamo uscire e proseguire a piedi. Qualcuno ci verrà incontro dall'altra parte. Lui

deve aspettare qui. Questi sono i suoi ordini».

«Credevo avesse detto che la strada finisce qui».

«Se andiamo con lui, ci mostrerà che ha detto la verità».

«Non preferirebbe aspettare qui, signorina Kolin?».

«Grazie, no».

Scesero, e cominciarono a camminare.

Per venti metri l'uomo li precedette, spiegando qualcosa, con ampi gesti drammatici, poi si fermò, e indicò col dito.

Erano davvero arrivati al termine della strada; o almeno, al termine di quel tratto di strada. Un tempo le acque di un torrente montano passavano sotto la carrozzabile. I resti della massicciata ora si potevano scorgere in una gola cosparsa di macigni che il fiume si era scavato nel fianco della collina.

«Dice che l'hanno fatta saltare i tedeschi, e che le piogge invernali hanno allargato il varco ogni anno».

«E dovremmo attraversarlo?».

«Sì. La strada riprende dall'altra parte, e là qualcuno ci verrà incontro. Lui resterà qui, vicino alla macchina».

«Dove ci verranno incontro?».

«Non lo sa».

«Quel consiglio di portare scarpe comode avrebbe dovuto farmelo immaginare. Bene, dato che ormai siamo qui, tanto vale andare avanti».

«Come vuole».

Il letto del torrente era asciutto; riuscirono a trovare una via tra i macigni e i sassi senza grande fatica. Più difficile fu arrampicarsi dall'altra parte perché la riva era più ripida. La notte era tiepida, e quando George ebbe finito di aiutare la signorina Kolin a salire, la camicia bagnata di sudore gli aderiva alla pelle.

Si fermarono a riprendere fiato, e si guardarono indietro. Il vecchio fece un gesto di saluto, poi tornò alla macchina.

«Quanto crede che ci vorrà per tornare a Florina a piedi, signorina?» chiese George.

«Credo che ci aspetterà. Non è ancora stato pagato».

«Non è mica ai miei ordini».

«Vorrà ugualmente essere pagato da lei».

«Vedremo. Ad ogni modo è meglio fare come dice lui».

Si misero in cammino.

Eccetto il frinire delle cicale, e l'eco dei loro passi, sulla strada non si sentiva alcun rumore. Una volta udirono in lontananza il tintinnio della campanella di una pecora, e nient'altro. Camminavano da qualche minuto in silenzio, quando la signorina Kolin disse, con calma:

«C'è qualcuno sulla strada davanti a noi».

«Dove? Io non vedo nessuno».

«Vicino a quegli arbusti. Un uomo è uscito un istante dall'ombra, e alla luce della luna ho visto la sua faccia».

Mentre continuavano ad avanzare, George sentì irrigidirsi i muscoli dei polpacci. Tenne gli occhi fissi sui cespugli. Poi vide qualcuno muoversi nell'ombra, e un uomo venne loro incontro sulla strada.

Era Arthur; ma un Arthur alquanto diverso da quello col quale George aveva parlato nell'albergo. Aveva calzoncini corti, una camicia aperta sul collo, e un cappello con la visiera. E non portava scarpe appuntite, ma pesanti scarponi. Sull'ampia cintura che gli circondava la vita c'era una fondina per la rivoltella.

«Buona sera, amico» lo salutò quando fu vicino.

«Salute» gli rispose George. «Signorina Kolin, questo è Arthur».

«Lieto di fare la sua conoscenza, Miss». Il tono era molto rispettoso, ma George poté scorgere gli occhi astuti e insolenti che la esaminavano.

La signorina Kolin rispose con un cenno del capo. «Buona sera». La sua ostilità era più che evidente.

Arthur si imbronciò. «Nessuna difficoltà per arrivare qui, spero, Carey?» chiese con sollecitudine. Pareva bruscamente trasformato in un ospite di fine settimana che si scusi della insufficienza dei servizi ferroviari locali.

«Oh, non vale nemmeno la pena di parlarne. Ci aspetterà il vecchio?».

«Non c'è da preoccuparsi per lui. Possiamo andare?».

«Ma certo. E dove?».

«Non lontano. Ho una macchina. Lì sulla strada».

Si avviò. Gli altri lo seguirono in silenzio. Dopo circa quattrocento metri, la strada finiva nuovamente. Questa volta l'interruzione era causata da una



frana che, precipitando dalla collina, aveva coperto la strada per una cinquantina di metri. Ad ogni modo sui detriti era stato battuto un sentiero, che percorsero faticosamente, finché riapparve la strada. Più esattamente, la Kolin e George arrancarono; Arthur andò avanti non meno fermo sulle gambe che se fosse stato su una via cittadina. Quando arrivarono alla strada, Arthur era lì ad aspettarli. «Ancora pochi passi» disse.

Camminarono ancora per un quarto di miglio. Sul fianco della collina crescevano delle tamerici, e la luna ne proiettava sulla strada le ombre distorte. Poi l'oscurità divenne completa, e Arthur rallentò. Fermo in un punto della strada, largo abbastanza da permettere al veicolo di voltare, c'era un piccolo autocarro coperto.

«Eccoci arrivati. Voi dovete arrampicarvi dietro».

E così dicendo illuminò l'interno dell'autocarro. «Prima lei, signorina. Attenta. Non vogliamo rovinare le calze di nylon, vero? Vede questo gancio, eh? Ecco, ci metta sopra un piede...».

Si interruppe, mentre la signorina Kolin saliva agilmente sull'autocarro. «Non è la prima volta che salgo su un camion militare inglese» gli disse freddamente.

«Ma davvero, signorina? Ma bene, ma bene. Carino, vero? A proposito,» continuò, mentre anche George saliva «dovrò tirar giù il telone. Farà un po' caldo, immagino, ma non si va molto lontano».

«Ma deve proprio rinchiuderci?» protestò George.

«Temo proprio di sì. I miei amici hanno il pallino di non far sapere a nessuno dove stanno. Sicurezza, capisci?».

«Speriamo che ne valga la pena. Bene, andiamo pure».

George e la signorina Kolin sedettero su qualcosa che poteva essere una cassetta, mentre Arthur calava e fissava il telone. Quando ebbe finito, lo sentirono salire al posto di guida e partire. L'autocarro sobbalzò sui sassi.

Arthur era un guidatore deciso, e l'autocarro saltava e sobbalzava in modo incredibile. Era impossibile restare seduti, e George e la signorina Kolin si accoccolarono attaccandosi ai sostegni metallici del telone. L'aria, che andava mescolandosi con l'odore del carburante, presto fu irrespirabile. George si accorse che l'autocarro percorreva una serie di tornanti, e in salita, ma presto perse il senso dell'orientamento. Dopo una decina di minuti di estremo disagio, pensava di gridare ad Arthur di fermarsi, quando, dopo un'ultima curva, l'autocarro raggiunse una superficie relativamente liscia, e si fermò. Un istante dopo il telone veniva scostato, entravano l'aria e la luce della luna,

e appariva la faccia di Arthur.

Egli sogghignò: «Qualche saltino, eh?».

«Già».

Si tirarono fuori faticosamente, e si trovarono in quello che una volta era stato il cortile lastricato di una casetta. Della casa non restava che un muro in rovina e un mucchio di calcinacci.

«E' un lavoro dei ragazzi dell'ELAS,» spiegò Arthur «quegli altri la usavano come una specie di avamposto. Si va da questa parte».

La casa era sulla sommità di una collina coperta di pini. Seguirono Arthur per un sentiero che dalla casa scendeva fra gli alberi.

«Aspettate un momento» disse Arthur.

Aspettarono, mentre lui andava avanti. Sotto gli alberi era molto buio, e c'era un forte odore di resina. Dopo il tanfo dell'autocarro, quell'aria fresca e leggera era una delizia. Dall'oscurità si levò un vago mormorio.

«Ha sentito quelle voci, signorina Kolin?».

«Sì. Parlavano greco, ma non sono riuscita a capire le parole. Direi che si trattava di una sentinella che chiedeva la parola d'ordine e qualcuno che rispondeva».

«Che ne pensa di tutto ciò?».

«Penso che avremmo dovuto dire a qualcuno dove andavamo».

«Dove andavamo non potevamo saperlo, ma io ho fatto quello che ho potuto. Se non sono di ritorno prima dell'ora in cui la cameriera fa la mia stanza, domattina, lei troverà una lettera indirizzata al direttore dell'albergo. Ho scritto anche il numero di targa della macchina del vecchio, e ci ho messo un biglietto per il capitano».

«Una cosa molto saggia, avvocato Carey. Ho notato qualcosa...». Si interruppe. «Sta ritornando».

La signorina Kolin aveva un ottimo udito. Passarono parecchi secondi prima che George riuscisse a sentire un fruscio - qualcuno che camminava verso di loro.

Arthur uscì dall'oscurità. «Tutto a posto, ragazzi» disse. «Adesso si va. Tra un minuto si illumina la scena».

Lo seguirono per il sentiero in discesa. Era meno ripido, adesso. Poi, dove la discesa cessava, Arthur accese una torcia elettrica e illuminò una sentinella appoggiata ad un albero, col fucile imbracciato. Era un uomo sottile, di mezza

età, con pesanti calzoni kaki e una camicia cenciosa. Mentre passavano li osservò attentamente.

Ora erano lontani dai pini, e di fronte a loro c'era una casa.

«Una volta qui c'era un villaggio» spiegò Arthur. «Spazzato via dai ragazzi. Tutto, eccetto questo posto, e ci abbiamo lavorato un pezzo per aggiustarlo. Stava andando tutto all'inferno. Apparteneva a un disgraziato di deviazionista, che si è fatto tagliare la gola». Nuovamente, era l'ospite di fine settimana, orgoglioso della sua casa, e desideroso di indurre i suoi ospiti a condividere il suo entusiasmo.

Era un edificio a due piani, con muri decorati con stucchi e grondaie sporgenti. Gli scuri erano chiusi.

Accanto alla porta c'era un'altra sentinella. Arthur disse qualcosa e, prima di far loro cenno di entrare, l'uomo illuminò le loro facce. Arthur aperse la porta ed essi lo seguirono nella casa.

C'era un atrio lungo e stretto, con una scala, e parecchie porte. Sulla porta che stava di fronte, una lampada ad olio pendeva da un gancio. Sul soffitto non c'era intonaco, e ben poco ne restava anche sui muri. Aveva l'aria di quello che era: una casa fatta a pezzi da bombe o proiettili d'artiglieria, e temporaneamente resa abitabile.

«Eccoci arrivati» disse Arthur. «Mensa e anticamera del quartier generale».

Aveva aperto la porta di quella che sembrava essere una sala da pranzo. C'era una tavola nuda, e ai lati due lunghe panche. Sul tavolo c'erano bottiglie, bicchieri, forchette e coltelli e un'altra lampada ad olio. Nell'angolo della stanza, sul pavimento, c'erano delle bottiglie vuote.

«Nessuno a riceverci» disse Arthur. «Magari lo berreste un goccino, eh? Servitevi pure. Il sapete-che-cosa è dall'altra parte dell'atrio, a destra, se interessa a qualcuno. Sarò di ritorno in un batter d'occhio».

Uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle. Lo udirono salire le scale.

George diede un'occhiata alle bottiglie. C'era vino greco e brandy di prugne. Guardò la signorina Kolin.

«Beve qualcosa?».

«Sì, grazie».

Versò due bicchierini di brandy. La Kolin prese il suo e lo vuotò d'un fiato, poi se lo fece riempire ancora.

«Robetta forte questa, vero?» insinuò George.

«Lo spero».

«Bene, non mi aspettavo di essere condotto a un quartier generale militare. Che ne pensa?».

«Ho in mente qualcosa». Accese una sigaretta. «Si ricorda quell'assalto alla banca quattro giorni fa, a Salonicco?».

«Sì. Perché?».

«Il giorno dopo, nel treno che andava a Florina, lessi sul giornale una corrispondenza sul fatto. Tra l'altro, dava l'esatta descrizione dell'autocarro».

«E allora?».

«E' l'autocarro sul quale siamo stati stanotte».

«Come? Lei vuole scherzare».

«No». Bevve un altro po' di brandy.

«Allora si sbaglia. Ce ne devono essere ancora dozzine, magari centinaia di autocarri militari inglesi in Grecia».

«Non con portatarghe per targhe false».

«Che cosa vuol dire?».

«Avevo notato i portatarghe nel momento in cui Arthur illuminò l'interno dell'autocarro per farmi salire. Le targhe false erano sull'autocarro, sul pavimento. Quando ci fermammo, le spinsi in un punto su cui sarebbe caduta la luce della luna quando fossimo usciti. La parte del numero che mi riuscì di vedere corrispondeva a quella che il giornale aveva indicato».

«Ne è proprio certa?».

«La cosa non mi piace più che a lei, avvocato».

Ma George stava ricordando alcune parole del colonnello Chrysantos: «Sono uomini intelligenti e pericolosi, e la polizia non riesce a prenderli».

«Se dovessero avere un mezzo sospetto che sappiamo qualcosa...» cominciò.

«Sì. Potrebbe essere molto sgradevole». La signorina Kolin si portò nuovamente il bicchiere alle labbra, ma si fermò.

Dei passi scendevano la scala.

George bevve rapidamente il suo brandy, e trasse fuori una sigaretta. Il dotto giudice del quale era stato segretario aveva detto una volta che era

impossibile occuparsi di legge per molti anni senza imparare che nessun caso, per quanto sembri semplice e concreto, può considerarsi interamente inattaccabile agli effetti della lamentevole tendenza della realtà ad assumere la forma e le proporzioni di un melodramma. A quel tempo George aveva sorriso educatamente, e si era chiesto se, ove fosse diventato giudice, avrebbe fatto delle generalizzazioni tanto insensate. Ora se ne ricordava.

La porta si aperse.

L'uomo che entrò nella stanza era biondo, con un petto ampio, spalle robuste e mani grosse. Era fra i trenta e i quaranta, ma della sua età non si poteva dire di più. I muscoli delle mascelle erano robusti, la bocca forte, lo sguardo calmo e attento. Si teneva molto eretto, e la camicia che portava gli aderiva al petto. Col fodero della rivoltella al fianco, pareva fosse in uniforme. Rapidamente passò lo sguardo da George alla Kolin mentre Arthur, che lo seguiva, chiudeva la porta e si affrettava a farsi avanti.

«Mi dispiace di avervi fatto aspettare» disse. «Avvocato Carey, questo è il mio comandante. Parla un po' di inglese, gliel'ho insegnato io, ma andate adagio con le parole lunghe. Sa chi siete».

Il nuovo venuto fece scattare i tacchi e si inchinò lievemente.

«Schirmer» disse brevemente. «Franz Schirmer. Credo che loro vogliano parlare con me».

## 10

Le forze tedesche che, nell'ottobre del 1944, andavano ritirandosi dalla Grecia, erano ben diverse, per numero e per qualità, dall'esercito che più di tre anni prima aveva invaso il paese. Se la Dodicesima Armata del generale Von List, con i suoi carri armati e il suo successo in Polonia, aveva rappresentato l'irresistibile forza della Wehrmacht, le forze d'occupazione che si apprestavano a far ritorno in patria finché c'era ancora una strada aperta rappresentavano non meno tipicamente la prostrazione mortale in cui ormai la Wehrmacht si dibatteva. La pratica precedente di dar riposo alle truppe combattenti, inviandole a turno nei paesi occupati, era stata abbandonata come un lusso. La divisione delle vie di comunicazione che nel 1944 presidiava la zona di Salonicco era per lo più formata di uomini che per qualche ragione erano considerati inadatti al combattimento: debilitati sopravvissuti del fronte russo, uomini già avanti con gli anni, o deperiti, o elementi che malattie o ferite avevano fisicamente menomati.

Per il sergente Schirmer, la guerra era finita in Italia il giorno in cui aveva ubbidito all'ordine di un ufficiale inesperto, lanciandosi col paracadute sopra un bosco. Il cameratismo dei combattenti che sanno di formare un corpo speciale è stato di grande aiuto per molti uomini. Al sergente Schirmer aveva dato ciò che la sua educazione gli aveva sempre negato, la fede in se stesso, il sentirsi uomo. I mesi all'ospedale dopo l'incidente, la Corte di inchiesta, il centro di rieducazione, i controlli medici e l'invio in Grecia, erano stati l'amaro epilogo dell'unico periodo della sua vita in cui gli sembrava di essere stato felice. Più di una volta gli era capitato di rammaricarsi che quel ramo che gli aveva spezzato l'anca non gli avesse insieme fracassato il petto, uccidendolo.

Se il novantaquattresimo reggimento di guarnigione a Salonicco fosse stato tale da consentire a uomini come il sergente Schirmer anche un risentito orgoglio, molte cose senza dubbio sarebbero andate diversamente. Ma non era davvero un reparto di cui potesse sentirsi fiero un uomo che avesse qualche rispetto di sé. Gli ufficiali (con poche eccezioni, come ad esempio il tenente Leubner) erano i rifiuti dell'esercito, quel genere di ufficiali di cui i comandanti di ogni unità si affrettano a liberarsi non appena se ne offre loro l'occasione, e che passano la maggior parte del loro servizio militare ai depositi dei reggimenti, in attesa di nuove destinazioni. I sottufficiali (di nuovo con poche eccezioni) erano incompetenti e corrotti. I soldati erano una raccolta di vecchi amareggiati e stanchi invalidi cronici, imbecilli e piccoli

delinquenti. Il primo ordine che il sergente si sentì dare fu di togliersi il distintivo di paracadutista. Tale era stata la sua presentazione al reggimento, e col tempo aveva imparato a farsi forza e a consolarsi disprezzandolo.

La ritirata tedesca dalla Tracia fu qualcosa di ignominioso. I soldati dei depositi, cui fu affidata l'organizzazione, ben poco sapevano di truppe in movimento sul campo, e ancora meno di servizi logistici. Unità come il novantaquattresimo reggimento, e ce ne erano più di una, poco potevano fare per rimediare a tali deficienze. Si sapeva che le forze d'assalto inglesi stavano avvicinandosi rapidamente da sud per disturbare la ritirata, e che le bande degli andartes si facevano sempre più pericolose sui fianchi delle truppe in movimento: tutto ciò indusse a una ritirata particolarmente affrettata; ma in questo modo la confusione non poté che accrescersi. L'imboscata in cui cadde il convoglio agli ordini del sergente Schirmer fu dovuta piuttosto alla congestione del traffico che non a un brillante piano di Phengaros.

Franz fu uno degli ultimi del suo reggimento a lasciare la zona di Salonico. Poteva anche disprezzare quel reggimento, ma questo non gli avrebbe mai impedito di fare attuare quel poco che dipendeva da lui nel modo migliore. Come istruttore alle armi, non aveva alcuna responsabilità di comando, ed era stato posto agli ordini di un ufficiale geniere, cui era affidato uno speciale reparto di retroguardia. Quell'ufficiale era il tenente Leubner, e gli era stato affidato il compito di eseguire una serie di imponenti distruzioni, lungo la via della ritirata.

Il sergente stimava il tenente Leubner, che in Italia era rimasto mutilato di una mano; sentiva che il tenente lo capiva. I due divisero il reparto in due distaccamenti, e uno di questi venne affidato al sergente.

Sottopose i suoi uomini, e se stesso, a uno sforzo spietato, ma riuscì a svolgere la parte di lavoro che gli era stata affidata, in perfetta regola con la tabella di marcia che accompagnava l'ordine di movimento. Durante la notte del 23 ottobre il distaccamento con gli autocarri al completo lasciò Salonico. Erano in perfetto orario.

Aveva l'ordine di attraversare Vodena, sistemare il deposito di benzina sulla strada di Apsalos, e poi ricongiungersi col tenente Leubner al ponte di Vodena. Era previsto che per minare il ponte sarebbero occorsi gli sforzi dei due distaccamenti, per rispettare l'orario. I due distaccamenti dovevano incontrarsi all'alba.

Alle prime luci del giorno il sergente si trovava a Yiannitsa, poco più che a mezza strada per Vodena, e cercava disperatamente di aprirsi una strada superando una colonna di autocisterne. Le autocisterne avrebbero dovuto a loro volta trovarsi settanta chilometri più avanti, ma erano state costrette a

rallentare da una colonna di carri ippotrainati, che era sboccata sulla via di Naussa con dodici ore di ritardo. A Vodena, il sergente era in ritardo di due ore. Se fosse passato in orario, gli uomini di Phengaros l'avrebbero mancato di un'ora.

Era piovuto durante la notte, e all'alba l'aria umida si era fatta soffocante; inoltre il sergente non chiudeva occhio da trenta ore. Tuttavia, seduto accanto al guidatore, nell'autocarro di testa, non gli costava grande fatica restare sveglio. La pistola mitragliatrice che teneva sulle ginocchia gli ricordava la necessità di restare in guardia, e il sordo dolore che gli tormentava l'anca affaticata gli impediva di trovare una posizione comoda. Ma la stanchezza si manifestava in altri modi. Gli occhi che ispezionavano l'area collinosa al di sopra della curva che andavano risalendo, continuavano a aggiustare il fuoco, cosicché doveva scuotere il capo prima di essere in grado di vedere chiaramente; e i suoi pensieri vagavano con onirica incoerenza, passando dai problemi del compito che aveva per le mani, alla presumibile posizione del tenente Leubner, all'attacco di Eben Emael, alla sua ragazza a Hannover, e, con qualche disagio, al momento in cui, quarantotto ore prima, Kyra aveva pianto dicendogli addio.

Le donne in lacrime avevano sempre messo a disagio il sergente. Non che fosse particolarmente sentimentale, soltanto gli sembrava che quelle lacrime gli dovessero portare sfortuna. Si ricordava di quella volta nel Belgio, quando quella vecchia s'era messa a belare perché le avevano ammazzato la vacca. Due giorni dopo era rimasto ferito. E quell'altra volta, a Creta, quando per mantenere l'ordine era stato necessario mettere al muro un certo numero di uomini sposati, e fucilarli. Un mese dopo a Bengasi l'aveva colto la dissenteria. E quella volta in Italia, quando alcuni dei suoi uomini s'erano divertiti con quella ragazzina. Era successo due giorni prima del suo incidente. Naturalmente non voleva ammettere una superstizione così puerile e irragionevole; ma se mai si fosse sposato, avrebbe preso una ragazza che non piangesse neanche a picchiarla a morte. Che urlasse da assordare, che cercasse magari di ammazzarlo, se voleva, e se osava, ma niente lacrime. Portava sfortuna.

La ruota anteriore verso il lato esterno della strada aveva fatto esplodere la mina. Il sergente sentì l'autocarro sollevarsi, un istante prima che la sua testa picchiasse contro il soffitto della cabina di guida.

C'era qualcosa di bagnato sulla sua faccia ora, e un ronzio altissimo, acuto nelle orecchie. Giaceva disteso a faccia in giù, e tutto era buio eccetto un disco luminoso che gli saltellava davanti agli occhi. Qualcosa lo urtò sul fianco, ma era troppo sfinito per gemere o anche per soffrire. Sentiva gente che gridava, e si accorse che parlavano greco. Poi quel suono svanì, ed egli



ebbe la sensazione di cadere nel vuoto, verso gli alberi in basso, e prese a difendersi contro la crudeltà dei rami incrociando le caviglie e puntando i piedi, come gli avevano insegnato alla scuola dei paracadutisti. Gli alberi lo accolsero con un sospiro che pareva venire dalle sue labbra.

Quando per la seconda volta riprese conoscenza gli parve di non sentir più nulla di umido sul viso, ma qualcosa che gli tendesse la pelle. Il disco di luce era sempre lì, ma non saltellava più. S'accorse di tenere le braccia sopra il capo, come se stesse per fare un tuffo. Sentiva battere il proprio cuore, ed ogni pulsazione raccoglieva nella testa il dolore che saliva da ogni parte del corpo. Le gambe erano calde. Mosse le dita e le sentì immerse tra sabbia e sassolini. La coscienza cominciava a rifluire in lui. C'era qualcosa di strano nelle sue palpebre: non riusciva a vedere chiaramente, e continuava a fissare il disco di luce; mosse un poco il capo. D'un tratto si rese conto che il disco era un sassolino bianco, illuminato dal sole. Allora si ricordò di trovarsi in Grecia, e che il suo autocarro era stato colpito. Con uno sforzo rotolò sul fianco.

La violenza dell'esplosione aveva rovesciato l'autocarro, e ne aveva fracassato il cassone, ma l'esplosione più forte non aveva colpito la cabina di guida. Il sergente si trovò disteso in mezzo a rottami e latte di benzina vuote, lordo di petrolio e del sangue della sua ferita sul capo. Il sangue sulle guance e sugli occhi si era coagulato. Lo scheletro dell'autocarro sembrava pendergli sopra, e lo teneva tutto nell'ombra, eccetto le gambe. Nessun suono, tolto lo stridere delle cicale, e un sottile sgocciolare di chissà che cosa tra i rottami.

Cominciò a muovere le membra. Quantunque sapesse di essere colpito alla testa, ancora non poteva sapere quanto gravi fossero le altre ferite. Quel che più temeva era che l'anca si fosse spezzata nuovamente. Per parecchi secondi poté solo pensare alla radiografia sulla quale il chirurgo gli aveva mostrato il grosso supporto metallico inserito per rinforzare l'osso fratturato. Se si fosse staccato, era finita. Con cura mosse la gamba. L'anca gli faceva assai male, ma anche prima che la mina esplodesse gli doleva. Quando era affaticato, sentiva sempre una trafittura. Divenne più audace e cercò di mettersi a sedere. Si accorse allora che il suo equipaggiamento se ne era andato; ricordò le voci greche, e il colpo, e cominciò a capire che cosa era accaduto.

La testa gli pulsava in modo terribile, ma l'anca sembrava in ordine. Si inginocchiò un momento dopo, e vomitò. Lo sforzo lo sfinì, e di nuovo si mise a riposare. Sapeva che la ferita al capo poteva essere grave. Non era il sangue perduto che lo spaventava - ne aveva viste più d'una, di ferite alla testa, e sapeva quanto sangue ne uscisse - ma la possibilità di una emorragia interna dovuta all'urto. Comunque se ne sarebbe reso conto presto, e dopo

tutto non poteva farci niente. Il suo compito immediato era di scoprire quel che era accaduto al resto del distaccamento, e se possibile fare qualcosa per cavarsela. Fece un altro sforzo per alzarsi in piedi, e dopo qualche tempo vi riuscì.

Si guardò attorno. Il suo orologio era sparito, ma la posizione del sole gli disse che dallo scoppio era passata meno di un'ora. La carcassa dell'autocarro ostruiva completamente la strada. Non si vedeva da nessuna parte il corpo del guidatore. Con cautela si portò in mezzo alla strada, e guardò in giù lungo la salita che avevano fatto.

Il secondo autocarro era fermo a cento metri di distanza, messo di traverso sulla strada. Tre soldati tedeschi erano stesi a terra, lì accanto. Più in là, riusciva a scorgere la cabina di guida del terzo autocarro. Lentamente si mise in cammino, fermandosi di tanto in tanto a riprendere forza. C'era un sole bruciante e attorno al capo gli ronzavano le mosche. Pareva che un'enorme distanza lo separasse dal secondo autocarro. Sentì che stava per vomitare di nuovo, e si sdraiò per riprendersi all'ombra di un cespuglio. Poi proseguì.

I soldati distesi sulla strada erano morti. Uno di loro, che pareva essere stato prima ferito dallo scoppio di una bomba a mano, aveva la gola tagliata. Armi ed equipaggiamento erano stati asportati, ma il contenuto di due zaini era lì sparso sulla strada. Il camion mostrava tracce di pallottole, ed era stato anche colpito con bombe a mano, ma per il resto era ancora in buone condizioni. Per un breve istante di follia egli pensò di farlo voltare e tornare a Vodena, ma la strada non era ampia abbastanza, e poi sapeva che, comunque, non aveva la forza per compiere una impresa simile.

Ora poteva vedere chiaramente il terzo autocarro, e altri morti. Uno sporgeva fuori dalla macchina, con le braccia penzoloni, in modo grottesco. Con ogni probabilità tutto il distaccamento era stato annientato. Ad ogni modo, era inutile fare altre ricerche. In termini militari la sua unità aveva cessato di esistere. Era giusto quindi che egli pensasse alla propria salvezza.

Si appoggiò all'autocarro per rinfrancarsi e scorse il suo volto nello specchietto. Il sangue s'era raggrumato sui capelli, sugli occhi, e sulla faccia; la testa non aveva più un aspetto umano, era come se avessero fatto una polpetta. Non era difficile capire come gli andartes lo avessero creduto morto.

Il suo cuore ebbe un improvviso balzo di paura, e un dolore acuto gli trafisse il capo. Per il momento gli andartes se ne erano andati, ma era più che probabile che stessero per tornare con un paio di autisti per recuperare i due autocarri utilizzabili. Forse avevano lasciato una sentinella e forse, proprio in quel momento, stava puntando contro di lui il suo fucile. Ma nello stesso momento la ragione gli disse che probabilmente sentinelle non ce n'erano, e

che, se avessero avuto intenzione di sparare, lo avrebbero già fatto.

Tuttavia il luogo era pericoloso. Ritornassero o meno gli andartes, presto sarebbero arrivati gli abitanti del posto. C'era ancora parecchio da raccogliere; gli stivali dei morti, latte di benzina, copertoni, cassette di attrezzi. Gli andartes avevano preso ben poco. Sì, doveva andarsene alla svelta.

Per qualche momento, pensò di proseguire a piedi, nella speranza di raggiungere il deposito di carburante, ma presto abbandonò l'idea. Anche se avesse avuto abbastanza forza per fare tutta la strada, ben poche erano le possibilità di riuscirci camminando di giorno, senza farsi scoprire dagli abitanti del luogo. In quella zona, e in quel tempo, un soldato tedesco, ferito e disarmato, sarebbe stato fortunato se avesse potuto evitare la tortura prima di venire ucciso a colpi di pietra dalle donne. Anche più pericolosa sarebbe stata la strada per Vadena. Dunque, doveva attendere l'oscurità. Intanto avrebbe forse ripreso forza. Era chiaro quello che doveva fare: doveva trovare acqua, viveri e un posto dove nascondersi. Più tardi, se fosse stato ancora vivo, avrebbe deciso il da farsi.

Le borracce erano state prese. Trasse fuori una latta da petrolio vuota, e cominciò a versarvi dentro l'acqua del radiatore. Quando fu piena a metà, si rese conto che non avrebbe avuto la forza di portarne di più. Nel radiatore ne era rimasta parecchia e non era tanto calda da non potersi bere. Quando ebbe placato la sete, intrise d'acqua un fazzoletto, e cominciò a lavarsi il sangue dalla faccia e dagli occhi. Non toccò la testa, per timore di farla sanguinare di nuovo.

Poi si mise in cerca di qualcosa da mangiare. Gli andartes avevano preso il sacco delle provviste, ma lui conosceva le astuzie dei guidatori, e andò a cercare nella cassetta degli attrezzi. Vi trovò due razioni di riserva, del cioccolato, e lo spolverino dell'autista. Mise le razioni e il cioccolato nelle tasche dello spolverino, e se lo gettò sulle spalle. Poi prese la latta dell'acqua e zoppicando risalì la strada.

Aveva già scelto il suo nascondiglio. Si ricordava quanto innocente gli fosse apparsa la collina mentre percorreva sull'autocarro quella strada, e quanto bene vi si fossero nascosti gli assalitori. Nello stesso modo si sarebbe nascosto anche lui. Lasciò la strada e cominciò ad arrampicarsi sulla collina.

Impiegò mezz'ora per percorrere un centinaio di metri. A un certo punto fu costretto a sostare per quasi dieci minuti, troppo sfinito per proseguire, prima che le forze gli tornassero. La collina era assai ripida, e Franz doveva anche trascinarsi dietro la pesante latta dell'acqua. Parecchie volte gli era venuta l'idea di lasciarla, per tornare poi a raccoglierla, ma l'istinto lo aveva

ammonito che ora l'acqua era per lui più necessaria del cibo, e che non poteva correre il rischio di perderla. Si trascinò avanti finché gli divenne impossibile proseguire, e poi giacque a lungo disteso, tormentato da disperati conati di vomito, incapace perfino di trascinarsi all'ombra. Sulla sua faccia cominciarono a posarsi le mosche, che non aveva la forza di allontanare. Dopo qualche tempo, torturato dalle mosche, riaprì gli occhi per vedere dove si trovava.

A un metro da lui c'era una macchia di cespugli spinosi, e in mezzo a essa una tamerice. Con uno sforzo terribile trasse nell'ombra dell'albero il recipiente, e proteggendosi con lo spolverino si trascinò tra gli arbusti. L'ultima cosa che vide fu una colonna di denso fumo nero dietro la collina nella direzione del deposito di carburante. Allora, comprendendo che uno almeno dei suoi compiti era stato eseguito da qualcun altro in vece sua, si mise a faccia in giù sullo spolverino, e dormì.

Quando si svegliò era buio. Il dolore che aveva nel capo era tormentoso, e, quantunque la notte fosse calda, rabbriviva violentemente. Si trascinò fino alla latta e la trasse più vicino al suo giaciglio. Sapeva di avere anche un attacco di malaria, da aggiungere a tutti i suoi guai, per rendere anche più scarsa la sua resistenza a una possibile infezione della ferita al capo. Forse sarebbe morto: ma l'idea non lo spaventava. Avrebbe cercato di vivere, finché gli fosse stato possibile. Se fosse stato sconfitto, pazienza. Aveva fatto del suo meglio.

Per quasi quattro giorni rimase nascosto tra i cespugli. Per la maggior parte del tempo visse in uno stato di torpore, oscuramente conscio del passaggio dal buio alla luce, ma di quasi nient'altro di quello che accadeva intorno a lui. V'erano momenti in cui con una zona della sua mente aveva coscienza di delirare, e di parlare con persone che non erano presenti; altre volte si perdeva nuovamente nel ricorrente incubo della caduta tra gli alberi, che sembrava non terminare mai nello stesso modo.

Il terzo giorno si destò da un sonno profondo, e subito si accorse che il dolore al capo era diminuito, che i pensieri erano più lucidi, e che aveva fame. Mangiò parte di una delle razioni, e poi esaminò la riserva d'acqua. Il recipiente era quasi vuoto, ma per quel giorno ce n'era a sufficienza. Per la prima volta da che aveva abbandonato la strada, si alzò in piedi. Si sentiva orribilmente debole, ma si costrinse a uscire dal nascondiglio e a guardare la strada.

I due autocarri utilizzabili erano scomparsi e, con suo grande stupore, vide che quello danneggiato era stato dato alle fiamme. Il relitto sembrava una macchia nera sulla polvere gessosa della strada. Non aveva né visto né udito nulla di quell'incendio.

Ritornò al suo nascondiglio, e dormì ancora. Durante la notte, lo svegliò il fragore di parecchi aeroplani che passavano sopra il suo capo, e così seppe che la ritirata era giunta alla fase finale. La Luftwaffe stava evacuando l'aeroporto di Yidha. Per qualche tempo rimase desto, in ascolto, in preda ad un acuto senso di solitudine, ma alla fine si rimise a dormire. Il mattino seguente si sentì più forte e fu in grado di andare alla ricerca di un po' d'acqua. Si tenne lontano dalla strada e, dopo circa mezzo chilometro, trovò un fiume nel quale si lavò dopo aver riempito nuovamente il bidone.

Per arrivare al fiume aveva dovuto attraversare un vigneto disposto a terrazze, e al ritorno poco mancò non si imbattesse in un uomo e una donna che vi lavoravano. Si era nascosto in tempo, e tornando sui suoi passi aveva aggirato il vigneto. Così facendo s'era avvicinato alla strada, ed aveva trovato sette tombe recenti, e su ognuna di esse un elmetto d'acciaio e un mucchio di sassi. Nel terreno era infisso un bastone con attaccato un biglietto, che dava numero di matricola e nome dei soldati sepolti, e chiedeva che il luogo venisse rispettato. Era firmato dal tenente Leubner.

Il sergente Schirmer ne fu stranamente commosso. Non aveva mai pensato che il tenente potesse avere il tempo di occuparsi della sorte del distaccamento perduto. Senza dubbio era stato lui a far bruciare l'autocarro danneggiato e a rimuovere gli altri. Un buon ufficiale, il tenente.

Guardò nuovamente il biglietto. Sette morti. Dunque, tre, incluso il guidatore scomparso, erano stati fatti prigionieri, o erano scampati. La carta era già lacera, probabilmente era lì da almeno due giorni. Era triste pensare che mani amiche erano state tanto vicine, mentre se ne stava nascosto, dimentico di tutto, tra gli arbusti. Per la prima volta da che la mina era esplosa provò un senso di disperazione.

Con ira lo allontanò da sé. E perché disperarsi? Forse perché non poteva raggiungere quel novantaquattresimo reggimento che se la filava verso casa con la coda tra le gambe? Mancava qualcuno cui chiedere ordini? Come avrebbero riso gli istruttori della scuola paracadutisti!

Nuovamente guardò le tombe. Non aveva né berretto né elmetto: per salutare si mise sull'attenti, e fece rispettosamente scattare i tacchi. Poi raccolse la latta dell'acqua, e si rimise in cammino verso la collina e gli arbusti.

Quando ebbe finito le ultime briciole della prima razione di riserva, si mise a pensare.

La spedizione per procurarsi l'acqua l'aveva lasciato abbastanza stanco per fargli capire quanto grande fosse la sua debolezza. Dovevano passare almeno altre ventiquattro ore prima che fosse in grado di muoversi. Forse il

cibo che gli restava poteva bastargli. Poi doveva trovarne dell'altro.

E poi?

Probabilmente le forze tedesche avevano lasciato Vodena da due giorni, o anche più. Era sciocco pensare di poterle raggiungere. Avrebbe avuto centinaia di chilometri da percorrere, e su terreno difficile, prima di arrivare. L'unico modo per non farsi scoprire sarebbe stato evitare le strade; ma allora la lunga e faticosa marcia lo avrebbe presto spossato. Poteva provare la ferrovia, naturalmente, ma ormai doveva essere in mano ai greci. Di nuovo lo colse la disperazione, e questa volta non fu così facile allontanarla. In poche parole non sapeva dove andare. Era isolato in un territorio ostile dove la prigionia o la resa volevano dire la morte, e le vie di fuga apparivano tutte chiuse. Pareva non gli restasse altro da fare che continuare a vivere sotto gli arbusti, come un animale, rubando dai campi quanto cibo poteva. Un prigioniero di guerra fuggito si sarebbe trovato in una posizione migliore, almeno avrebbe avuto tempo per prepararsi. Lui, Schirmer, era privo di tutto. Non aveva abiti civili, né denaro, né documenti, e pochissimo cibo; inoltre soffriva dei postumi dell'attacco di malaria, e le ferite prodotte dall'esplosione non erano ancora guarite. Gli occorreva tempo per rimettersi in salute, e tempo per fare dei piani. Soprattutto gli occorreva qualcuno che gli fornisse una carta di identità. Poteva rubare denaro e vestiti, ma rubar carte scritte in una lingua che non era neppure in grado di leggere, e arrischiarsi a farne uso, era una pazzia.

Gli venne allora in mente Kyra; Kyra che aveva pianto così amaramente quando le aveva detto addio, e che scioccamente lo aveva implorato di disertare: l'unica amicizia in quella terra infida e nemica.

Aveva un piccolo studio fotografico di sviluppo e stampa a Salonico. L'insegna chiassosa dell'AGFA davanti al negozio, un giorno, l'aveva indotto a entrare, per vedere se poteva comprare qualche pellicola per la macchina. La donna non ne aveva - era difficile trovarne a quei tempi - ma Franz s'era sentito attratto da lei, ed era tornato ogni volta che aveva tempo libero. C'erano poche pellicole da sviluppare, e per fare un po' di denaro la donna aveva impiantato un piccolo studio, con le pareti formate da quattro tende, per ritratti formato tessera. Quando venne stabilito di fornire una carta di identità personale alle forze d'occupazione, egli riuscì a suggerire all'ufficiale responsabile per la sua unità che il lavoro fotografico fosse interamente affidato a lei. Le portava anche del cibo dell'esercito. La donna viveva col fratello in due stanze sopra il negozio. Tuttavia il fratello era impiegato ai turni di notte in un albergo requisito dalle truppe d'occupazione ed era a casa solo di giorno. Presto, il sergente aveva potuto chiedere il permesso per dormire fuori. Kyra era una donna giovane, con poche esigenze facili a

soddisfare. Il sergente era vigoroso e accorto. La loro relazione risultò molto soddisfacente.

Ora poteva servire anche ad un altro scopo.

Salonicco si trovava a settantaquattro chilometri di distanza. Questo significava che se voleva evitare le città e i villaggi, doveva percorrerne almeno cento. Se avesse camminato di giorno, gli sarebbero occorsi probabilmente quattro giorni. Se avesse voluto maggior sicurezza, e si fosse mosso solo di notte, avrebbe impiegato anche di più. E non poteva affaticare la sua anca. Inoltre doveva tener conto del tempo necessario per trovare da mangiare. Meglio mettersi subito in cammino. Il suo morale si sollevò. La notte successiva, dopo aver mangiato l'ultima delle razioni militari, e con nient'altro che un po' di cioccolato in tasca per emergenza, si mise in cammino.

Impiegò otto giorni per arrivare a destinazione. Viaggiare di notte, senza carta geografica né bussola, s'era dimostrato troppo difficile. Si era perduto parecchie volte. Dopo la terza notte, aveva concluso che doveva correre rischi maggiori, e viaggiare di giorno. Fu più facile di quel che si aspettava. Anche in pianura non mancavano le zone in cui era facile procedere inosservati e, eccetto vicino a Yiannitsa, gli era stato possibile non allontanarsi dalla strada. Difficile fu procurarsi del cibo. Da una fattoria isolata riuscì a rubare delle uova, e un altro giorno munse una capra dispersa, ma per lo più viveva della frutta selvatica che riusciva a trovare. Solo al settimo giorno gli parve che la situazione fosse abbastanza disperata da consentirgli di mangiare il cioccolato.

Erano le dieci del mattino quando arrivò nei sobborghi di Salonicco. Era vicino alla ferrovia, e in una zona che offriva buone possibilità di nascondersi. Decise di fermarsi ad aspettare la notte prima di entrare in città.

Ora che il viaggio era quasi finito, quel che più lo preoccupava era il suo aspetto. La ferita alla testa stava guarendo, e non avrebbe destato grande curiosità. Gli dava fastidio la barba ispida che gli circondava il volto, ma soltanto perché era poco marziale; non credeva che avrebbe potuto renderlo sospetto. Quello che lo preoccupava era l'uniforme. Gli pareva che camminare per le strade di Salonicco con indosso un'uniforme tedesca, sarebbe stato un invito alla cattura o all'assassinio. Bisognava fare qualcosa.

Si avvicinò alla linea ferroviaria, e cominciò a esaminare la zona lì attorno. Finalmente trovò quello che cercava: la capanna degli operai addetti alla ferrovia. Era chiusa col chiavistello, ma lì accanto, per terra, c'erano dei pesanti bulloni e ne usò uno per far saltare il gancio attraverso cui passava il catenaccio.

Aveva sperato di trovare una tuta o una giacca da meccanico, ma non c'era nessun vestito. C'era la colazione di un operaio avvolta in un giornale: un pezzo di pane, delle olive, e una mezza bottiglia di vino.

Portò il cibo nel suo nascondiglio e mangiò con avidità. Il vino gli diede una certa sonnolenza, e dormì per qualche tempo. Quando si svegliò, si sentì rinfrancato, e cominciò a pensare nuovamente al problema del vestiario.

Sotto l'uniforme aveva una maglietta di cotone. Se si fosse tolto la giacca, e avesse messo una cintura ai calzonni, di notte, quando era difficile vedere con chiarezza il colore e la stoffa dei calzonni, sarebbe potuto sembrare uno scaricatore di porto; l'unica cosa che poteva tradirlo erano gli stivali. Cercò di nasconderli portando i pantaloni sopra gli stivali anziché infilati dentro. Il risultato non gli parve molto soddisfacente, ma alla fine pensò che poteva andare. I rischi che avrebbe corso cercando di rubare dei vestiti erano probabilmente maggiori del pericolo che i suoi stivali potessero, al buio, svelare la sua identità. Fino a quel momento la buona fortuna lo aveva accompagnato. Sarebbe stato sciocco rischiare troppo, ora che era in vista del traguardo.

Alle otto di sera era già buio, ed egli si mise in cammino.

Quando arrivò trovò una sgradevole sorpresa. I quartieri che doveva attraversare erano illuminati a giorno. I cittadini di Salonicco festeggiavano la liberazione dalle forze d'occupazione e l'arrivo del Gruppo macedone delle divisioni ELAS.

Era una scena fantastica. Lungo il mare, c'erano interminabili file di gente che cantava e gridava, si muoveva e saltava al suono della musica che esplodeva dai caffè e dalle osterie. I ristoranti erano affollati. Una plebaglia urlante danzava sulle tavole e sulle sedie. Dappertutto c'erano gruppi di andartes, molti dei quali bulgari, che camminavano barcollando, urlando pazzamente, scaricando i fucili in aria, e trascinando le donne fuori dai bordelli, per danzare con loro per la strada. Al sergente che si muoveva con prudenza in quel tanto d'ombra che poteva trovare, la città sembrava una gigantesca, orgiastica fiera.

Il negozio di Kyra era in una viuzza vicino all'Eski Juma. Lì non c'erano caffè o osterie, e tutto era relativamente quieto. I bottegai che disponevano di scuri avevano preso la precauzione di metterli su; altri avevano inchiodato delle assi contro le finestre. I vetri della casa di Kyra erano protetti a quel modo e la bottega era al buio; da una finestra filtrava tuttavia un po' di luce.

Ne fu sollevato. Aveva temuto che Kyra fosse uscita a prender parte al carnevale che si svolgeva nelle strade, e che avrebbe dovuto attendere il suo ritorno. Il fatto poi che ella fosse in casa, voleva anche dire che non



partecipava alla gioia popolare. Anche questo gli piacque.

Si guardò cautamente attorno per vedere se il suo arrivo fosse stato notato da qualcuno che potesse riconoscerlo; poi, tranquillizzato, suonò il campanello.

Dopo un momento, udì Kyra scendere le scale e attraversare il negozio diretta alla porta. Le assi gli impedivano di vederla. La udì fermarsi, ma la porta non si aprì.

«Chi è?» chiese in greco.

«Franz».

«Santo cielo!».

«Fammi entrare».

La udì far scorrere il catenaccio, poi il battente si aprì. Egli entrò, chiudendosi rapidamente la porta alle spalle; poi, la prese fra le braccia. La sentì tremare, mentre la baciava, poi ella lo allontanò, in un convulso movimento di paura.

«Che sei venuto a fare, qui?».

Franz le raccontò quello che era accaduto e quello che aveva pensato di fare.

«Ma non puoi restare».

«Non posso fare altro».

«Oh, no. E' impossibile».

«E perché, amore? Non c'è nessun pericolo».

«Io sono già sospettata perché ho fatto l'amore con un tedesco».

«E che possono farti?».

«Può darsi che mi arrestino».

«Assurdo. Se arrestassero tutte le donne di queste parti che hanno fatto l'amore coi tedeschi, avrebbero bisogno di un esercito solo per sorvegliarle».

«Ma per me è diverso. Gli andartes hanno arrestato Niki».

Niki era suo fratello.

«E perché?».

«E' accusato di aver fatto l'informatore per i tedeschi. Quando avrà confessato, e avrà accusato qualcun altro, lo ammazzeranno».

«Porci! Tuttavia, cara, io devo restare qui».

«Ti devi arrendere. Saresti prigioniero di guerra».

«Non crederci. Mi taglierebbero la gola».

«Oh, no. Ci sono parecchi soldati tedeschi, qui. Disertori. Non gli fanno niente, se dicono di essere simpatizzanti».

«Se dicono di essere comunisti, eh?».

«E che importa?».

«Secondo te sarei come quei porci di disertori?».

«Oh, certamente no, amore. Io voglio solamente salvarti».

«Bene. In primo luogo mi occorre da mangiare. Poi un letto. Stasera userò la stanza di Niki. Sono capace solo di dormire, stanotte».

«Ma non puoi stare qui, Franz. Non puoi». Cominciò a singhiozzare.

Franz la prese per un braccio. «Niente lacrime, amore, e niente storie. Capisci? Gli ordini li do io. Quando avrò mangiato e dormito, allora parleremo. Ora, fammi vedere che cosa posso mangiare».

Le aveva piantato profondamente le dita nel braccio, e quando ella smise di piangere s'accorse d'averla spaventata oltre ad averle fatto male. Benissimo. Per il momento non avrebbe più pensato a disubbidire.

Salirono nell'appartamento. Quando lo vide alla luce, la ragazza diede un grido di sgomento, ma Franz con impazienza la distolse da ulteriori piagnistei.

«Ho fame» disse soltanto.

Kyra gli combinò una cena, e lo stette a guardare mentre mangiava. Ora era silenziosa, e pensierosa, ma lui non ci aveva nemmeno badato. Franz stava facendo progetti. Prima di tutto, sarebbe andato a dormire, poi avrebbe visto come poteva procurarsi un abito civile. Era un peccato che Niki, il fratello di Kyra, fosse di bassa statura; i suoi vestiti sarebbero stati troppo piccoli. Kyra doveva procurargli un vestito di seconda mano, da qualche parte. Poi lei avrebbe cercato di sapere quali carte erano necessarie per potersi muovere liberamente. C'era anche la difficoltà della lingua; ma forse poteva cavarsela fingendo di essere un bulgaro o un albanese; doveva essercene in abbondanza di quella canaglia ora in Grecia. Infine avrebbe deciso dove andare. Non restavano molte nazioni in cui un tedesco potesse sperare di essere bene accolto e aiutato a rimpatriare. C'era la Spagna, certo ci si poteva andare per mare - o la Turchia...

Ma la testa gli si piegava sul petto, e gli occhi non volevano restare aperti.

Si alzò a fatica, per andare verso la camera di Niki. Raggiunto il letto si volse. Kyra era in piedi vicino alla porta, e lo osservava. Gli sorrise in modo rassicurante. Franz cadde supino e si addormentò.

Era ancora buio, e certo non aveva dormito più di due ore, quando fu svegliato da qualcuno che lo scuoteva violentemente per un braccio, e gli batteva sulla spalla.

Si scosse e aperse gli occhi.

Due uomini gli stavano davanti con la pistola in mano, e lo guardavano. Portavano quella specie di rudimentale uniforme che aveva visto indosso agli andartes che facevano festa nelle strade, poche ore prima. Ma quelli erano tutti ubriachi; questi erano freddi e decisi. Erano giovanotti magri, dall'aria dura, con belle cinture e distintivi al braccio. Immaginò che fossero ufficiali andartes. Uno di loro gli parlò rapidamente in tedesco.

«Alzati».

Lentamente ubbidì, vincendo un desiderio di dormire più disperato di qualsiasi paura. Sperò che lo uccidessero alla svelta, per poter riposare.

«Ti chiami?».

«Schirmer».

«Grado?».

«Sergente. E voi chi siete?».

«Te ne accorgerai. Questa donna dice che sei un paracadutista, e istruttore. E' così? Sì?».

«Sì».

«Dove hai avuto la Croce di Ferro?».

Il sergente era sveglio abbastanza per capire che bisognava mentire. «In Belgio» disse.

«Vuoi vivere?».

«E chi non lo vuole?».

«I fascisti non vogliono vivere. Amano la morte, e perciò li uccidiamo. I veri democratici vogliono vivere. E provano il loro desiderio combattendo coi loro compagni di classe contro i fascisti e gli aggressori capitalisti-imperialisti».

«E chi sono gli aggressori?».

«I reazionari e i loro capi angloamericani».

«Ma io di politica non so niente».

«Naturalmente. Non ti hanno dato modo di imparare niente. Ma è semplice. I fascisti muoiono, i veri democratici vivono. Tu puoi scegliere quello che preferisci, ma poiché abbiamo poco tempo, e parecchie cose da fare, hai solo venti secondi per deciderti. Generalmente diamo dieci secondi, ma tu sei un sottufficiale, un buon soldato, e un istruttore che può esserci utile. E poi tu non sei un disertore. Hai il diritto di pensare prima di accettare la sacra responsabilità che ti viene offerta».

«Non posso chiedere i diritti dei prigionieri di guerra?».

«Tu non sei prigioniero, Schirmer. Non ti sei arreso. Sei nel cuore della battaglia. In questo momento sei un nemico della Grecia, e» l'andarte alzò la rivoltella «noi abbiamo molto da vendicare».

«E se accetto?».

«Ti sarà dato modo, e al più presto, di dimostrare la tua lealtà e la tua capacità. I venti secondi sono passati da un pezzo. Che cosa scegli?».

Il sergente scosse le spalle. «Accetto».

«Allora fa' il saluto» disse l'andarte, seccamente.

Per un istante il sergente fece per muovere il braccio destro, e in quell'istante vide il dito dell'andarte irrigidirsi sul grilletto. Strinse il pugno della sinistra e lo alzò sopra il capo.

L'andarte ebbe un sottile sorriso. «Bene. Ora vieni con noi». Si mosse verso la porta della camera, e l'aperse. «Ma prima c'è un'altra faccenda da sistemare».

Fece cenno a Kyra di entrare nella stanza. Ella entrò camminando rigidamente; la sua faccia era una lacrimosa maschera di terrore. Non guardò il sergente.

«Questa donna» disse l'andarte con un sorriso «è stata così cortese da informarci della tua presenza. Suo fratello era un fascista collaborazionista e una spia. Lei ti ha tradito per dimostrare di avere un vero spirito democratico. Che ne pensi, compagno Schirmer?».

«Penso che sia una cagna fascista» disse brevemente il sergente.

«Benissimo. E' quel che pensavo anch'io. Imparerai alla svelta».

L'andarte diede un'occhiata al suo compagno, e fece un cenno.

Il compagno alzò il revolver. Prima che Kyra potesse gridare, o il sergente anche solo pensare di protestare, erano esplosi tre colpi che staccarono un po'

di intonaco dal soffitto. Il sergente se lo sentì cadere sulle spalle mentre vedeva la ragazza, con la bocca aperta, scaraventata contro il muro dalla violenza delle pesanti pallottole. Poi ella cadde al suolo, senza un lamento.

Gli andartes la guardarono attentamente per un istante, poi fecero un altro cenno e uscirono.

Il sergente li seguì. Sapeva che non appena si fosse sentito meno stanco e confuso avrebbe provato orrore di quello che era accaduto. Kyra gli piaceva.

Il sergente Schirmer prestò servizio nell'esercito democratico del generale Markos per poco più di quattro anni.

Dopo la rivolta del dicembre 1944 e la promozione di Markos a comandante supremo dell'esercito, era stato mandato in Albania. Là aveva fatto l'istruttore in un accampamento creato per riordinare le bande dei guerriglieri che allora stavano integrandosi in unità più forti, in previsione della campagna del 1946. In quel campo aveva incontrato Arthur.

Arthur aveva fatto parte di un reparto inglese d'assalto - un commando. Durante l'attacco a un quartier generale tedesco nell'Africa del Nord era stato ferito e catturato. L'ufficiale tedesco aveva preferito ignorare l'ordine di fucilare gli uomini del commando che cadevano prigionieri, e aveva messo Arthur insieme ad altri prigionieri inglesi da mandare in Germania, attraverso Grecia e Jugoslavia. In Jugoslavia Arthur era fuggito, e aveva passato il resto della guerra combattendo coi partigiani di Tito. Alla fine della guerra non s'era curato di tornare in Inghilterra, ed era stato uno degli istruttori che Tito aveva fornito al generale Markos.

In Arthur il sergente trovò uno spirito affine. Entrambi soldati di professione avevano militato in corps d'élite come sottufficiali. Non avevano legami sentimentali con la madrepatria. Tutt'e due amavano fare il soldato, e soprattutto avevano le stesse idee in fatto di politica.

Militando coi partigiani, Arthur aveva ascoltato tante filastrocche marxiste che ormai le sapeva a memoria. Nei momenti di stanchezza o di noia le snocciolava a grande velocità. La prima volta che lo sentì, il sergente rimase sconcertato, e poi, a parte, abbordò l'argomento con Arthur.

«Caporale, io non sapevo» gli disse in quella goffa mescolanza di greco, inglese e tedesco che usavano per conversare. «Non credevo che tu fossi un rosso».

Arthur sogghignò. «No, eh? Io sono uno degli uomini politicamente più fidi».

«Davvero?».

«Ma certo. E forse non lo dimostro? Sapessi quanti slogan ho imparato. So parlare come un libro».

«Capisco».

«Naturalmente, non so che cosa voglia dire questa roba del materialismo dialettico, ma quanto a questo non capivo niente neppure della Bibbia. A scuola ce ne facevano studiare dei bei pezzi. E che voti prendevo, in religione. Qui, sono politicamente sicuro».

«Ma tu non credi nella causa per cui combatti?».

«Non più di te, sergente. Sono questioni per dilettanti. Il mio mestiere è fare la guerra. Cosa c'entro con le cause, io?».

Il sergente assentì, pensosamente, e diede un'occhiata ai nastri delle decorazioni che Arthur portava sulla camicia. «Pensi, caporale, che ci sia qualche possibilità che i piani del generale riescano?» chiese. Quantunque tutt'e due servissero come ufficiali nell'esercito di Markos, in privato preferivano ignorare questo fatto. Nei veri eserciti erano stati sottufficiali.

«Chissà» rispose Arthur. «Dipende, come al solito, dagli errori degli altri. Perché? A cosa pensi, sergente? A una promozione?».

Il sergente assentì. «Sì. Se questa rivoluzione dovesse riuscire ci saranno occasioni magnifiche per uomini in gamba. Credo che io pure debba fare qualcosa per rendermi politicamente fido».

Quello che poi fece riuscì efficace, e presto le sue naturali qualità di capo furono riconosciute. Nel 1947 era già comandante di una brigata, e Arthur era il suo comandante in seconda. Quando, nel 1949, le forze di Markos cominciarono a disorganizzarsi, la loro brigata fu tra le ultime a cedere nella zona del Grammos.

Ma ormai capivano che il movimento insurrezionale era finito, ed erano disgustati. Né l'uno né l'altro avevano mai creduto nella causa per cui avevano combattuto tanto a lungo, e così duramente e abilmente; ma il tradimento di Tito e del Politburo di Mosca parve loro un'infamia.

«"Non porre la tua fiducia nei principi"» citò Arthur, cupamente.

«Chi l'ha detto?» chiese il sergente.

«La Bibbia. Soltanto, questi non sono principi, ma uomini politici».

«E' la stessa cosa». Una luce lontana era apparsa negli occhi del sergente. «Credo, caporale, che per il futuro dovremo aver fiducia solo in noi stessi» concluse.

# 11

Era da poco spuntata l'alba, e le montagne sopra Florina si disegnavano contro il roseo chiarore del cielo, quando la vecchia Renault depositò George e la signorina Kolin davanti a quello stesso cinema da cui erano partiti dieci ore prima. Dietro istruzione di George, l'interprete aveva pagato il guidatore, e s'era messa d'accordo perché tornasse a riprenderli quella stessa sera, per il medesimo viaggio. In silenzio si diressero verso l'albergo.

Quando raggiunse la sua stanza, George distrusse la lettera lasciata per il direttore - poi compilò un telegramma per l'avvocato Sistrom.

«EREDE IEGITTIMO rITROVATO sINGOLARI cIRCOSTANZE  
iIDENTIFICATO aSSOLUTA sICUREZZA sTOP sITUAZIONE  
cOMPLESSA iMPEDISCE aZIONE iMMEDIATA iNVIO IETTERA  
eSAURIENTI sPIEGAZIONI dETTAGLIATE oGGI sTESSO sTOP  
tRASMETTETEMI iMMEDIATAMENTE tRATTATI eSTRADIZIONI  
eVENTUALMENTE eSISTENTI GRECIA U.S.A. sPECIALE  
rIFERIMENTO aSSALTI mANO aRMATA bANCHE sTOP.»

Ecco, pensò cupamente, qualcosa da mettere sotto i denti per il signor Sistrom. Lo rilesse, tolse ancora qualche paroletta non indispensabile, poi lo tradusse nel codice stabilito per messaggi altamente confidenziali. Quand'ebbe finito guardò l'orologio. L'ufficio postale si sarebbe aperto solo di lì a un'ora. Avrebbe scritto all'avvocato Sistrom, e avrebbe spedito la lettera quando fosse andato a telegrafare. Sospirò. Quella notte lo aveva sfinito - era stata una terribile prova, sotto molti aspetti. Quando il ristorante gli ebbe mandato il caffè e i panini imburrati che aveva ordinato, si sedette a compilare il suo rendiconto.

«Nel mio ultimo rapporto,» cominciò «le dissi quel che avevo appreso da Madame Vassiotis, e della mia conseguente decisione di tornare a casa al più presto. Come avrà capito dal mio telegramma, da allora la situazione è completamente cambiata. Sapevo, naturalmente, che parecchie persone sarebbero venute a conoscenza delle ricerche di Madame Vassiotis e che, per varie ragioni, più d'una di queste è considerata dalle autorità un criminale. Non mi aspettavo davvero che sarebbero arrivate all'orecchio dell'uomo che stavamo cercando. Invece è proprio questo che è accaduto. Ventiquattro ore fa fui avvicinato da un uomo che dichiarò che certi amici suoi avevano da darmi alcune informazioni a proposito di questo Schirmer. Successivamente la signorina Kolin e io facemmo un viaggio estremamente scomodo che ci portò a una destinazione segreta sulle montagne vicine alla frontiera jugoslava. Alla

a una destinazione segreta sulle montagne vicine alla frontiera jugoslava. Alla fine del viaggio ci portarono in una casa dove ci trovammo di fronte un uomo che dichiarò di essere Franz Schirmer. Quando ebbi spiegato lo scopo della nostra visita, gli feci parecchie domande precise, e a tutte rispose in modo soddisfacente. Poi gli chiesi informazioni sull'imboscata di Vodena, e sui suoi movimenti successivi. Mi raccontò una storia fantastica».

George esitò, poi cancellò la parola «fantastica» - l'avvocato Sistrom non avrebbe gradito quell'aggettivo - e scrisse invece «singolare».

Eppure c'era qualcosa di fantastico nello stare lì ad ascoltare, alla luce della lampada ad olio, il pronipote dell'eroe di Preussisch-Eylau che, nel suo inglese frammentario, raccontava la storia delle sue avventure in Grecia. Aveva parlato lentamente, talora con un vago sorriso agli angoli della bocca, sempre con i vigili occhi grigi fissi sui suoi ospiti, scrutandoli e giudicandoli. Il dragone di Ansbach, pensò George, doveva essere stato un uomo simile a questo. Dove altri uomini avrebbero ceduto, sconfitti fisicamente, uomini come quei due Schirmer erano sempre in grado di resistere, di sopravvivere. Uno era stato ferito, aveva posto la sua fiducia nelle mani di Dio, aveva disertato, ed era diventato alla fine un ricco commerciante. Quest'altro, lasciato per morto, aveva posto la sua fiducia in se stesso, non s'era perso d'animo e alla fine s'era ritrovato a combattere nuove battaglie.

Ma quello che il secondo sergente Schirmer fosse realmente diventato, era una questione che il sergente stesso non aveva cercato di chiarire.

Il racconto delle sue avventure era terminato con un finale sospeso, interrompendosi al tempo in cui Tito aveva chiuso le frontiere, con amare considerazioni sulle manovre degli uomini politici comunisti che avevano causato la rovina delle forze di Markos. Ma George non aveva dubbi su quelle che dovevano essere state le successive attività del sergente. Avevano seguito un'antica via. Quando gli eserciti rivoluzionari si sfasciano, quelli tra i soldati che hanno ragioni politiche per non tornare a casa, o che semplicemente non hanno casa, si danno al brigantaggio. E poiché, a dirla con le parole del colonnello Chrysantos, era chiaro che né Arthur né il sergente appartenevano al tipo del fanatico ingenuo e illuso, che si fa sempre prendere, era quasi certo che il bottino di Salonicco fosse finito nelle loro mani e in quelle dei loro uomini. Era una situazione delicata. Inoltre, se non voleva sembrare troppo poco curioso e quindi sospetto doveva pure cercare in qualche modo di invitarli a spiegare la loro situazione.

Era stato Arthur a offrirne l'occasione.

«Non avevo detto che valeva la pena di scomodarsi, Carey?» disse in tono trionfante, quando il sergente ebbe finito.



«E' proprio così, Arthur, e gliene sono grato. E naturalmente, ora capisco il perché di tanta segretezza». Guardò il sergente. «Non immaginavo che in questa zona si continuasse a combattere».

«No?». Il sergente vuotò il suo bicchiere e lo depose bruscamente sul tavolo. «E' la censura» affermò. «Il governo nasconde la verità al mondo».

Arthur assentì gravemente. «Veri lacchè fascisti e imperialisti, ecco cosa sono» disse.

«Ma non si deve parlare di politica, eh?». Il sergente sorrise, mentre riempiva il bicchiere della signorina Kolin. «Per questa bella signora non è interessante».

La Kolin rispose freddamente, in tedesco: Franz smise di sorridere. Per un momento parve riesaminarla; poi si voltò allegramente verso George.

«Riempiamo i bicchieri e torniamo agli affari».

«Oh, benissimo» rispose George. Aveva cercato di dar loro l'impressione di non aver dubbi su quel che essi volevano fargli credere, e cioè che fossero dei rivoluzionari, che ancora combattevano per una causa perduta. Poteva bastare.

«Credo che lei vorrà sapere qualcosa di più su tutta la storia, non è vero, sergente?».

«Proprio così».

George gli raccontò la faccenda della pratica ereditaria, fin dall'inizio.

Per qualche tempo il sergente prestò una cortese attenzione, interrompendo solo di tanto in tanto per farsi spiegare un termine legale, o qualche espressione che non capiva. Quando la signorina Kolin traduceva in tedesco, ringraziava ogni volta con un cenno del capo. Pareva quasi indifferente, come stesse ascoltando qualcosa che non lo riguardava. Ma quando George cominciò a spiegare quale parte aveva avuto nella faccenda la narrazione che il primo sergente Schirmer aveva fatto delle sue imprese di Eylau, allora il suo atteggiamento cambiò completamente. D'improvviso si sorse sul tavolo, e cominciò ad interrompere con domande improvvisate, secche.

«Lei dice Franz Schirmer. Dunque aveva il mio stesso nome e il mio stesso grado?».

«Sì. E aveva all'incirca l'età che aveva lei quando si lanciò su Creta».

«Continui, per favore».

George proseguì; ma non per molto.

«E dove fu ferito?».

«Al braccio».

«Come me ad Eben Emael».

«No, lui prese una sciabolata».

«Non importa. E' lo stesso. Continui, prego».

George riprese. Il sergente lo fissava, con occhi intenti. Interruppe di nuovo.

«E che cosa mangiò?».

«Delle patate gelate che aveva preso in un granaio». George sorrise. «Sa, sergente, io ho il resoconto completo di tutto, scritto dal secondo figlio di Franz Schirmer, Hans. Quello che poi emigrò in America. Lo scrisse per i suoi figli, perché sapessero che uomo era stato il loro nonno».

«E l'ha qui?».

«Ne ho una copia al mio albergo, a Florina».

«Non potrei vederlo?». Era impaziente, ora.

«Certo. Può tenersele, anche. Credo che le dovranno dare anche gli originali. Credo che tutti i documenti familiari le appartengano di diritto».

«Ah, già. I documenti familiari». Assentì, pensosamente.

«Ma quello che Hans scrisse non è tutta la verità. Certe cose, Franz Schirmer non le raccontò ai suoi bambini».

«Davvero? E quali cose?».

George continuò, raccontando dell'incontro con Maria, e di ciò che le ricerche dell'avvocato Moreton negli archivi dell'esercito avevano messo in chiaro.

Adesso il sergente ascoltava senza interrompere; e quando George ebbe finito rimase per un momento in silenzio, fissando il tavolo che aveva davanti. Alla fine alzò gli occhi; aveva sul volto un quieto sorriso di soddisfazione.

«Quello era un uomo» disse rivolto ad Arthur.

«Oh, uno in gamba,» assentì questi «stesso nome, stesso grado, anche. Vediamo, i dragoni erano...».

Ma il sergente si era nuovamente rivolto a George. «E questa Maria? Era la mia Ururgrossmutter».

«Esattamente. Suo figlio, Karl, era il suo Urgrossvater, il suo bisnonno.

Ma il guaio venne dal cambiamento di nome. Il primo cugino di Amelia Schneider era Friedrich, che le sopravvisse. Si ricorda di suo nonno, sergente?».

Il sergente ebbe un vago movimento del capo.

«Sì, lo ricordo».

«Legalmente, ereditò quel denaro, e lei ora lo eredita attraverso suo padre. Naturalmente ci sarà parecchio da fare per mettere tutto in chiaro. Dovremo affrontare la causa con lo Stato di Pennsylvania, che non sarà facile. Ma a lei non importerà niente se sarà dura, vero?».

«No». Pareva non facesse attenzione a ciò che George andava dicendo. «Non sono mai stato ad Ansbach» disse lentamente.

«Bene, immagino che, più tardi, il tempo non le mancherà. Ed ora, veniamo agli affari. Lo studio legale che io rappresento si è preso il disturbo di venirla a scovare, per cui saremmo lieti di curare i suoi interessi, se lei è d'accordo. Non so se lei possa, o meno, mettere assieme il denaro per pagare le spese legali. Saranno piuttosto grosse. Se non vuole pagare lei, potremmo accordarci sulla base del venticinque per cento. Vuole spiegarglielo, signorina Kolin?».

L'interprete glielo spiegò. Franz ascoltò con espressione assente, poi fece un cenno col capo.

«D'accordo?» chiese George.

«Sì. D'accordo. Fate tutto quello che occorre».

«Va bene. Quando conta di partire per l'America?».

George notò l'occhiata di Arthur. Ora cominciavano i pasticci.

Il sergente si fece serio. «L'America?».

«Sì. Potremmo viaggiare insieme, se vuole».

«Ma io non voglio andare in America».

«Be', sergente, se lei vuole rivendicare la proprietà di ciò che le spetta, credo proprio che dovrà farlo». George sorrise. «Non possiamo sostenere la causa, senza di lei».

«Ma aveva detto che avreste fatto tutto per me».

«Naturalmente, come consiglieri legali. Ma non possiamo affrontare il processo senza presentare l'erede. Noi dovremo provare la sua identità e così via. Lo Stato farà parecchie domande».

«Che domande?».

«Oh, di ogni genere. E' meglio mettere tutto in chiaro. Dovrà dare un resoconto completo di ogni momento della sua vita, specialmente da quando fu dato disperso».

«Che guaio» disse Arthur.

George ebbe cura di fraintendere l'osservazione.

«Oh, non credo che il sergente avrà di che preoccuparsi» disse. «Si tratta di una faccenda legale interna. Il fatto che lei abbia combattuto in una guerra civile non riguarda lo Stato di Pennsylvania. Forse potremmo avere dei fastidi per ottenere il visto, ma credo che, date le particolari circostanze, potremmo cavarcela. Naturalmente, potrebbe esserle difficile, dopo, ritornare in Grecia, ma a parte questo non possono farle nulla. Dopo tutto, non è come se avesse commesso qualche reato per cui il governo greco potrebbe chiedere l'estradizione, non le pare?». Si fermò. «Forse è meglio che lei traduca, signorina Kolin».

Quando ebbe finito di tradurre vi fu un silenzio pieno di tensione. Il sergente e Arthur si guardarono cupamente. Poi, il sergente si volse di nuovo verso George.

«E quanto dice che è, questo denaro?».

«Bene, sarò franco, sergente. Finché non mi son sentito ben sicuro della sua identità non ho voluto che la faccenda attirasse troppo interesse. Ora è meglio che lei conosca la verità. Detratte le imposte, lei deve avere circa mezzo milione di dollari».

«Per la miseria!» scattò Arthur, e il sergente imprecò violentemente in tedesco.

«Questo, naturalmente, solo se lei vince la causa. Anche lo Stato vuole quel denaro. Cercheranno di dimostrare che lei è un impostore, e lei dovrà provare che non è vero».

Il sergente s'era alzato in piedi, impaziente, e stava versandosi un altro bicchiere di vino. George continuò a parlare, senza fermarsi.

«Non dovrebbe essere difficile, credo, se tutto viene fatto come si deve. Ci sono parecchie possibilità. Per esempio, se per qualche ragione avessero le sue impronte digitali - magari prese quando era nell'esercito tedesco - allora non ci sarebbe più da preoccuparsi. D'altro canto...».

«Per favore!».

Il sergente alzò la mano. «Per favore, avvocato Carey, devo pensarci sopra».

«Certo» lo rassicurò George. «Che stupido. Deve essere una bella scossa venire a sapere che si è diventati ricchi. Ci vorrà del tempo per farci l'abitudine».

Di nuovo, silenzio. Il sergente guardò Arthur, e poi entrambi guardarono la signorina Kolin che sedeva impassibile, con il suo quaderno di appunti. Davanti a lei non potevano dire quel che avevano in mente, né in tedesco, né in greco. Arthur scosse le spalle. Il sergente sospirò, poi si sedette nuovamente accanto a George.

«Avvocato Carey,» concluse «non posso decidere immediatamente quel che devo fare. Mi occorre un po' di tempo. Ci sono molte cose da prendere in considerazione».

George assentì col capo, con aria saggia, come se avesse improvvisamente capito la vera natura del dilemma in cui si dibatteva il sergente. «Ah, già. Avrei dovuto pensare che, a parte le altre difficoltà, questa situazione non può non essere alquanto difficile per lei, dal punto di vista della morale rivoluzionaria».

«Come?».

La signorina Kolin tradusse rapidamente, con una sfumatura di scherno che a George non piacque per niente. Ma il sergente non diede segno di essersene accorto.

Assentì, con aria astratta. «Sì. E' così. Mi occorre del tempo per pensare a molte cose».

George pensò che fosse ormai ora di parlare più chiaramente. «Su un punto, vorrei che lei fosse chiaro» disse. «Naturalmente, se non le spiace concedermi una certa fiducia».

«E cioè?».

«Lei è forse noto alle autorità greche sotto altro nome?».

«Ehi, amico...» cominciò Arthur in tono minaccioso.

Ma George lo interruppe: «Lasci perdere, Arthur. Se il sergente vuole che io gli sia utile in un modo o nell'altro, dovrà pur finire per dirmelo. Lei mi capisce, sergente?».

Il sergente pensò un momento, poi fece cenno di sì. «Sì. E' una domanda onesta, caporale. Capisco quel che vuol dire l'avvocato Carey. Alla polizia io sono noto sotto altro nome».

«Benissimo, allora. Io non ho nessun motivo per aiutare la polizia greca. Il mio compito è trovare l'erede di un grosso patrimonio. Se noi potessimo tener

fuori questo suo alias da tutte le faccende giudiziarie - e non vedo perché non dovrebbe essere possibile - forse le sarebbe più facile prendere una decisione?».

Gli occhi furbi del sergente lo osservarono a lungo. «Crede che sui giornali non metterebbero le fotografie di un uomo tanto fortunato, avvocato Carey?».

«Certo, metterebbero le foto in prima pagina. Ah, capisco. Lei vuol dire che, con o senza il suo vero nome, il fatto che lei è stato in Grecia finirebbe col destare l'attenzione di qualcuno anche qui, e che le foto la scoprirebbero».

«Tanti conoscono la mia faccia» commentò il sergente in tono di scusa. «Lei capisce, devo pensarci».

«Sì, capisco» rispose George. Ora si rendeva che il sergente comprendeva la propria situazione non meno chiaramente di lui. Se il furto o i furti a mano armata che lo riguardavano erano reati per cui poteva essere chiesta l'extradizione, ogni sorta di pubblicità gli sarebbe stata fatale. Tra quelli che avrebbero riconosciuto la sua faccia, per esempio, c'erano gli impiegati della filiale di Salonicco della Banca di credito eurasiatico. Soltanto, il sergente non aveva capito che anche George conosceva esattamente la situazione. Senza dubbio un giorno avrebbe dovuto rivelarglielo; magari nell'ufficio di Sistrom. Per il momento, era consigliabile una certa discrezione.

«Quanto tempo le occorre per giungere a una decisione, sergente?» chiese.

«Fino a domani. Se vuol tornare domani sera, ne parleremo ancora».

«Va bene».

«E mi porterà anche quei documenti di famiglia?».

«Certo».

«Allora, auf wiedersehen».

«Auf wiedersehen».

«Non si dimenticherà di quei documenti?».

«Non me ne dimenticherò, sergente».

Arthur li riportò all'autocarro. Lungo la strada restò zitto. Era evidente che lui pure aveva parecchie cose cui pensare. Ma quando i due si trovarono di nuovo sull'autocarro, e quando già stava per stendere il telone, sostò un momento, e si piegò verso di loro.

«Le piace il sergente?».

«Oh, è un tipo in gamba, deve essere suo grande amico, eh?».

«E' il migliore amico del mondo» rispose Arthur brevemente. «Chiedo soltanto. Non vorrei che gli capitasse niente, non so se mi spiego».

George si mise a ridere. «Cos'è il venticinque per cento di mezzo milione di dollari, Arthur?».

«Perché?».

«E' il motivo per cui il mio ufficio non vuole che succeda niente a Franz Schirmer».

«Oh-là-là! Mi scusi per quel che ho detto».

«Non ci pensi. Cosa le parrebbe se questa volta andassimo un poco più adagio giù per quelle discese?».

«Bene. Lei è l'avvocato. Andremo adagio».

Tra il sedile del guidatore e la parte posteriore del camion c'era una sorta di tramezza e così, durante la discesa, George poté accendere un fiammifero perché la signorina Kolin esaminasse di nuovo le targhe false. Le guardò attentamente, e fece cenno di sì. George spense il fiammifero, con impazienza. Da tempo aveva abbandonato ogni speranza che il sergente non fosse altro che un ingenuo fanatico del tipo di Phengaros; era sciocco attaccarsi alle pagliuzze.

Arthur li lasciò all'interruzione della strada, con la promessa che la notte successiva li avrebbe attesi al solito posto. Con fatica raggiunsero la macchina, svegliarono il vecchio, e si misero in viaggio per Florina.

Era quella la prima volta, da che avevano incontrato il sergente, che potevano parlare fra loro liberamente; ma per parecchi minuti non aprirono bocca. Poi, la signorina Kolin ruppe il silenzio.

«Che intende fare ora?» chiese.

«Telegrafare all'ufficio per chiedere istruzioni».

«Non informerà la polizia?».

«No, a meno che l'ufficio non me lo ordini. In ogni caso ho l'impressione che abbiamo in mano soltanto dei vaghi sospetti da riferire loro».

«Questa è la sua onesta opinione?».

«Signorina Kolin, non sono stato mandato in Europa per fare l'informatore della polizia greca. Sono stato mandato qui per scoprire l'erede del patrimonio Schneider Johnson e portarmelo a Filadelfia. Ed è quello che sto facendo. Non è affar mio quello che Schirmer ha combinato in questo

paese. Per quel che mi riguarda può essere un brigante, un bandito, un fuorilegge, un viaggiatore di commercio o il metropolita di Salonicco. A Filadelfia egli è l'erede legittimo del patrimonio Schneider Johnson, e quello che è qui non diminuisce i suoi diritti».

«Credo che davanti alla Corte renderebbe difficile la sua posizione».

«Questa sarà una gatta da pelare per il suo avvocato, non per me, e lui farà quello che meglio crede. E poi, perché lei dovrebbe darsene pensiero?».

«Pensavo che lei credesse nella giustizia».

«Ci credo. Ed è per questo che Franz Schirmer andrà a Filadelfia se riuscirò a portarcelo».

«Giustizia!». La Kolin ebbe una risata sgradevole.

George era già stanco; ora cominciava a sentirsi seccato.

«Senta un po', signorina Kolin. Lei è stata assunta come interprete, non come consigliere legale, o come mia coscienza professionale. Ognuno di noi faccia il proprio lavoro. Per il momento, l'unica cosa che conta è che, per quanto possa sembrare incredibile, quell'uomo è Franz Schirmer».

«E' anche un tedesco della qualità peggiore» rispose, cupa, la Kolin. «Non me ne importa niente di che tipo sia. La sola cosa che mi interessa è che esiste».

Per un istante vi fu silenzio, e George pensò che la questione fosse chiusa. Poi la Kolin cominciò nuovamente a ridere.

«Un tipo in gamba, il sergente!» disse in tono di scherno.

«Senta un po', signorina,» cominciò George «io sono stato...».

Ma la donna non ascoltava. «Porco!» esclamò con furore. «Lurido porco!».

George la fissò. La ragazza cominciò a percuotersi le ginocchia coi pugni chiusi, ripetendo quella parola «lurido».

«Signorina Kolin. Non le pare...».

La donna si girò verso di lui. «Quella ragazza di Salonicco! Ha sentito che cosa ne ha fatto?».

«Ho anche sentito quello che ha fatto lei»

«Solo per vendetta, dopo che lui l'aveva sedotta. E quante altre ha trattato a quella maniera?».

«Non le pare di essere un poco sciocca?».



Ma lei non sentì. «Quante altre vittime?» e alzò la voce. «Sempre gli stessi quegli animali, uccidere, torturare, stuprare... dappertutto. Che ne sapete voi inglesi e americani? Voi non combattete in casa vostra. Chiedetelo ai francesi, cosa pensano dei tedeschi che girano nelle loro strade, che entrano nelle loro case. Chiedetelo ai polacchi, ai russi, ai cechi, agli jugoslavi. Questi uomini sono immonda sporcizia sulla terra che li tollera. Immondi! Picchiare e torturare, picchiare e torturare, schiacciare con tutta la loro forza, fino a che... fino a che...».

S'interruppe, lo sguardo vuoto fisso innanzi a sé, come avesse dimenticato quello che stava dicendo. Poi, bruscamente, s'accartocciò scoppiando in una furia di lacrime.

George se ne stava seduto impalato per quanto glielo consentivano il suo imbarazzo e i sussulti della macchina, cercando di ricordare quanti bicchierini la Kolin avesse bevuto da che avevano lasciato Florina. Gli pareva che nel quartier generale del sergente il suo bicchiere non fosse mai rimasto vuoto. Probabilmente aveva continuato a riempirlo da sé. In tal caso doveva essersi bevuta una buona metà della bottiglia di brandy di prugne, oltre ai suoi soliti brandy del dopocena. Ma George era stato troppo occupato per farci caso.

Ora singhiozzava quietamente. Il vecchio che guidava s'era girato una volta a dare un'occhiata, poi non se ne era più occupato. Doveva essere abituato a donne fuori di sé. Ma George non era abituato. Era dispiaciuto per lei; ma anche ricordava come avesse gustato gli aneddoti del colonnello Chrysantos, l'uomo che «sapeva come trattare i tedeschi».

Dopo un poco, ella si addormentò, la testa protetta dalle braccia, raggomitolata contro lo schienale. Quando si svegliò, cominciava a fare giorno. Per qualche tempo fissò la strada, senza badare al vento che le soffiava tra i capelli; poi prese una sigaretta, e cercò di accenderla con l'accendisigari. Ma la corrente d'aria era troppo impetuosa, e George, che già stava fumando, le passò la sigaretta perché accendesse la sua. Ella ringraziò, in tono del tutto normale. Non accennò neppure al suo sfogo di prima. Senza dubbio se n'era dimenticata. Con la signorina Kolin, egli concluse, tutto era possibile.

George finì la relazione per l'avvocato Sistrom, e la mise in una busta. Forse adesso l'ufficio postale era aperto. Prese la lettera, e il testo del telegramma, e scese a pianterreno.

Aveva lasciato la signorina Kolin un'ora prima, quando la donna si era ritirata in camera. Con sua sorpresa, la vide seduta al caffè, davanti ai resti della colazione. S'era cambiata d'abito, e aveva l'aria di chi ha riposato bene.

«Pensavo fosse andata a letto» l'apostrofò George.

«Aveva detto che doveva mandare un telegramma al suo ufficio. Aspettavo per portarlo alla posta. Fanno tante storie per un telegramma. Ne capitano così di rado. Non credo che lei abbia voglia di perdere del tempo con quella gente».

«Molto gentile da parte sua, signorina. Ecco qui. Ho fatto anche la relazione. Posta aerea, se non le dispiace».

«Naturalmente».

Lasciò del denaro sul tavolo per pagare la colazione, e stava attraversando l'atrio diretta verso la strada, quando il cameriere le si avvicinò e le disse qualcosa in francese. George colse la parola *téléphone*.

La signorina assentì col capo, e sorrise a George con un'aria che gli parve un po' imbarazzata.

«Ho chiamato Parigi» gli disse. «Avevo telegrafato ai miei amici che stavo per tornare. Volevo avvisarli che devo fermarmi ancora. Quanto crede che resteremo?».

«Due o tre giorni, direi». Si volse per andarsene. «Veramente una bella cosa riuscire a parlare con Parigi in un'ora» aggiunse.

«Già».

La vide entrare nella cabina telefonica, e cominciare a parlare, mentre egli saliva le scale, per andare finalmente a dormire.

Quella sera alle otto si trovarono con l'uomo della Renault, e cominciarono il loro secondo viaggio diretti al quartier generale del sergente.

George aveva dormito quasi tutto il giorno d'un sonno spesso interrotto, e ora si sentiva più stanco di prima. Con la vaga speranza che potesse esservi un telegramma di risposta dall'avvocato Sistrom s'era alzato verso sera, ed era andato a vedere. Non c'era nulla. Ne fu deluso, ma non sorpreso. L'avvocato doveva pensarci e fare qualche ricerca prima di poter mandare una risposta utile. La signorina Kolin era uscita durante la giornata. Ora, sedendosi accanto a lei, notò che la borsa di cuoio che portava a tracolla appariva più gonfia del solito. Pensò che si fosse comprata una bottiglia di brandy con cui farsi coraggio lungo la strada. Con un certo disagio, sperò che non esagerasse.

Arthur li aspettava al solito posto, e prese la solita precauzione di rinchiuderli sotto il telone, nella parte posteriore dell'autocarro. La notte era anche più calda della precedente, e George protestò.

«Ma è ancora necessario?».

«Mi dispiace, amico. Devo proprio farlo».

«E' una saggia precauzione» intervenne la Kolin inaspettatamente.

«Oh, bene, signorina». La voce di Arthur rivelava una sorpresa non minore di quella di George. «Ha portato le carte del sergente, avvocato?».

«Sì».

«Bene. E' tutto il giorno che è in pena, per timore che se ne potesse dimenticare. Muore dalla voglia di conoscere il suo omonimo».

«Ho portato anche una fotografia del vecchio».

«Si merita una medaglia».

«Che cosa avete deciso?».

«Non so. Abbiamo discusso un po', ieri sera, dopo che ve ne siete andati... ad ogni modo adesso ne parlerete. Ecco fatto! Siete ben rimboccati ora. Andremo adagio».

Si misero in viaggio, lungo la strada serpeggiante e sassosa, e per il solito percorso arrivarono alla casa in rovina. Questa volta, mentre se ne stavano tra i pini in attesa che Arthur avvisasse la sentinella, George e la Kolin non ebbero nulla da dirsi. Arthur ritornò e li accompagnò alla casa.

Il sergente venne loro incontro nell'atrio, stringendo la mano a George, e battendo i tacchi per salutare la signorina. Sorrideva, ma pareva segretamente a disagio, come se dubitasse della loro buona volontà; la Kolin, George notò con sollievo, era tornata impassibile come al solito.

Il sergente li condusse nella sala da pranzo, versò da bere, e notò il portacarte di George.

«Ha portato i documenti?».

«Certo». George aperse il portacarte.

«Ah!».

«Ed una foto del dragone».

«Davvero?».

«E' tutto qui». George trasse fuori un plico che si era portato da Filadelfia e che conteneva una riproduzione fotostatica o fotografica di ogni documento di qualche importanza. «Il caporale non ha avuto tempo di leggere le cose più interessanti, mentre frugava la mia camera» aggiunse George con un risolino.

«Touché» disse Arthur, impassibile.

Il sergente si sedette davanti al tavolo, con in mano il bicchiere, gli occhi scintillanti, come se stessero per servirgli un cibo celestiale. George cominciò a porgli davanti agli occhi i documenti, uno dopo l'altro, spiegandone insieme l'origine e l'importanza. Il sergente assentiva, dopo avere ascoltato le varie spiegazioni, oppure chiedeva l'assistenza della signorina Kolin; ma presto George si accorse che solo certi documenti lo interessavano in realtà; quelli che riguardavano direttamente il primo Franz Schirmer. Perfino una fotografia di Martin Schneider, il re delle bevande analcoliche che aveva messo assieme il patrimonio che il sergente avrebbe forse ereditato, non gli strappò che un commento di circostanza. Le riproduzioni fotostatiche del racconto di Hans Schneider, invece, le annotazioni del registro di chiesa che si riferivano al matrimonio di Franz, il documento del battesimo di Karl, egli li esaminò attentamente, leggendo a voce alta le parole tedesche. Poi prese in mano delicatamente la copia della fotografia del vecchio Franz, come se fosse una sacra reliquia. Per qualche tempo la guardò senza parlare; poi si volse ad Arthur.

«Vedi, caporale?» disse piano. «Non gli assomiglio, forse?».

«Levagli la barba, e siete tali e quali» assentì Arthur.

E, veramente, per chi conosceva la relazione di parentela, era evidente una marcata rassomiglianza. La stessa greve gagliardia nei due volti, un'eguale decisione in quelle bocche, lo stesso portamento eretto; le grosse mani che, nel dagherrotipo, afferravano i braccioli della poltrona, e quelle che stringevano la copia fotografica, sarebbero addirittura potute appartenere al medesimo uomo.

Qualcuno bussò alla porta, e la sentinella mise dentro il capo. Fece un cenno ad Arthur.

Arthur ebbe un sospiro infastidito. «E' meglio che vada a vedere quello che vuole» disse, e se ne andò chiudendo la porta dietro di sé.

Il sergente non vi fece caso. Sorrideva davanti al racconto di Hans Schneider sugli avvenimenti di Eylau, e davanti alla riproduzione fotostatica di una pagina del diario di guerra dei dragoni, quella che registrava la diserzione di Franz Schirmer, che George gli aveva messo accanto. Parve che il vecchio documento che conteneva la notizia della diserzione gli desse un particolare piacere. Di tanto in tanto dava un'altra occhiata alla fotografia del vecchio. George suppose che il fatto che il sergente non era tornato in Germania quando se ne era offerta l'occasione (avrebbe potuto avvantaggiarsi di una delle amnistie) doveva sembrargli una specie di diserzione. Forse il sergente si rallegrava nel vedere come, contrariamente alle sue convinzioni infantili, i peccatori non erano poi costretti a vivere per sempre coi diavoli, e

che fuorilegge e disertori potevano, non meno dei principi delle fiabe, vivere felici e contenti.

«Ha poi deciso quello che farà?» chiese George.

Il sergente alzò il capo, e assentì. «Sì. Credo di sì, avvocato. Ma in primo luogo vorrei farle qualche domanda».

«Farò del mio meglio...» cominciò.

Ma non riuscì mai a sapere quali domande il sergente volesse porgli. In quel momento la porta si spalancò e Arthur entrò nella stanza.

Si chiuse con violenza la porta alle spalle, si avvicinò al tavolo, e guardò cupamente George e la Kolin. Aveva il volto congestionato, livido dall'ira. Bruscamente scagliò sul tavolo due piccoli tubi gialli, lucidi.

«Molto bene» disse. «Chi è stato? Forse tutti e due?».

I tubi erano lunghi circa cinque centimetri, e larghi uno e mezzo. Parevano tagliati da una canna di bambù, e poi colorati. I tre guardarono quegli oggetti, poi si volsero ad Arthur.

«Che cos'è?» scattò il sergente.

Arthur esplose in un furibondo torrente di parole greche. George guardò la signorina Kolin. Questa aveva il volto sempre impassibile, ma era diventata molto pallida. Poi Arthur smise di parlare e vi fu silenzio.

Il sergente prese uno dei tubi, poi guardò George e la donna. I muscoli del suo volto erano tesi. Fece un cenno ad Arthur.

«Spiegalo all'avvocato».

«Come se non lo sapesse!». Le labbra di Arthur si fecero sottili. «Bene. Qualcuno ha lasciato una fila di questi dall'interruzione della strada fin quassù. Ogni cinquanta metri, per indicare la via a qualcun altro. Li ha trovati uno dei ragazzi che percorreva la strada con una torcia».

Il sergente disse qualcosa in tedesco.

Arthur fece un cenno. «Ho mandato gli altri a raccogliarli tutti prima di venire a fare rapporto». Fissò George. «Non hai nessuna idea di chi sia stato? Ne ho trovato uno tra il telone e la sponda dell'autocarro, per cui è meglio che tu non faccia il finto tonto».

«Tonto o non tonto,» scattò George con decisione «io non ne so niente. Che cosa sono?».

Il sergente si alzò, molto adagio. George gli vide pulsare la gola mentre tirava a sé il portacarte aperto, sempre guardandolo; poi lo richiuse.

«Forse bisognerebbe chiederlo alla signora» disse.

La Kolin stava seduta perfettamente rigida, con lo sguardo fisso innanzi a sé.

Bruscamente il sergente raccolse la borsetta che era per terra, accanto alla sedia.

«Permette?» disse freddamente e apertala cominciò a trarne un viluppo di spago sottile.

Lentamente cominciò a tirarlo. Apparve un tubo giallo, poi un altro, poi una manciata, rossi e azzurri e gialli. Erano filze di tubetti di legno, come quelli che si usano per le tende. Ora George sapeva che non era una bottiglia di brandy che gonfiava la borsa. Cominciò a sentirsi male.

«Ah!». Il sergente lasciò cadere quei tubi sul tavolo. «Lei lo sapeva, avvocato Carey?».

«No».

«Adesso capisco» intervenne improvvisamente il caporale «perché la nostra cara signorina voleva che mettessi il telone sull'autocarro. Non voleva che lui la vedesse al lavoro».

«In nome di Dio, signorina Kolin!» disse George furioso. «A che gioco crede di giocare?».

Ella si raddrizzò risolutamente, come stesse per proporre un voto di sfiducia in un comizio pubblico, e si volse a George. Al sergente o ad Arthur non rivolse neppure un'occhiata. «Dovrei spiegarle, avvocato Carey,» cominciò freddamente «che, nell'interesse della giustizia, e dato che lei si rifiutava di procedere, considerai mio dovere telefonare al colonnello Chrysantos, a Salonico, e informarlo da parte sua, avvocato, che gli uomini che avevano assaltato la Banca di credito eurasiatico si trovavano qui, per cui i suoi soldati potevano...».

Il pugno del sergente si abbatté sulla sua bocca, ed ella venne scaraventata nell'angolo, dove erano le bottiglie vuote.

George balzò in piedi. Nello stesso momento Arthur gli piantava il revolver nel fianco.

«Sta' buono, amico, o ti farai male. Quella donna l'ha voluto, e se lo è meritato».

La Kolin era in ginocchio, e il sangue le sgorgava dal labbro tagliato. Tutti la guardavano mentre lentamente si alzava in piedi. Bruscamente, afferrò una bottiglia e la gettò contro il sergente. Questi non si mosse. La bottiglia lo

mancò di qualche centimetro e si fracassò contro il muro. Il sergente avanzò, e la colpì ancora in pieno volto col rovescio della mano. La donna cadde di nuovo. Non un suono era uscito dalla sua bocca. Dopo un istante cominciò ad alzarsi in piedi ancora una volta.

«Non posso tollerare una cosa simile» gridò furioso George, e fece per muoversi.

La rivoltella gli si piantò nel fianco. «Se ti muovi, cocco, ti prendi una palla nei rognoni. Non è un affare che ti riguarda, dunque, zitto!».

La Kolin raccolse un'altra bottiglia. Le usciva sangue dal naso, ora. Di nuovo era di fronte al sergente.

«Du Schuft!» disse con odio, e gli si scagliò contro.

Egli allontanò la bottiglia, e colpì di nuovo la donna col pugno in faccia. Questa cadde, e non cercò più di alzarsi in piedi, ma rimase distesa, ansimante.

Il sergente si avviò alla porta e la aprì. Lì aspettava la sentinella che aveva avvisato Arthur. Il sergente fece un cenno, e indicò la Kolin, dando un ordine in greco. La sentinella sogghignò, si gettò il fucile a tracolla. Poi si avvicinò a lei e la rialzò. Ella barcollò, asciugandosi con la mano il sangue che aveva sul volto. La prese per un braccio e le disse qualcosa. Senza una parola, e senza guardare nessuno, ella si avviò verso la porta.

«Signorina Kolin...» George fece un passo avanti.

Ella non gli badò. La sentinella lo spinse da parte, e seguì la donna. La porta si chiuse.

Nauseato, tremante, George si volse al sergente.

«Buono, amico» disse Arthur. «Niente eroi alla riscossa, eh? Qui non funziona».

«Dove la portano?» chiese George.

Il sergente si stava succhiando il sangue dalle nocche. Diede una occhiata a George, poi, seduto davanti al tavolo, prese il passaporto dalla borsa dell'interprete.

«Maria Kolin» osservò. «Francese».

«Ho chiesto dove la portano».

Arthur stava alle sue spalle, fermo. «Io non cercherei di fare la voce grossa, Carey» consigliò. «Non dimenticarti che l'hai portata qui tu».

Il sergente stava esaminando il passaporto. «Nata a Belgrado» disse.

«Slava». Richiuse il passaporto. «Ed ora facciamo due chiacchiere».

George attese. Gli occhi del sergente si erano posati su di lui.

«Come l'ha saputo, avvocato?».

George esitò.

«Presto, amico».

«L'autocarro in cui il caporale ci portò qui... c'erano le targhe false, sul pavimento. C'erano gli stessi numeri menzionati nei giornali di Salonicco».

Arthur imprecò.

Il sergente fece un breve cenno col capo. «Allora lei sapeva tutto, ieri sera?».

«Sì».

«Ma oggi non è andato alla polizia?».

«Ho telegrafato in cifra al mio ufficio perché mi facessero sapere quello che il trattato di estradizione tra America e Grecia dice sull'argomento delle rapine alle banche».

«Come?».

Arthur spiegò in greco.

Il sergente assentì. «Una buona cosa. E la signorina lo sapeva?».

«Sì».

«E perché le è venuto in mente di dirlo a Chrysantos?».

«Non le piacciono i tedeschi».

«Ah, davvero?».

George guardò le mani del sergente. «Capisco i suoi sentimenti».

«Buono, amico».

Il sergente ebbe un sorriso enigmatico. «Lei capisce suoi i sentimenti? Non credo».

La sentinella entrò, diede una chiave al sergente dicendo qualche parola, e uscì.

Il sergente si mise la chiave in tasca e si versò un bicchiere di brandy. «E ora» disse «pensiamo al da farsi. La sua piccola amica è al sicuro, al piano di sopra. Credo che dovremo chiedere di restare qui anche a lei, Carey. Non che non mi fidi, avvocato, ma in questo momento, dato che lei non capisce,



vorrebbe distruggere il caporale e me. Tra due giorni, forse, quando io e il caporale avremo finito di sistemare diverse faccende, lei potrà andarsene».

«Intende trattenermi con la forza?».

«Solo se lei non ha un po' di buon senso e non preferisce restare qui di sua volontà».

«Si dimentica perché ci sono venuto?».

«No. Entro due giorni le farò sapere la mia decisione. Fino ad allora, lei resterà qui».

«Potrei dirle che se non lascia andare subito la Kolin e me, lei ha tanta probabilità di avere quella eredità quanto la sentinella che sta di fuori».

«Credo che il suo ufficio in America sarebbe spiacente di perdere tanto denaro».

George si accorse di arrossire. «Non pensa che, con o senza i segnali, il colonnello Chrysantos non tarderà a scoprirvi? Fra due o tre giorni sarete circondati dalle sue truppe».

Arthur rise. Il sergente ebbe un sorriso duro.

«In questo caso, avvocato Carey, Chrysantos avrà dei guai col proprio governo. Ma non si preoccupi. Se viene qui il cattivo colonnello, la proteggeremo. Un bicchiere di vino? No? Brandy? No? Allora, visto che lei è stanco, il caporale le mostrerà dove può dormire. Buona notte». Con un cenno del capo lo congedò, e si rimise a guardare le sue fotocopie, mettendo in un mucchietto quelle che più lo interessavano.

«Per di qua, amico».

«Un momento, sergente, e la Kolin?».

Il sergente non alzò gli occhi. «Non deve darsene pensiero, avvocato. Buona notte».

Arthur lo precedette, George gli tenne dietro; la sentinella chiudeva la marcia. Salirono ad una stanza assai misera, con un pagliericcio sul pavimento. C'era anche un secchio. La sentinella portò una lampada ad olio.

«E' solo per un paio di notti, Carey» disse Arthur con l'aria di un direttore d'albergo che si scusa con un ospite illustre arrivato improvvisamente. «Il pagliericcio è abbastanza pulito. Il sergente ci tiene all'igiene».

«Dove è la Kolin?».

«Nella stanza accanto». Fece segno col pollice. «Ma non te ne preoccupare. E' una stanza migliore di questa».

«Che cosa voleva dire il sergente quando parlò dei fastidi che Chrysantos poteva avere col governo?».

«Se cercasse di circondarci? Bene, qui siamo lontani un chilometro dalla frontiera greca. Siamo in Jugoslavia. Credevo che l'avessi indovinato».

George assimilò la sconcertante notizia, mentre Arthur sistemava lo stoppino della lampada.

«E le pattuglie di frontiera?».

Arthur appese la lampada a un uncino sulla parete. «Vuoi sapere troppo, caro». Si avviò alla porta. «La porta non ha serrature, ma se tu pensassi di andare a fare il sonnambulo, c'è qui una sentinella ben sveglia, che va pazza per il tiro al bersaglio. Chiaro?».

«Chiaro».

«Ti darò una voce per la colazione. Sogni d'oro».

Era passata circa un'ora, quando George sentì il sergente salire le scale, e dire qualcosa alla sentinella.

La sentinella rispose brevemente. Dopo un istante George sentì che qualcuno metteva una chiave nella serratura della porta accanto, quella che Arthur aveva detto essere della Kolin.

Con una certa idea di proteggerla George si alzò di scatto dal materasso, e andò alla porta. Ma non l'aprì subito. Udì le voci del sergente e della Kolin. Vi fu una pausa, poi sentì la porta che si chiudeva. Nuovamente sentì la chiave girare nella serratura.

Per qualche istante pensò che il sergente se ne fosse andato, e tornò al suo materasso nell'angolo. Poi udì di nuovo la voce del sergente, e quella di lei. Parlavano in tedesco. George si avvicinò al muro e si mise in ascolto. Le voci avevano un tono stranamente quieto, discorsivo. Provò uno strano disagio, e il cuore gli si mise a battere precipitosamente.

Ora le voci tacevano, ma presto ripresero, più sommesse, come se chi parlava avesse paura che qualcuno origliasse. Per lungo tempo vi fu silenzio. Passarono alcuni minuti; poi, nel silenzio, la udì lanciare un selvaggio, tremante grido di passione.

George non si mosse. Dopo qualche tempo si udirono di nuovo le due voci. Poi nulla. Per la prima volta egli notò il canto delle cicale nella notte. Alla fine cominciava a capire la signorina Kolin.

## 12

George fu trattenuto per due giorni e tre notti.

Il primo giorno il sergente lasciò la casa subito dopo l'alba, e ritornò quando era già buio. George passò la giornata nella stanza da basso, mangiò con Arthur. Non vide né il sergente né la Kolin. Dopo quella notte, era stata trasferita in un'altra stanza, in un'altra parte della casa, e una sentinella le portava da mangiare. Quando George chiese se poteva vederla, Arthur scosse il capo.

«Mi dispiace, amico. Niente da fare».

«Che cosa le è accaduto?».

«Indovina, ti lascio provare tre volte».

«Voglio vederla».

Arthur si strinse nelle spalle. «Non mi importa niente che tu la veda o no. Ma è lei che non vuole vedere te».

«E perché?».

«Non vuol vedere che il sergente».

«Ma, sta bene?».

«Sana come un pesce». Ridacchiò. «Il labbro tagliato, naturalmente, e un paio di lividi, ma raggianti come una sposa. Non la riconosceresti nemmeno».

«Quanto durerà?».

«Io direi che comincia adesso».

«Dopo quello che è accaduto, non ha senso».

Arthur lo guardò divertito. «Immagino che ti abbiano allevato proprio per benino. Ti avevo detto che era andata a cercarselo, eh? E l'ha avuto, quello che voleva, e come. Non ho mai visto il sergente prendersi una cotta simile per una ragazza».

«Una cotta!». George stava arrabbiandosi.

«E scommetterei anche che era vergine,» continuò Arthur meditabondo «o quasi».

«Ma, in nome di Dio!».

«Che c'è. qualcosa di traverso?».

«Che c'è, qualcosa di traverso?».

«Non credo che valga la pena di discutere. S'è visto il colonnello Chrysantos?».

«Arrivano i nostri, eh? Credo che sono arrivati e stanno piantati col sedere per terra come ranocchi, al di là della frontiera. Aspettano che succeda qualcosa».

«O forse aspettano che saltiamo fuori io e la Kolin. La legazione americana potrebbe occuparsi della faccenda e lamentarsene presso il governo di Belgrado. Sarebbe un po' seccante per voi, eh?».

«Sarai di ritorno prima che abbiano finito di chiacchierare su quello che pensano di fare. E quando sarai tornato, comincerai a pensare di nuovo a tutto il denaro che il tuo ufficio deve cavare dal sergente, e dirai che era stato uno sbaglio».

«Avete previsto tutto, eh? Non vedo allora perché si fosse agitato tanto».

«No? Per prima cosa, hanno arrestato quel pover'uomo che vi ha portati quassù. Non è mica divertente, eh?».

«Come fa a saperlo?».

«L'abbiamo saputo da Florina, stamane».

«Come?».

«Non fare domande, e non ti diremo bugie. Ma ti dirò questo. I "komitet" usano queste colline da più di cinquant'anni. Se si conoscono i sentieri, si può fare tutto quel che si vuole. Non dimenticare che sono macedoni da tutt'e due le parti della frontiera. Quando si tratta di lavoretti come questi, i ragazzi di Chrysantos non cavano un ragno dal buco».

«E che accadrà al guidatore?».

«Dipende. E' un vecchio "komitet", per cui non dirà da chi ha ricevuto gli ordini, qualunque cosa gli facciano. Ma è una situazione difficile. Non è il solo a Florina. C'è la vecchia Madame Vassiotis, ad esempio. Potrebbero tentare anche con lei. Se il sergente non avesse cambiato un po' le cose, andrei anch'io dalla sua Miss-come-diavolo-si-chiama, a darle un'altra lezione».

«E se andassi a dire a Chrysantos che ho preso a nolo io quella macchina e che ho detto io a quell'uomo dove doveva andare?».

«Forse ci crederebbe. Ma come poteva sapere dove doveva andare?».

«Direi che me l'aveva detto lei, Arthur».

Arthur rise. «Mica male, l'avvocato, eh?».

«A lei seccherebbe?».

«Neanche per sogno».

«Allora potremmo far così».

Arthur stava pulendo la rivoltella. Per qualche tempo George lo osservò in silenzio. Alla fine riprese: «Supponiamo che non si fosse mai presentata questa possibilità per il sergente di andare in America. Avreste continuato con questa attività?».

Arthur alzò gli occhi, poi scosse il capo. «No. Ormai ne abbiamo avuto abbastanza».

«Dopo il colpo grosso?».

«Forse. E' tempo di cambiare aria, in ogni caso». Riprese ad esaminare la rivoltella.

«Avete messo insieme un bel mucchio di quattrini, eh?» insistette George, dopo un momento.

Arthur alzò gli occhi, sorpreso. «Non ho mai incontrato nessuno che avesse dei modi così terribili» protestò.

«Davvero, Arthur?».

Ma Arthur era sinceramente offeso. «Che ne penseresti se ti chiedessi quanto hai in banca?» protestò indignato.

«Bene. Parliamo di qualcos'altro. Come è che avete cominciato questo lavoro? Il sergente non ne ha fatto parola. Che accadde alla fine alla brigata di Markos che comandavate?».

Arthur scosse la testa tristemente. «Sempre domande. Credo che sia perché fai l'avvocato».

«Ho una mente indagatrice».

«Mia madre l'avrebbe chiamata curiosità da portinaia».

«Lei dimentica che il sergente è mio cliente. Fra cliente e avvocato non ci dovrebbero essere segreti».

Arthur disse una parolaccia, e continuò a pulire l'arma.

Ma il giorno successivo tornò lui stesso sull'argomento. George non aveva più visto né il sergente né la Kolin, e un sospetto cominciava a farsi strada nella sua mente. Riprese a far domande.

«A che ora torna il sergente, oggi?».

«Non so. Quando lo vediamo, lo sappiamo». Arthur stava leggendo un giornale di Belgrado arrivato misteriosamente durante la giornata. Lo gettò via con disgusto. «Che sciocchezze in questo giornale» disse. «Mai letto “News of the World”? E’ un giornale di Londra».

«No, non l’ho mai visto. Oggi il sergente è in Grecia o in Albania?».

«Albania?». Arthur rise, ma quando George stava aprendo la bocca per fare un’altra domanda, proseguì: «Mi hai chiesto che cosa è successo quando abbiamo finito di combattere. Allora eravamo vicini alla frontiera albanese».

«Ah, sì?».

Arthur assentì pensosamente. «Dovresti dare un’occhiata al monte Grammos, se ti capita» disse. «Un panorama magnifico».

Il massiccio del Grammos era stato una delle prime fortezze di Markos; il caso volle che fosse anche una delle ultime.

Per settimane la situazione della brigata era andata continuamente aggravandosi. Il rivolo dei disertori s’era fatto un fiume. Venne un giorno d’ottobre in cui diventò necessario prendere decisioni importanti.

Il sergente era in piedi da quattordici ore o forse più, e l’anca si faceva sentire, quando diede finalmente l’ordine di bivaccare per la notte. Poi, l’ufficiale che comandava un picchetto di sorveglianza fuori delle linee prese due disertori di un altro battaglione, e li mandò al quartier generale della brigata.

Il sergente guardò pensosamente i due uomini, poi diede ordine che venissero giustiziati. Quando furono portati via, si versò un bicchiere di vino, e fece cenno ad Arthur di fare lo stesso. Bevvero in silenzio. Poi, il sergente riempì di nuovo i bicchieri.

«Non pensi, caporale, che quei due uomini hanno dato il buon esempio al comandante della brigata e al suo secondo?».

Arthur fece cenno di sì. «Sono parecchi giorni che ci penso. Non abbiamo più nessuna speranza».

«No. La cosa migliore che possiamo sperare è che ci facciano morire di fame».

«Hanno già cominciato».

«Non ho nessuna voglia di finire martire della rivoluzione».

«E io neppure. Abbiamo fatto il nostro lavoro come meglio potevamo, e anche qualcosa di più. E siamo stati leali. E' più di quello che possono dire quei bastardi di politici».

«"Non porre la tua fiducia nei principi". Vedi che me ne ricordo. Credo sia venuta l'ora di cercare la nostra indipendenza».

«E allora quando ce ne andiamo?».

«Domani sera non sarà troppo presto».

«Quando vedranno che ce ne siamo andati, degli altri non vedrai nemmeno i tacchi. Mi chiedo quanti ce la faranno».

«Quelli che ce la fanno sempre, i "komitet". Si nasconderanno nelle colline, come hanno sempre fatto. E quando li vorremo, saranno al loro posto».

Arthur si stupì. «Quando li vorremo? Credevo di averti sentito parlare di indipendenza».

Prima di rispondere il sergente si riempì il bicchiere. «Ci ho pensato, caporale,» disse alla fine «e ho un'idea. I politici si sono serviti di noi. Noi ci serviremo dei politici».

Si alzò e si trascinò fino al suo sacco, dove cercò la scatola dei sigari.

Arthur lo osservò, provando qualcosa che sapeva essere molto simile all'amore. Aveva un profondo rispetto per l'abilità con cui l'amico ideava piani. Da quella testa dura emergevano cose sorprendenti.

«Come potremmo servircene?» chiese.

«L'idea m'è venuta parecchie settimane fa» rispose il sergente. «Pensavo a quella storia del partito che ci hanno costretto a leggere. Te ne ricordi?».

«E come no? L'ho letta senza tagliare le pagine».

Il sergente sorrise senza gioia. «Hai perso qualcosa di importante, caporale. Ti darò la mia copia da leggere». Accese un sigaro, con evidente soddisfazione. «Credo che da semplici soldati potremo diventare soldati di fortuna».

«Fu tremendamente facile» raccontò Arthur. «Il sergente si era procurato una lista dei membri segreti del partito e dei simpatizzanti nella zona di Salonicco, e scegliemmo quelli che lavoravano nelle banche e negli uffici delle ditte con grossi libri paga. Poi, li avvicinammo, e offrimmo loro la grande occasione di servire il partito nell'ora del bisogno, come quel libro

dice che fecero i vecchi bolscevichi. Noi potevamo sempre dir loro che li avremmo denunciati, se si fossero insospettiti. Ma non ci capitavano mai di questi guai. Ti dico, in tutti i colpi che abbiamo fatto c'era sempre un uomo o una donna all'interno che ci aiutava per l'onore e la gloria del partito». Scoppiò in una risata piena di disprezzo. «Mosche nell'untume, unitevi! Non vedevano l'ora di scavare la fossa a quelli per cui lavoravano. Alcuni avrebbero torturato le loro madri, se il partito avesse voluto, e sarebbero stati felici. "Sì, compagno. Certamente, compagno. Lieto di essere utile, compagno!". Certe volte mi davano la nausea» aggiunse, con aria compunta.

«Però vi hanno fatto guadagnare molto, vero?».

«Forse, ma egualmente la gente che morde la mano che la nutre non mi piace».

«Certo alcuni devono avere avuto un bel coraggio per seguire le loro convinzioni fino al punto di aiutarvi».

«Non ne sono sicuro» rispose Arthur, acidamente. «Se vuoi sapere che ne penso, queste convinzioni politiche che servono a combinare brutti scherzi agli altri, alle loro spalle, hanno qualcosa di falso».

«Proprio un moralista, Arthur. E quanto agli scherzi che combinava lei?».

«Oh, non pretendo di essere migliore di quello che sono. Ma sono questi ipocriti che non mi vanno giù. Dovresti parlare con qualcuno di loro. Intelligenti. Sanno rispondere a tutte le domande. Dimostrano tutto quello che vuoi. Quei tipi che non vuoi con te quando vai di pattuglia, perché se le cose si fanno grame sono loro che cominciano a cercare un modo per lavarsene le mani e filare a casa».

«E il sergente la pensa allo stesso modo?».

«Lui?». Arthur rise. «No. Non gli danno fastidio. Io credo che ci siano persone di tutte le qualità. Lui, no. Lui crede che ce ne siano solo di due tipi: quelli che vuoi con te quando le faccende si mettono male, e quelli con cui non vuoi avere a che fare a nessun prezzo». Ebbe un sorriso furbo. «E lui decide molto alla svelta a che tipo appartieni».

George accese la sua ultima sigaretta, e guardò pensosamente Arthur, per un momento. Il sospetto si fece certezza. Accartocciò il pacchetto vuoto e lo buttò sul tavolo.

«Dove sono, quei due, Arthur?» chiese.

«Dove sono, chi?». La faccia di Arthur era tutta innocenza.

«Via, Arthur! Smettiamola di giocare. Erano qui stanotte, perché a mezzanotte ho sentito che il sergente è venuto da lei a parlare. Ma questa



mattina non c'erano né il sergente né la Kolin. Almeno, io non l'ho visto, e a lei non hanno portato da mangiare. Allora, dove sono?».

«Non lo so».

«Provi a pensarci».

«Non lo so, davvero».

«Se ne è andato per sempre?».

Arthur esitò, poi scosse le spalle. «Sì».

George scosse il capo. L'aveva sospettato, ma ora che lo sapeva per certo, la notizia gli arrivò come un colpo. «E allora perché mi si tiene qui?».

«Deve avere il tempo di tagliar la corda».

«Scappa da me?».

«No: da questo paese». Arthur si piegò in avanti, serio in volto. «Se tu fossi andato via e Chrysantos t'avesse beccato, e tu avessi vuotato il sacco? Non dico che l'avresti fatto di proposito, ma è furbo, il bastardo. Poteva essere un guaio, capisci?».

«Sì. Capisco. Aveva già deciso quello che doveva fare. Poteva almeno dirmelo».

«Ha incaricato me. Io volevo aspettare fin dopo cena, tanto per essere sicuro, ma tanto vale che tu lo sappia. Subito. Vedi, c'era poco tempo. Già da parecchi giorni avevamo stabilito tutto. Ieri ha dato le ultime disposizioni, e poi è andato a chiederle se voleva filare con lui».

«E lei?».

«Come un razzo. Non può stargli lontana».

«E lui non ha paura che lei gli faccia qualche tiro?».

Arthur rise. «Non fare lo sciocco. Era tutta la vita che quella aspettava un uomo così».

«Ancora non capisco».

«Credo che tu sia un tipo come me» rispose Arthur, benevolo. «Anche a me queste faccende piacciono più calme. Ma quanto al denaro...».

«Sì, il denaro».

«Ne abbiamo parlato a lungo, e siamo arrivati a una conclusione. Non poteva pretendere quel denaro. Lo capisci? S'è parlato di estradizione, e tutto il resto, ma non è questo il punto. Estradizione o no, tutto sarebbe venuto a

galla. Non andava. Ora comincerà una nuova vita con un nuovo nome, e si lascerà tutto alle spalle. Non ha mezzo milione di dollari, ma ha abbastanza da vivere. Se cercasse di prendersi quel denaro, sarebbe un uomo finito. E tu lo sai meglio di me».

«Avrebbe potuto dirmelo subito»,

«Voleva soltanto le carte di famiglia. Non lo si può biasimare per questo».

«Allora m'ha tenuto sulla corda solo perché non dessi fastidio. Capisco». George sospirò. «Benissimo. E come si chiamerà, adesso? Schneider?».

«Su, non te la prendere, amico. Tu gli piacevi, e ti è molto grato».

Dopo un momento George alzò gli occhi. «E lei?».

«Io? Me ne vado anch'io, presto. E' più facile per me, sono inglese. Ci sono tanti posti dove posso andare. Posso anche andare dal sergente, se voglio».

«Allora lei sa dove è andato?».

«Sì, ma non so come ci va. In questo momento potrebbe trovarsi su una nave a Salonico, per quello che ne so. Non potrei dirlo con sicurezza. E quello che non so, nessuno può farmelo dire».

«E allora lei sta qui solo per tenermi d'occhio?».

«Ecco, devo anche pagare i ragazzi, e sistemare il resto. Sono il vicecomandante, si può dire».

Ci fu una pausa. Arthur si guardò attorno, con aria tetra. I suoi occhi incontrarono quelli di George. Per una volta, cercò di sorridere e non ci riuscì.

«Senti, amico» disse. «Adesso che il sergente se ne è andato, e tutto il resto, credo che siamo tutti e due un po' giù di giro, oggi. Una volta abbiamo preso del vino tedesco. Da tenere per occasioni speciali, come ieri sera. Se ce ne bevessimo una bottiglia, noi due?».

Splendeva il sole quando George si svegliò il mattino seguente. Guardò l'orologio e vide che erano le otto. Le due mattine precedenti, Arthur l'aveva svegliato alle sette, con un accompagnamento di baccano soldatesco.

Rimase in ascolto. La casa era in perfetto silenzio, e da fuori veniva il frinire delle cicale. Si alzò ed aperse la porta della camera.

Non c'era sentinella. I «ragazzi» erano stati pagati e licenziati, dunque. Scese le scale.

Nella stanza in cui avevano mangiato, Arthur aveva lasciato un biglietto e una lettera per lui.

George lesse prima il biglietto.

«Be', amico, spero i postumi della sbornia non siano troppo tremendi. C'è una lettera che il sergente Schirmer ha lasciato per te prima di partire. Mi spiace che oggi non posso prestarti il mio rasoio, ma è l'unico che ho. Se vuoi tornare alla cara vecchia civiltà ripercorri il sentiero fra gli alberi, fino al punto in cui lasciavamo l'autocarro, poi prendi a destra. Non si può sbagliare. C'è meno di un chilometro. Da questa parte nessuno ti disturberà. Dall'altra parte incontrerai una pattuglia. Non dimenticare di far del tuo meglio per quel vecchio autista. Mi ha fatto piacere conoscerti. Tante belle cose. Arthur».

La lettera del sergente era scritta con la calligrafia angolosa della Kolin.  
«Caro avvocato Carey,

«ho pregato Maria di scrivere questa lettera per me, perché quello che sento e che ho da dirle possa essere espresso in modo chiaro ed esatto nella sua lingua.

«In primo luogo mi permetta di scusarmi per averla lasciata così bruscamente e scortesemente, senza prendere congedo da lei. Senza dubbio quando leggerà questa lettera, il caporale le avrà già spiegato la situazione, e le ragioni per cui ho deciso di non venire in America con lei. Credo che mi capirà. Naturalmente, ne sono deluso, perché ho sempre desiderato di vedere il suo paese. Forse un giorno sarà possibile.

«E ora mi permetta di esprimere la mia gratitudine a lei, e all'ufficio che la inviò. Maria mi ha detto con quale tenacia e decisione lei abbia continuato nelle ricerche di un uomo che aveva parecchi motivi per ritenere morto. E' una bella cosa essere capaci di andare avanti dove altri con minore animo sarebbero stati pronti a ritornarsene a casa. Mi dispiace che lei non possa avere ricompensa migliore della mia gratitudine. Gliela offro con tutta sincerità, amico mio. Sarei stato io pure felice di ricevere tanto denaro, se fosse stato possibile, ma non più lieto di quanto sia ora, in possesso dei documenti che lei mi ha portato.

«Il pensiero del denaro non mi turba molto. E' certo una grossa somma, ma non credo che abbia a che fare con me. E' stato guadagnato in America da un americano. Credo sia giusto, se io sono l'unico erede, che quel denaro vada allo Stato di Pennsylvania. La vera eredità che mi spetta è la conoscenza, che lei mi ha recato, del mio sangue e di me stesso. Tante cose sono cambiate, ed Eylau è assai lontana nel tempo, ma attraverso gli anni le mani si stringono, e tutti siamo una cosa sola. L'immortalità di un uomo sta nei suoi figli. Spero di averne molti. Forse me li darà Maria. Lei dice che questo è

anche il suo desiderio.

«Il caporale mi ha riferito che lei vuol essere tanto gentile da parlare in favore dell'autista che è stato arrestato. Maria vuol chiederle che, se possibile, gli dia la macchina da scrivere e le altre cose che ha lasciato a Florina, perché possa venderle e fare un po' di denaro. Il suo nome è Du-ckin. Maria si scusa con lei e la ringrazia. E così, amico mio, non mi resta che ringraziarla di nuovo, e augurarle ogni felicità. Spero che ci incontreremo ancora.

«Sinceramente suo,

Franz Schirmer».

La firma era di suo pugno, scritta con calligrafia chiara e precisa.

George si mise le lettere in tasca, prese il portacarte che aveva lasciato nella sua stanza e si mise in cammino, verso i pini. Era una bella mattina fresca, e l'aria era buona. Cominciò a pensare quello che avrebbe detto al colonnello Chrysantos. Certo il colonnello non sarebbe stato molto lieto; e neppure l'avvocato Sistrom. Tutta la situazione, a dire il vero, era proprio disgraziata.

George si chiese perché mai, allora, continuasse a ridere fra sé, mentre camminava verso la frontiera.

Fine